

Architektur -

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

Sulla tecnica di costruzione con il rivestimento di
mattoni e i mattoni più sottili d'età ven
Eben PW XII, 902 s. (1924) da Dejne
van Derman, The Date of concrete monuments
Am. J. Arch. XVI 1912, 23-51; 387-432 -
(autrice) -

Per l'età da Corocalla a Costantino -
Toebelman Der Bogen v. Mithrasphoros
Abh. Ak Heidelberg. Wiss.-Phil. nat. Kl. 2 Abh

nella PW. al primo periodo è da Augusto a
Caligola - rivestimento di opus cementicium
mattoni, li sci, segati dalla parte esterna
per il resto sono tagliati all'incirca in
forma trapezoidale - grossezza media 4 cm.
(20 x 1 m.)

Le Claudi a Luidorum triangoli uti
Etz flaine - più acciata e uniforme -
incompiute tecnica Binderschichten di
liperolati di 4,5 - 5 cm. - che si ripetono

↳ non hanno nemmeno, sotto Verpasiano mai, sono dovuti essere regolarmente -

Notizi su latericium isodonum

isodonum Vita. 2.8.5-6

latericium Vita. 2.8.10-18

Vita. 2.8.8 ss. le parti comin-
animo 80 anni -

i laterizi una persona una Nove
2.8.9 loro usati in molte altre
pubbliche opere e case private nelle
regie -

vari esempi in Grecia e Italia,
Mazzo vetustum murem -
Tralles (non mine)

2.8.5 come cui i latericium, legna
an alterni cories - per segni 86 con
isodonum -

mi Epi & opus Van Buren, PW. XVIII, 1,
822 (1949) -

3
No 56. 45. 3 riferito che
non si trova che in questo. ~~per~~ gli
fu scritto come un santuario
(etheménisthē)

Tac. 1.9. Modae in domo et cubiculo in qua
gator eius Octavius vitam finivit -

Lapide - For. - a Sud tempio dedicato alla
triade capitolina - sopravvive gran parte
dell'elaborata della cella ricostruita in un altro
periodo in età tiberiana (14-37 p.) da
Johannsmann p. 70

Kornemann nato 1868 - prof. a Tubinga e
poi Breslau, dove era nel 1933 -

autore di un saggio giornale ispirato da
Hirschfeld - Storia del culto degli ^{arabi} dei
lavoranti (Hirschfeld)

Villa 8 Aug. Lomura
Ritrovamento casuale 1930
della Corte mitiana scari 1932, 309

Tac. 1.5 - 4.57 -
1.9

Suet Aug. 98 - 100 - Tib. 40

Vell. 2.123

Sto 56.29 e 46

Tac. 1.5 - non si accento anzi se
es(Tiberi) aveva Tiberi Augustus
apiente o già morto apud urbem Romanam
fuit Rivi cum decem le cose e
le me in vigili nocte.

in 4. 57 Tibia or non in compagnia
pi diadema in tempio o fiera a Capua 2
non in Augusto apud Romanam

apud di regis significo presso.

offrire

Aimandi

Fravera

Kant
tato a guerra come sto a natura
(Le Ruggioni 389).

notizie e proposte 393

scritto sulla mia famiglia 394
condizioni per realizzarla

note 1868

Kornemann. Gesch. d. antiken Herascherkeit
Klio 1. 1901-51-146

nel 33

Hirschfeld, zur Gesch. der röm.

men 65

Reisereisendes SB ASW Berlin 1888, 833

anno

con qual

tempo ora

a Breslau

direttamente allora a Hirschfeld - [1891]

non per tutta la vita un orgoglio di
avere ~~direttamente~~ personalmente ascoltato
l'uomo.

Mogaldi, Riv. St. Pompeiana anno 2.

1932-35, relazione intorno a D. C.

Della Lett. R. L. LXVIII 1935 145

D. C. poco più che una osservazione e "relazioni"

intesa Riv. St. Pomp. 2, 1936,

Angelsheim Atto Acc. Napoli 1933

Int. Sc. 1933, 303. Note 1933, 3 e 4



Ambrosio Leone de nobili Venetis 1514
 riposa nel Teatro nuovo di S. Maria della Salute

FRANCESCO DE MARTINO 1. X, 4

SENATORE DELLA REPUBBLICA

Remondino, della nobiltà ecclesiastica
 stor. imp. 1747-1757 - 1° vol -

Beloch. Campana 456

Augusto vi presento (nel nome di S. Maria della Salute)
 un predetto ereditato dal padre, ne
 gno, con il voto, ma nel 1845. C.; la quale
 che il nome della località Orvieto si trova nel
 Veneto. S. Maria della Salute

p. 466 quasi a mezza strada tra i due ampliat
 immediatamente a Sud della città, nelle vicinanze
 dell'attuale stazione ferroviaria, Ambrosio Leone vi
 bloccò quadrati di Traversari e altri così ne cap
 vi base all'iscrizione qui l'iscrizione ritenne
 appartenente al tempo di Augusto.

La data della data tempo ne Traversari è del 26,
 e l'iscrizione qui l'iscrizione ne Traversari 18, 38
 giurisdizione di S. Maria della Salute appunto indicare che il
 tempo non essere cercato fuori della città

Fonti & Villari - varie opinioni in
Hellenograph ANRW 32.1 (1984) 415-4.

(per l'epoca di interesse = latim. di etre 2. 61.2
104.3 105.1 111.3 - 121.3

alta senectus - alta iudicia - ad huc iudicia
autem hi quodam in Augustis . e. autem ante
le Per fertae (Hellen. stum)

Abundant in Syria multos dies (ivi ut. 419)
per iudicia iudici

Semper per iudici

interdu alla senectus - non iudice in senectus
il proinde iudice, non le ad huc iudicia iudici

multos iudicia l'A. a iudici iudici de
schanz: iudici iudici iudici iudici iudici
iudici iudici (II. 102.3) - Iudici iudici de
ad huc iudici iudici iudici iudici iudici

huc ne iudici iudici iudici iudici (Hellen. 422)

Alia iudici iudici iudici iudici iudici iudici

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

La cartografia antica di Tiberio, m. 1. Tanti
 Suetonio e Dom Livio e tutti nella
 linea affermatasi poco dopo la fine di Tiberio
 ostia - che voluta per pancia di Velleio
 non si è potuto affermare
 Christ: Gesch. d. röm. K. Minerva 1988,
 180 -

Kommunum Tiberis J. H. 1960

Livio d. Tiberis The Politician London 1976

Feyer Tiberis London 1972

Thiel Kaiser Tiberius Kempten 1970

Casale Invenit e comitis in Tiberio
 in Malvilla (Tiberi)

9
Krusche tra architetture greca e romana
Piero Bandinelli Roma - L'arte romana
nel centro del potere (Rac. st. dell'orig. Firenze
1959) 1^a rist. Milano 1978), 163 -

Innovazioni architettoniche nel 1^o secolo
al tempo di Claudio in p. 157 -

Inizia declino al tempo di Nerone - programmi successi
fino ad Adriano - monumenti altamente
creativi dell'arte antica, presenza già di tardi
antichi e medievali. p. 159

Carta da minuta**SENATO DELLA REPUBBLICA**

Fitzler - Leech, Indica (Aug.) PW. X. 1.
 380. per imprimere molto dubbi la storia
 che divvi tenera per la missione del figlio
 dopo il rientro agosto da mare con il moglie
 Agippe, donna che i contemporanei W aveva
 avuto - Fonte cit. Tac. ann I.5; do
 51.30.1.2 Plin. n.h. ⁽⁴⁵⁾ 7.150; Plut. de
 garrul. 11 p. 502.a

Sulla Villa di Augusto ed il fondo degli Ottavi

Oltre sessant'anni or sono il ritrovamento fortuito di ruderi dell'età romana nella parte pianeggiante del comune di Somma Vesuviana riaprì l'interesse degli studiosi sull'individuazione del luogo dove morì Augusto, che le fonti storiche indicavano genericamente in Nola. Uno scavo di assaggio, del quale parleremo più innanzi, convinse l'archeologo e grande pompeianista Matteo Della Corte a formulare l'ipotesi che si doveva trattare di un grande complesso, la villa ereditata dal padre Ottavio e che essa fosse precisamente il luogo dove Augusto era spirato. Non era da escludere che essa fosse stata trasformata da Tiberio in un sacrario o tempio dedicato ad Augusto divinizzato. Né l'idea di proseguire lo scavo, né l'ipotesi sull'importanza del ritrovamento e sulla identificazione del luogo dove Augusto sarebbe morto, riuscirono a far aprire le porte di bronzo degli organi ufficiali e dei poteri pubblici e così dopo pochi anni, già nel 1936, un pesante silenzio ricoperse i ruderi e l'ardita, ma suggestiva ipotesi. Ma nell'opinione popolare quel luogo ormai era divenuto la Villa di Augusto e così è ancora ai nostri giorni. Chi dunque ha ragione in questo persistente contrasto appena soffocato dal silenzio?

Come si sa le versioni delle nostre fonti sulle ultime ore di Augusto non sono uniformi. La loro ispirazione ed il giudizio storico-politico sono contrastanti e questo rende più difficile una ricostruzione della vicenda(1). Velleio Patercolo, testimone diretto di molti eventi del tempo, interessato principalmente a far emergere la figura di Tiberio, dà un racconto molto succinto degli ultimi giorni di Augusto e della sua morte(2). Non possiamo dire quali siano le sue fonti, sebbene intorno a questo storico vi sia stata una vera inondazione di scritti, ora felicemente elencati e discussi da Hellegouarch(3). A mio parere l'ipotesi più attendibile è che egli

(1) Su di essa si diffonde particolarmente W. Weber, *Princeps I*, Stuttgart-Berlin 1936, 1-22 ed altre 22 pagine di note, spesso con divagazioni. L'A. esponente di una scuola storiografica in voga sotto il nazionalsocialismo (v. Christ, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München 1982, 210 ss.) era interessato alla storia della religione e fautore di un giudizio positivo su Tiberio, già affermato da Kornemann.

(2) 2.21

(3) *Etat présent des travaux sur l' 'Histoire romaine' de Velleius Paterculus*, ANRW. II-32.1 (1984), 404-436, con un giudizio equilibrato sull'utilità dello storico,

a. n. f. f. 1937

M. DELLA CORTE

OSSERVAZIONI A "RECENSIONI CRITICHE,"

RIVISTA DI STUDI POMPEIANI

a. II (1936) fasc. I

estratto

NAPOLI 1936 - XV

fondo appartenente alla Casa dei Principi di Conca e Rapolla. I margini del fondo — unica cosa che si lascia oggi notare — sono dovunque disseminati di rottami di ogni sorta, provenienti dalle demolizioni murarie, comprendendo pure frammenti di pavimento in *opus spicatum*, blocchi di tufo e rottami di tegole. Non ha guari fu rimosso da quell'area, come da notizie attinte sul posto, anche un grandissimo blocco di pietra vesuviana, (base forse di un *torcularium*?) ridotto in pezzi ed asportato.

VI. — SOMMA VESUVIANA. — a) *Ruderi romani*.

Nel fondo *Starza della Regina*, proprietà già dell'on. sig. Alberto Gualtieri ed ora di Andrea Febraro, nell'area sita quasi ad eguale distanza dal cimitero



Fig. 2.

e dalla Villa Gualtieri, furono prima per caso incontrati e poi parzialmente esplorati imponenti *ruderi di un edificio romano*, ivi sepolti l'anno 79 da strati di cenere venuti giù dalle pendici del Monte Somma.

Nella limitatissima area fatta oggetto dei saggi di scavo (in. 5 × 6) si presentarono ruderi che, in vista del loro magistero murario e della peculiare solidità, fanno pensare a un edificio eccezionalmente importante che è e resta indeterminato, non essendosi con lo scavo in profondità nemmeno raggiunto il pavimento antico di questo angolo solo fugacemente sondato.

Come mostra l'unità figura 2, ciò che solo parzialmente è tornato alla luce è l'angolo nord-est di una corte, o di un grande ambiente, il quale, a giudicarlo da un'unica mostrata nel saggio all'estremità della parete orientale, doveva contenere nei suoi muri tutta una serie di grandi nicchie rettangolari, già popolate di statue, larghe m. 1.10 ed alte m. 1.20. L'opera muraria è isodonica, con filari orizzontali alterni di blocchetti di tufo e di laterizi, mentre le nicchie avevano in alto, in tutta opera laterizia, architrave e sovrastante frontoncino lineare.

Un vano di passaggio all'area rimasta intatta a nord consiste di un imponentissimo arco laterizio a tutto sesto, largo m. 3, con sovrapposta muratura a sacco di calcare, scheggie di tufo e frammienti di tegole, il quale riposa, per la transizione di due mensoloni di bianchissimo travertino, su piedritti di pietra vesuviana, di là dai quali riprende l'opera isodonica già descritta.

Potei visitare e studiare gl'importanti ruderi scoperti con l'ausilio del ch. signor Podestà, dott. Alberto Angrisani, appassionato cultore delle antichità della regione, ed autore di una vasta monografia relativa alle memorie patrie del territorio (1).

b) Base onoraria.

In via Valla, all'angolo della proprietà degli Eredi De Stefano, ivi collocato in funzione di scansacarri, mi fu additato dallo stesso sig. Podestà Angrisani un grosso blocco di travertino, una base onoraria larga m. 0.65, alta m. 0.80, scalpellata ed arrotondata nello spigolo d. rivolto alla via, epperò ivi manchevole.

Studi nè brevi nè facili ripetuti in due riprese mi hanno consentito di leggerne quasi nella sua totalità il titolo, affidato da mano non perfettamente maestra alla superficie scabra del lato anteriore. Resta ignorato se nei lati recasse alcun rilievo questo cippo che doveva forse nell'antichità inserirsi fra due blocchi scorniciati ora dispersi, funzionanti l'uno da base e l'altro da cimasa. Fu qui murato da tempo remotissimo, in questa propaggine dal territorio di Nola. Nel titolo, sul quale nessuno finora aveva mai portato la sua attenzione, mi pare adunque possa leggersi il testo seguente:

(1) A. ANGRISANI, *Brevi notizie su Somma Vesuviana*, Napoli, Barca, 1928.

L · PVBLILIO [†] [M.f.]

PROBATO C · V

CVR · R · P · MVNICIPI II (el?)

CVR BENEVENTAN (orum)

5 LEGATO · PROVINC [Afrī]

CAE · PER NVMIPIAM [Cīr?]

///ENSIVM: DVO P...

PRAEF KANDIDATOI (L. = Locus?)

S PVBLICED (Dec. = decreto?)

In quanto al *cursus honorum* del nostro C(larissimus) V(ir) L. Publilius Probatus, se ne ha uno quasi simile in C. I. L., X, 1406. Per la carica alle linee 5-7, da me integrata a solo titolo di probabilità, e che colloca l'elogio nel III secolo d. Cr., vedi: C. VIII, p. XVI (. per Numidiam Cirtensium), e cfr. Dessau, I. S., nn. 1061, 1026, 1167, 1194, 1198; Ann. Inst., 1860, p. 36; B. Inst., 1852, p. 165 sgg.; De Vit, Onom. s. v. Numidia, § 12. Nella linea 7- può inoltre sospettarsi [eq]uo p[ub](lico). Dopo l'enunciazione Praef(ecto) Kandidato della linea 8, seguiva forse l'ovvia chiusa, l(ocus) s(epulturac) publice d(atus) Dec(retionum) Dec(reto), se non sono andato ingannato nella valutazione delle tracce epigrafiche superstiti. Il Municipium della linea 2, infine, dovrebbe essere quello di Nola.

Rappresentanti della famiglia Publilia incontransi numerosi nell'Italia meridionale: v. Ind. nom. ai volumi IX e X del C. I. L.

VII. — POLLENA TROCCHIA. — Cella vinaria e piscina, presso i ruderi di una villa rustica.

Nella unita fig. 3 si esibiscono da un lato, A, la cella vinaria, e dall'altro, B, la piscina, un poco più a monte, delle quali già ebbi a fare un primo cenno in queste Notizie: 1925, p. 415. I doli della cella vinaria, nelle vicinanze dei pochi ruderi visibili di una villa rustica, giacciono di qua e di là dall'Alveo di S. Martino profondamente inciso dalle acque torrentizie. La piscina, isolata, occupa un po' più a monte, come dicevo, il ciglio dell'alveo stesso, e, per la presenza di un vano di comunicazione sembra doversi congiungere ad ovest con un'altra simile e parallela. Semi interrata come è, la prima delle due piscine ha potuto essere solo parzialmente esaminata: è costruita in muratura di scheggie di tufo gialletto, è rivestita internamente d'intonaco levigato di cocchiopesto a perfetta tenuta d'acqua, e raggiunge, con una larghezza di m. 2, la rispettabile lunghezza di m. 60, cioè di 200 piedi romani.

rende la cosa più complicata¹²¹. Nel Foro doveva essere il Capitolium i cui resti erano ancora visibili dal Leone nella pavimentazione della cappella-crypta di S. Felice nel Duomo e della chiesa dei Morti annessa al Duomo¹²². Materiale del tempio dovette essere usato per la costruzione del primo Duomo. Forse nei resti di capitelli corinzio augustei, nel Municipio e nel Vescovado, è da vedersi quanto resta del Capitolium¹²³.

Circa le mura stesse della città, nulla o quasi è rimasto. Il Donceel parla di un lungo frammento, forse di epoca preromana, riscoperto nel 1958 in occasione dei lavori per la costruzione della strada d'accesso al Mercato Nuovo¹²⁴.

Un lungo tratto in opera cementizia, privo ormai di rivestimento (ma quasi certamente in reticolato), è in località detta «Le muraglie» non lungi dall'anfiteatro¹²⁵. Esso fu riferito dal Della Corte all'anfiteatro stesso, forse opera di contenimento. In realtà il

¹²¹ Nel 1935, durante il rifacimento del selciato della piazza, si scoprì, e non grande profondità, un'ampia cisterna. La mancanza di qualsiasi documentazione riguardante tale cisterna non agevola certo lo studio della topografia nolana. I dubbi circa la posizione del Foro della città antica restano, a dispetto delle asserzioni di Ambrogio Leone.

¹²² Devo la notizia alla cortesia dell'avv. Luigi Ronga.

¹²³ Leone, p. 442 ss. Riporto il testo latino (cap. VIII): In eodem parte arctica, in quo pavimentum maiore recessu facto ab amphitheatro est episcopium, in quo pavimentum antiqui templi, quod Iovi dicatum erat, detegitur, quod nunc subterraneum sacellum est B. Felicii; atque prope ipsum alter locus etiam humi depressus compleretur, qui nunc vacatur S. Apostolus; sed ambos hosce locos depressos eiusdem templi Iovis exilis partes notum est. Vedi anche RAMONINI, I, p. 77 ss.; BELOCHI, p. 403.

¹²⁴ A quanto sembra, i capitelli ed i frammenti di alcune colonne furono trovati nel 1961, durante i lavori di ricostruzione del Duomo.

¹²⁵ R. DONCEEL, *Recherches archéologiques en Campanie*, in «Antiquité classique», XXXII, 1963, p. 598 ss.

¹²⁶ NSc, 1928, p. 378 (Della Corte). Nel Leone, p. 45, trovo menzione di un muro distante circa quaranta passi a Nord del Duomo. Il muro, a detta del Leone, grande e solido, poteva essere parte della cinta muraria considerando che la necropoli è ubicata proprio in Piazza d'Armi.

suo andamento non eccessivamente curvilineo farebbe piuttosto pensare anche in questo caso al muro di cinta.

Dell'anfiteatro laterizio resta pochissimo¹²⁶. Sul terreno si scorge a malapena la forma ellittica e in più due gallerie che conducevano nell'arena. Ma all'epoca del Leone era ancora ben conservato. Da lui sappiamo che era a duplice fila di archi, non dissimile quindi dai restanti anfiteatri di Campania. Non sappiamo, piuttosto, se il laterizio era rivestito di pietra oppure no. Il Della Corte parla di due fornici dell'anfiteatro costruiti con schegge di tufo e malta, su piedritti rivestiti in opera reticolata, che fanno supporre un inizio dei lavori in epoca augustea. Si tratta appunto delle gallerie di cui ho detto prima.

Riguardo il teatro¹²⁷, già dal Leone e dal Ramonini considerato un anfiteatro marmoreo, il discorso è il medesimo. Già il Leone ne vedeva poco. Dice che le fondamenta erano gettate fino a venti piedi di profondità ed erano formate di massi quadrati e grandissimi. Nulla da meravigliarsi se, data la presenza di pietre già lavorate e pronte per essere messe in opera, il conte Orso Orsini facesse erigere con esse il suo bellissimo palazzo in piazza Giordano Bruno. Il Ramonini aggiunge un'altra interessante notizia.

¹²⁶ LEONE, p. 39 ss.; RAMONINI, I, p. 102 ss.; BELOCHI, p. 404; NSc, 1928, p. 378 (Della Corte). Dal Ramonini, I, p. 97, si ricava che presso l'anfiteatro fu scoperto un edificio di «singolar magnificenza» con alte colonne e marmi pregiati. A quanto pare era decorato all'esterno con fregi. Sul supposto architrave della porta si poteva leggere: HADRIANO AUG. Da qui il Ramonini suppone che fosse un tempio dedicato nel II secolo d.C. all'imperatore Adriano. Inutile dire che questo convince sempre più che la città doveva originariamente svilupparsi verso Sud ed Ovest. Quindi la città antica e quella moderna non coincidono.

¹²⁷ Leone, p. 39; RAMONINI, I, p. 102 ss.; BELOCHI, p. 404. Dell'esistenza di un teatro ci dà conferma un'epigrafe ora perduta (CIL, X, n. 1264):

(res) puBLICA NO(laworum) THEATRUM (cellap)SUM
 REST(ituit) (refe)CTIS CO(LU(mnia) (mar)MORIBUS(que)

Monsignor Francesco Carafa, ancora nel Settecento, fece costruire il presbiterio e l'altare del Duomo con le pietre del teatro e con tal'occasione fu da molti veduta una parte della marmorea scalinata, che serviva di sedile a i Riguardanti»¹²⁸.

Ora, in Castel Rotto, edifici moderni stanno invadendo la zona del teatro. Un tempio era dedicato in città ad Augusto, ed era posto probabilmente presso la Villa Comunale, dove il Leone vide un'epigrafe, ora perduta, con l'iscrizione «Templum Augusti»¹²⁹. Le fonti antiche ci indicano Nola come la città in cui morì Augusto. Così Suetonio (Aug. 98, 100; Tib. 40), così Velleio Patercolo (II, 23) e Cassio Dione (LVI, 29 e 46) il quale tra l'altro dice:

καὶ ἡ ἐν τῇ Νόλῃ οἰκία, ἐν ᾗ μετέλαβεν (cioè Augusto) ἱερουργίην.

Tacito, invece, in due punti degli *Annali* (I, 5; IV, 57) dice che Augusto morì «apud urbem Nolam» e che Tiberio dedicò un tempio all'imperatore «apud Nolam». Da Suetonio sappiamo che il tempio fu costruito proprio dove morì Augusto, nel senso, probabilmente, che fu consacrata la casa e nelle immediate vicinanze fu costruito un tempio. In un terzo passo degli *Annali* (I, 9) Tacito aggiunge:

... quod Nola in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finivisset.

Augusto quindi morì nella casa del padre Ottavio.

Non lungi da Nola c'è un paese di nome Ottaviano. Il nome, antico, ha fatto giustamente supporre che ivi esistesse la villa del padre di Augusto, circondata senza dubbio da un vasto latifondo. Di qui il nome odierno del paese. Di qui anche l'ipotesi, avvalorata

dal cenno di Tacito, che Augusto morì ad Ottaviano, cioè presso Nola, e che lì fosse il tempio dedicato poi da Tiberio¹³⁰. Nè la cosa può sembrare eccessiva qualora si pensi che tutta la zona fino ai piedi del monte Somma era considerata nolana e dipendente dalla città. Che poi vi fosse un tempio dedicato ad Augusto anche in Nola, non è da meravigliarsi, pensando al grande numero di templi dedicati all'imperatore in tutte le province romane.

Un altro tempio è da identificare in un tetrastilo di cui ci resta un frammento di trabeazione con l'iscrizione che qui riporto:

IMP · TITUS · CAESAR · DIVI · VESP(asiani f. vespasianus aug.)
PONT · MAX · TRIB · POTEST · X · IMP · XVII · C(es · VIII p.p. censor)
TETRASTYLUM · GENI · COLONIAE · TER(rae motu conlapsum restituit)

L'iscrizione può datarsi in un periodo intercorrente dalle calende di luglio dell'80 d.C. alla morte dell'imperatore Tito nel settembre dell'81 d.C. Ad essa possono avvicinarsi altre due iscrizioni, una di Sorrento (N.Sc. 1901, p. 363) ed una di Napoli (C.I.L. X, 1481; I.G. XIV, 729 suppl.) che testimoniano delle numerose opere di riedificazione dopo il cataclisma che sconvolse la Campania nel 79 d.C. Cassio Dione (LXVI, 23 e 24) e Suetonio (Tito, 8) ci danno notizia dell'instancabile attività dell'imperatore in un momento così difficile. Il tetrastilo, d'altronde non eccessivamente grande a giudicare dalla misura dell'architrave, era consacrato al «Genius Coloniae» il cui culto a Nola ci era già testimoniato da due epigrafi (C.I.L., X, 1235 e 1236).

Delle tombe preromane ho già parlato. Comunque nulla è più visibile. Pochissimi anche i mausolei romani, specie rispetto alla zona dei Campi Flegrei che ne sono ricchissimi. La tipologia è

¹²⁸ REMONDINI, I, p. 103.

¹²⁹ LOWE, p. 43; BELLOC, p. 401.

¹³⁰ M. DELLA CORTE, *Augustiani*, III, *Dove morì Augusto?*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XIII, 1933-34, p. 87 ss.

comune: su un tamburo circolare o poligonale poggia un corpo in genere cilindrico o tronco conico. Tre mausolei sono in località « La Polveriera » non lontano dalla Masseria del Monsignore¹¹¹. Essi hanno ormai perduto ogni loro rivestimento e stanno andando, giorno dopo giorno, in completa rovina. Il meglio conservato presenta nel perimetro del podio circolare ventiquattro nicchie semicircolari. La costruzione sembra essere in « opus incertum », con inserzioni in laterizio, il che porterebbe a sollevare la datazione della costruzione alla metà almeno del I secolo d.C. Altri due mausolei di cui ho conoscenza sono, uno lungo la strada che porta ai Camaldoli, di pianta circolare, a doppio anello concentrico, con muri radiali di collegamento, decorato con colonne di stucco e rivestito di laterizio¹¹². L'ultimo mausoleo è stato scoperto di recente in località « Stella » a S. Paolo Belsito dove già si era rinvenuta una necropoli preromana. È di corpo quadrangolare, con le pareti esterne decorate un tempo con semicolonne e con statue di togati, di cui restano frammenti. All'interno, in un piccolo vano, sei nicchie per olle cinerarie. Lungo un fianco ci sono tracce del muro di recinzione dell'area sepolcrale¹¹³. I due ultimi monumenti possono essere datati al I secolo d.C. Ad un tipo particolare di mausoleo, riportabile tuttavia alla tipologia sopra descritta, appartengono i frammenti di epistilio, a metope e triglifi, che ora decorano la facciata del bel palazzo Cavone e la base del Campanile del Duomo. Le metope sono a loro volta decorate con raffigurazioni di togati, di armi, di corazze, di grifi. Un frammento, recentemente scoperto, rappresenta una chi-

¹¹¹ BELOCH, p. 405; *NSc*, 1928, p. 378 (Della Corte).

¹¹² A. MAIURI, *Nola, città e contado*, in « *Passeggiate Campane* ». Firenze, 1957 (III ediz), p. 264 s.

¹¹³ A. DE FRANCISCIS, in « *Bollettino d'Arte* », 1967, 3, p. 197.

mera¹⁴⁴. Non è plausibile l'asserzione del Remondini¹⁴⁵ che l'epistilio decorasse il teatro — dall'umanista d'altronde scambiato per un anfiteatro.

¹⁴⁴ R. DONSEL, *Une Chimère sur une frise à métopes figurées d'époque augustéenne, à Nole*, in « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », XXXVI, 1964, p. 5 ss. Su tale tipo di mausolei vedi M. TORELLI, *Monumenti funerari romani con fregio dorico*, in « Dial. d'Arch. », II, p. 32 ss.

¹⁴⁵ REMONDINI, I, p. 104.

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

01
dicembre
1984



Rivista trimestrale - Primotipo Editore - un fascicolo lire quattromila

Il Monte Somma : archeologia e storia

di Aniello Parma

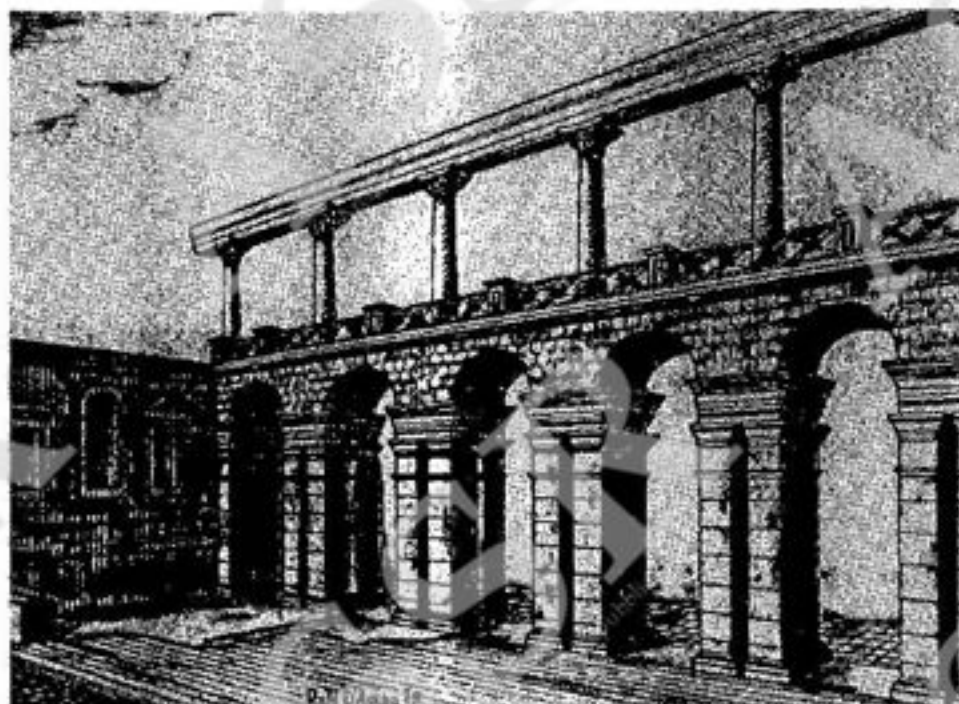


Fig. 1: Ricostruzione fantastica della Villa di Augusto a Somma Vesuviana

Questa breve comunicazione riguarda alcune presenze archeologiche rinvenute, nei vari anni, nei Comuni situati sulle pendici del Monte Somma. Questi paesi possono offrire, infatti, ad una attenta osservazione, non poche tracce del loro antico passato. Un paziente e particolareggiato lavoro di raccolta di dati e di catalogazione scientificamente valido sarebbe la giusta base di partenza per una definizione archeologica della zona a Nord del Monte Somma.

I grossi centri archeologici, come Ercolano e Pompei, distolgono da queste zone i capitali e l'interesse dei ricercatori, il risultato di ciò è l'abbandono e il degrado di queste singolari testimonianze.

Prima di trattare più diffusamente dei rinvenimenti

in questione, è opportuno premettere alcune considerazioni sul territorio.

Il Somma-Vesuvio, prima dell'eruzione del 79 d.C., era rimasto inattivo per un lungo periodo di quasi otto secoli. Questo lungo periodo di calma del vulcano aveva consentito il sorgere e lo svilupparsi di attivi centri di produzione agricola e commerciali • lungo le sue pendici. Il territorio a Nord dell'attuale Monte Somma è ricordato, da molti studi, con il toponimo di "Campus Romanus" (la cui estensione a distanza di secoli non è possibile determinare nei suoi reali confini): la zona è stata genericamente individuata nei territori contesi nel II secolo a.C. tra nolani e napoletani. La contesa¹, si risolse a favore di Roma che creò, nella zona, una fascia neutrale sotto la propria giurisdizione.

La dizione "Campus Romanus" appare, per la prima volta, in un documento napoletano del 1021 e in atti di permuta degli anni seguenti. Successivamente appare nel 1300 citata nella Cronica di Parthenope² la denominazione, poi, si tramandò oralmente sino a che venne registrata in atti notarili del Medioevo.

Nel 73 a.C. la zona fu interessata dalla rivolta di Spartaco. Dopo la guerra sociale nell'80 a.C., la zona fu compresa amministrativamente nei territori della «Colonia Augusta Felix Nola» e venne, molto probabilmente, a far parte di poche proprietà divise tra le grandi e ricche famiglie romane, tra cui gli Ottavi di Velletri.

¹ Cicerone «De officiis», I, X) e Valerio Massimo («Memorabilia», VII, III)

² (G. Villano, I, X),

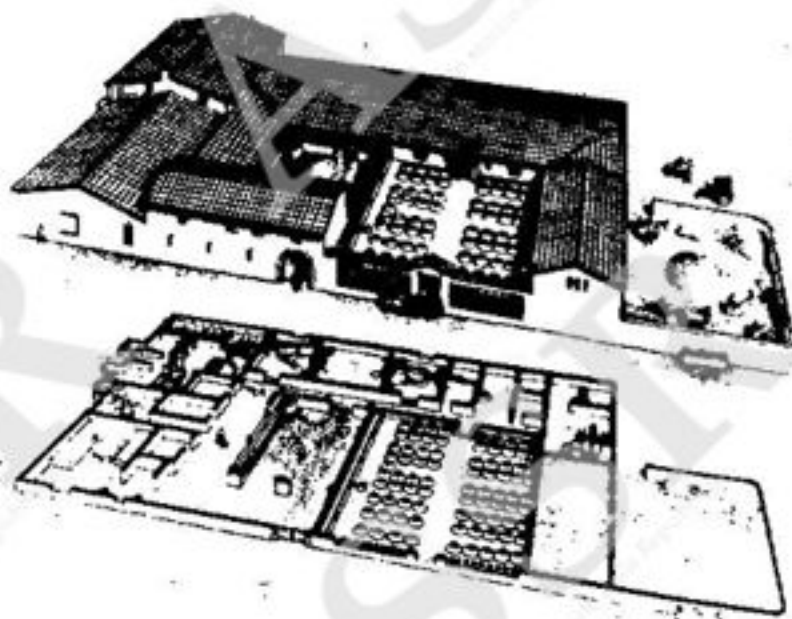


Fig. 2: Esempio di villa rustica del I sec. d. C. (villa di campagna a Boscoreale).

Osservando la dislocazione topografica dei vari insediamenti di epoca romana risulta evidente, per la vicinanza di Nola, la mancanza di un agglomerato urbano preminente ma, piuttosto, la presenza di singole residenze dislocate in diversi punti, che ne permettevano la coltura e il controllo. Un'altra osservazione evidenzia che gli stessi insediamenti, sparsi nella zona, sono tutti abbastanza diversi tra loro per strutture, dimensioni ed ubicazione. Per un territorio così vasto e ricco, la documentazione risulta non eccessiva, anzi, piuttosto esigua e sempre venuta fuori a caso o in seguito a lavori di sterro e terrazzamenti, nonostante tutto, l'importanza e l'epoca nelle varie costruzioni, si manifesta dai vari materiali usati e dalle deducibili impostazioni tipiche delle simili ville rustiche romane rinvenute un pò dappertutto.

Le evidenze archeologiche sono quasi tutte distribuite nell'ordine che segue, per un'ampiezza di territorio che va da S. Sebastiano a Ottaviano: Tra una quota altimetrica di mt 150-280 s.l.m., sono situati grossi insediamenti agricoli e residenziali; tra mt 80-150 s.l.m. tombe e mausolei; a quote inferiori si rinvencono tracce di centuriazione¹, cisterne, condotte di acquedotto, ville rustiche, presenze sparse. La datazione di queste evidenze archeologiche, oscilla il II secolo a.C. e il IV d.C..

La zona descritta nella presente comunicazione, comprende i Comuni di: San Sebastiano al Vesuvio, Pollena Trocchia, Sant'Anastasia, Somma Vesuviana, Ottaviano, Terzigno.

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO: il 29 Aprile 1964, in una proprietà dell'Ordine dei Chierici della Madre di Dio si rinvennero i ruderi di una villa rustica romana. il ritrovamento avvenne a mt 3.50 dal piano di campagna, durante lavori per la costruzione di un edificio scolastico e il luogo fu esplorato in periodi successivi. Catalogata come una qualunque villa rustica, ai primi saggi di scavo ha destato in seguito notevole interesse sia dal punto di vista architettonico strutturale, sia per le colture agricole, cui i suoi abitanti attendevano. La villa aveva vari ambienti adibiti ad usi rustici, come la cella vinaria, o decorati con stucchi colorati e affreschi di buona fattura. L'esame stratigra-

¹ la tipica forma di divisione romana per la delimitazione dei campi.

fico ha rivelato tracce di precedenti insediamenti e di un reimpiego della struttura dopo la distruzione avvenuta nel 79 d. C.. Fra i vari reperti sono stati recuperati: un capitello in tufo grigio di tipo ionico lavorato su quattro facce, con tracce di stucco bianco sull'echino,⁴ una fibbietta di bronzo, una coppetta di ceramica a vernice nera con tracce di colorante rosso, un bollo su ceramica aretina L.TAR, sette dolii⁵ di diametro vario, alcuni con bolli⁶: Inoltre, sono stati recuperati pavimenti a mosaico, la base di un torcular⁷ un traepetum⁸ entrambi in pietra lavica. La villa è databile tra il I secolo a.C. il I secolo d.C.

POLLENA TROCCHIA: Nella chiesa della SS. Annunziata si trova adoperata come acquasantiera la base di una colonna di epoca romana. La base che funge da catino è decorata con ricchezza di elementi e finezza di lavorazione, la decorazione particolarmente curata varia per ognuno degli elementi strutturali che compongono la base stessa. La pulizia nell'esecuzione datano la base nella ultima fase del periodo Giulio-Claudio. Per quanto riguarda la provenienza, molte sono le ipotesi fatte ma nessuna attendibile, il Della Corte riteneva che la base fosse giunta a Pollena Trocchia dalla vicina Napoli. Documenti parrocchiali menzionano la base fra gli arredi della chiesa, già nella prima metà del XVI secolo, quando fungeva da fonte battesimale.

Nella prima metà del 1900, in via Cupa San Gennariello, insieme ad altri reperti furono recuperati: un mascherone, in marmo; per fontana, un gruppo marmoreo raffigurante un satiro e ninfa, ed un altro gruppo raffigurante Dioniso e Pan, il gruppo, copia di un originale ellenistico è datato al I secolo a. C. ed è conservato, insieme con i precedenti, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli⁹.

Nel 1925 e in anni successivi, in seguito a segnalazioni del conte Ambrogino Caracciolo di Torchiarello, la Soprintendenza alle Antichità recuperava in zona Alveo Duca della Regina, resti di sepolture tardo-romane, in località Alveo di S. Martino si rinvennero una cisterna per la raccolta delle acque di circa mt 60 e una cella vinaria con numerosi dolii e tegole che rappresentavano χ diversi bolli¹⁰.

⁴ Elemento circolare del capitello, posto tra il collarino e l'abaco

⁵ Grandi contenitori di coccio, usati per conservazioni vino, olio e granaglie.

⁶ M. LUCC (II)/QUARTIONIS e M (VIBII) LIB.

⁷ (torchio per l'uva),

⁸ (torchio per la spremitura delle olive)

⁹ Sala VIII n. 152871

¹⁰ VOLUSIVV, PAPIA, A.LIGURI, LEPIDI, M.ARR, OF.MO///, L.ANNI, PRU///, C.PINNI LAURINI,/// PULEI///ONIS.



Fig. 5: Pianta a quota m. 0,20

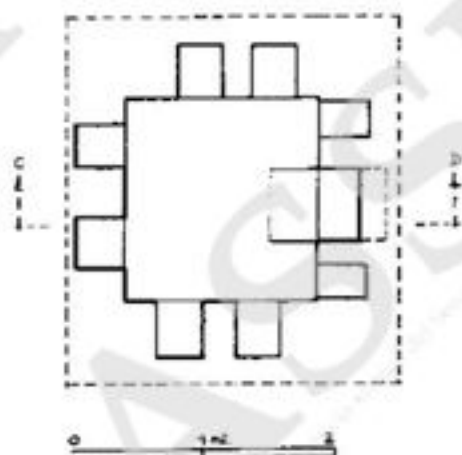


Fig. 6: Pianta a quota m. -0,50

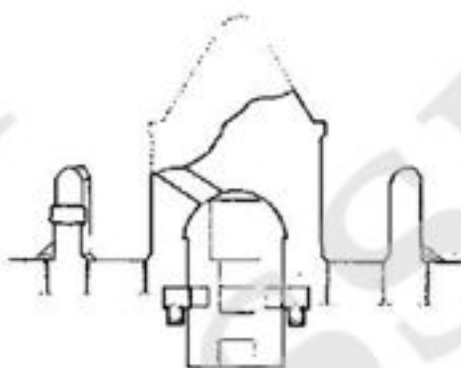


Fig. 7: Sezione AB



Fig. 8: Sezione CD

ad Avella, Maddaloni, Sessa Aurunca, Capua e altrove. La fattura corposa e il ben curato panneggio la datano al I secolo a.C.; i dati del ritrovamento non sono però indicativi per la ubicazione originaria della scultura.

Un'altra iscrizione di età romana fu ritrovata nei pressi del monumento sepolcrale prima descritto, l'epigrafe, in marmo, di dimensioni cm 35 x 17,5 x 4, è su tre righe: Sotericho/ Summarum Plaetori, è databile alla seconda metà del I secolo d.C..

Nel 1981, durante lavori edilizi per nuove costruzioni, in via Pomigliano d'Arco, zona piuttosto a valle rispetto all'abitato più antico del paese, furono recuperati: un frammento di selce bionda e tre frammenti di grande olla biansata in ceramica d'impasto, con anse a nastro impostate verticalmente, di diametro cm 64 circa, i frammenti risalgono all'età del bronzo antico, la datazione è fatta in base al confronto con manufatti ceramici simili rinvenuti nel 1972 a Palma Campania, datati con l'esame al Carbonio 14. L'eccezionalità e estrema rarità del ritrovamento, se da una parte accerta una frequentazione umana nella zona nel periodo preistorico, è, purtroppo, scarsa per dire che ci siano stati dei veri e propri insediamenti umani sulle pendici del versante Nord del Monte Somma. Sfortunatamente le condizioni di ritrovamento non hanno permesso in alcun modo una benchè minima documentazione grafica dello strato e del luogo di ritrovamento.

In Seguito a ricognizioni effettuate nel territorio anastasio dal locale Gruppo Archeologico, dal 1979 al 1984, sono state individuate e segnalate numerose presenze archeologiche di età romana, che in massima parte si riferiscono a strutture agricole in cui sono presenti macchine o parti di macchine, in pietra lavica, per la lavorazione del grano, uva, olive, non mancano, però, un condotto di acquedotto, cisterne e un'area sepolcrale di tombe a cappuccina totalmente distrutta dalle ruspe che operano nella cava dove è avvenuto il ritrovamento. Tutte sono databili tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C..

Tra tutta questa serie di costruzioni spicca per dimensioni e per quantità del materiale venuto fuori, quella sita in località Capua dell'Olivella, nella quale

sono stati recuperati in seguito ad indagini di superficie: frammenti di ceramica di varia specie, frammenti di decorazione pittorica, lucerne, vetro, piombo, macchine agricole e circa trenta bolli di fabbrica su ceramica sigillata e non¹. Molti altri reperti sarebbero oggi aggiunti a questa lista, se la villa non si fosse trovata nel bel mezzo di una cava che ne ha cancellato ogni possibile traccia.

SOMMA VESUVIANA: I ritrovamenti segnalati a Somma Vesuviana, come del resto per tutta la zona, sono stati sempre dovuti al caso fortuito e mai frutto di indagini accurate o scientificamente valide. Tra gli innumerevoli segni sparsi per il territorio cittadino, che ha occupato in un passato remoto posti di primo piano, segnaliamo: la presunta villa Augustea, le cui vicende di sterro, scavo e distruzione iniziano nel lontano 1923 e non sono ancora concluse. Nei vari saggi di scavo effettuati in tutti questi anni sono venuti alla luce: un ninfeo, un grande porticato con pilastri gemini e colonne, capitelli, frammenti di una statua, frammenti di stucchi policromi e mosaici, pietre lavorate in genere. Della villa si sono occupati Amedeo Maiuri e Matteo Della Corte, il quale credette di ravvisare in essa la villa in cui morì Augusto nel 14 d.C. Dopo molto rumore e interessamento, tutta la zona è in desolato abbandono.

Altre costruzioni rustiche o materiali da collegare con insediamenti rustici, negli ultimi anni, sono da segnalare in contrada Pacchitella, S. Maria del Pozzo, cava in località Abbadia, dove nel 1983 furono recuperate parti di «Torcular» e di «Traepetum». In località Raia al Cavone nel 1975 la Soprintendenza recuperò parti di colonne e due capitelli di tipo ionico in tufo grigio, nel quartiere seicentesco del Casamale sono da segnalare frammenti di colonne di cui una di tipo corinzio.

Vanno segnalate anche 3 testimonianze epigrafiche molto interessanti.

OTTAVIANO: Nel libro «Il Vesuvio ed Ottaviano attraverso la storia» (Napoli, 1907), l'autore Adolfo Ranieri, cita a pagina 10 una lunga serie di ritrovamenti e menziona una ricca collezione di monete antiche ritrovate nella zona e in deposito presso il Comune.²

Altri resti del I secolo a. C. sono segnalati lungo la scarpata sottostante il castello Mediceo, in cui è anche

conservata un'epigrafe su 5 righe.

TERZIGNO: Tra il 1982-83, sono venuti alla luce in località Cava di Caposecchi ruderi di una villa rustica e circa trenta doli di 725 litri di capacità circa. Sono tuttora in corso regolari scavi da parte della Soprintendenza alle Antichità di Pompei.

Dei molti reperti descritti o soltanto menzionati nella presente, solo una parte residua può ancora rispondere all'appello del ricercatore, la gran parte si è persa: per incuria, per ignoranza per diffidenza verso le strutture pubbliche preposte alla tutela delle antichità, è soprattutto questo strano "riserbo" contro cui bisogna lottare per far sì che il nostro patrimonio non venga disperso o distrutto, ma valorizzato possa costituire il mastice della nostra radice culturale, in questi anni in cui la crescita selvaggia ed incontrollata dei nostri centri urbani sta disgregando la unità territoriale e culturale della zona.

Bibliografia

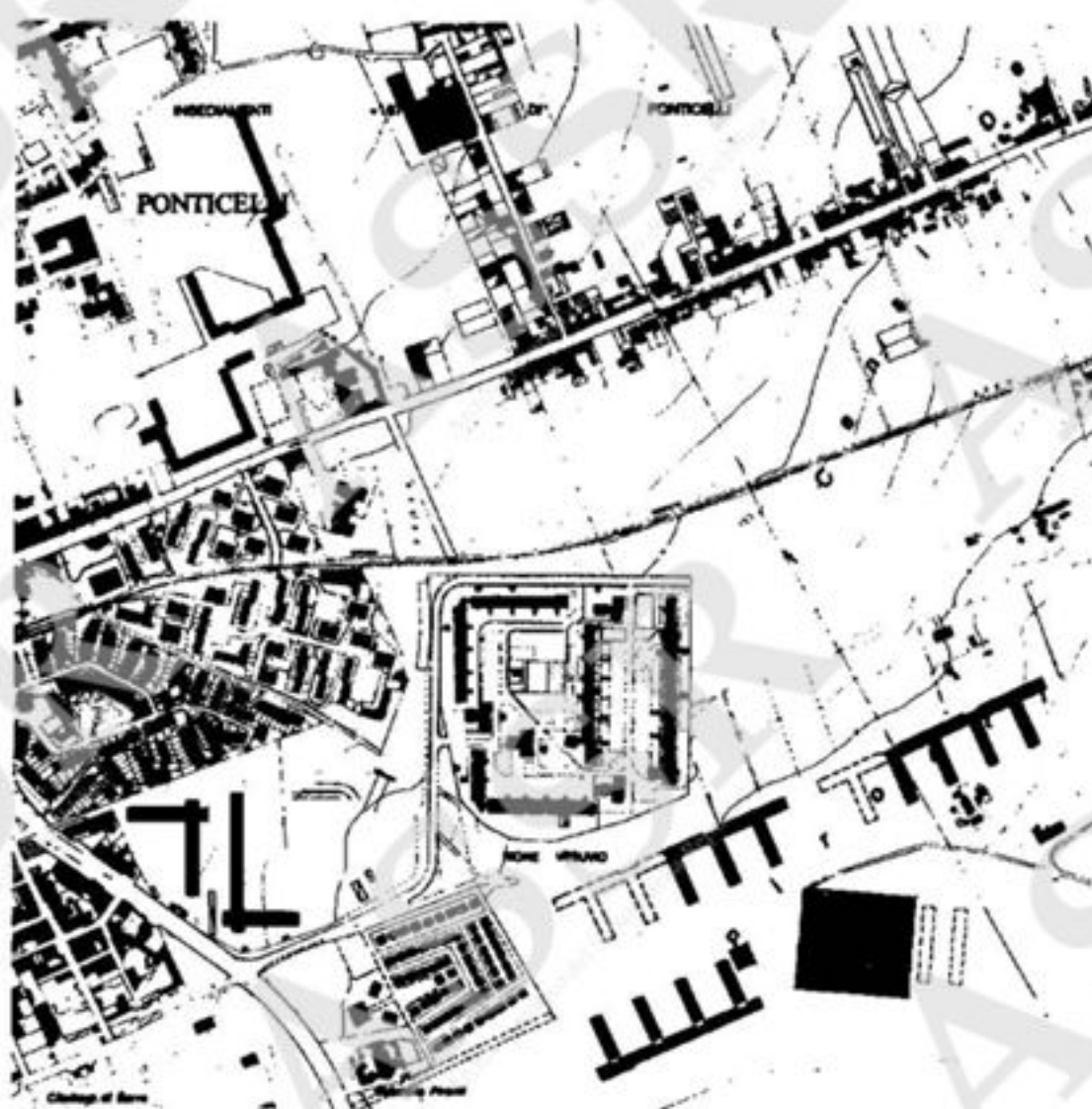
- C. Albore Livadie - «Palma Campania. Resti di abitato dell'età del bronzo antico», in Not. Sc., 1980.
- G. Camodeca - «La carriera di L. Publilius Probatas e un inesistente proconsole d'africa: Q. Volateius», in AAN., 1974.
- B. Capasso - In «Archivio storico per le provincie Napoletane»: «Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500», Napoli 1876.
- A. Caracciolo - «Sull'origine di Pollena Trocchia sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità di un sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico», Napoli, 1932.
- G. Cerulli Irelli - «San Sebastiano al Vesuvio. Villa rustica romana», in Not. Sc. 1965.
- R. D'Avino - «La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana», Napoli, 1979.
- R. D'Avino - N. Parma - «Una villa rustica romana in località Cupa Olivella a Sant'Anastasia», in «Atti del II Convegno Regionale dei G.A. di Campania», Napoli, 1981.
- A. De Franciscis - «Un monumento sepolcrale ed altre antichità a Sant'Anastasia», in RAAN., 1974.
- A. De Franciscis - «Guida al museo Nazionale di Napoli», Napoli, 1959.
- M. Della Corte Sant'Anastasia: piscine romane, villa rustica, in Note Is., 1932.
- M. Della Corte - «Somma Vesuviana: ruderi romani», in Not. Sc., 1932.
- M. Della Corte - «Contrada San Martino. Cella vinaria e doli rinvenuti in proprietà Marigliano», in Not. Sc., 1932.
- M. Della Corte - Trocchia. Scoperta di antichità nel territorio del comune», in Not. Sc., 1925.
- A. De Simone - «La base decorata di colonna di Pollena Trocchia», in RAAN., 1974.
- Giustiniani - «Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli», Napoli, 1760.
- N. Parma - «Presenza romane nel territorio di Sant'Anastasia», in «Atti del I convegno dei G.A. di Campania», Napoli, 1980.
- G. Remondini - «Della nolana ecclesiastica istoria», Napoli, 1747.
- R. Ascanio - «Relazione sull'incendio del Vesuvio del 16 dicembre 1631.»

Archeologia e trasformazione urbana



127) Planimetria della zona di Ponticelli con l'individuazione delle aree di scavo. Scala 1:10.000.

128) Moneta di bronzo. Sesterzio di Volusiano. 251-253 d.C. (Riproduzione al vero).



127



128

L'insediamento agricolo di Ponticelli

Il territorio

Il territorio di Ponticelli è situato nella zona immediatamente a Est di Napoli, tra la pianura campana e il massiccio Monte Somma-Vesuvio. Esso presenta le caratteristiche dei terreni investiti dai fenomeni eruttivi. Lo strato profondo è tufaceo; in superficie abbondano i materiali piroclastici, intercalati ad altri trasportati e depositati da corsi d'acqua, che in varie epoche hanno solcato la piana. A mezza costa, seguendo il naturale declivio, tra i 70 e i 60 mt. s.l.m., si estende la località «Cupa Pironti». Il sito è ottimale per la sua posizione in un contesto salubre, panoramico e altamente produttivo.

Le vicende storiche di queste contrade sono difficilmente ricostruibili per la parzialità dei dati attualmente a disposizione. Si può supporre che l'intera zona già nell'antichità fosse densamente abitata. L'area non aveva, forse, un agglomerato urbano preminente, ma, con molta probabilità, alcune aziende agricole che sfruttavano intensamente queste terre ricche e fertili, erano dislocate sul territorio di vari «*praedia*». Fonti antiche e ritrovamenti archeologici attestano la destinazione in particolar modo agricola della zona. Numerose ville rustiche di diversa entità e datazione sono presenti in tutta la fascia vesuviana. Verosimilmente lungo il declivio, alle pendici del monte, i campi venivano coltivati ad uliveti, vigneti, frutteti e, più in basso, verso la piana, a cereali. I prodotti, in parte elaborati nelle «*villae*», venivano portati nei vicini mercati di Nola, Napoli ed Ercolano.

129) Planimetria generale delle aree del lotto O oggetto dell'esplorazione archeologica.

130) Planimetria della villa del II secolo d.C. con la rappresentazione delle varie fasi edilizie.

131-132) Pavimento a mosaico a tessere bianche e nere, con una serie di girali terminanti in un trifoglio. Prima metà del III secolo d.C. Area I. Ambiente 3.



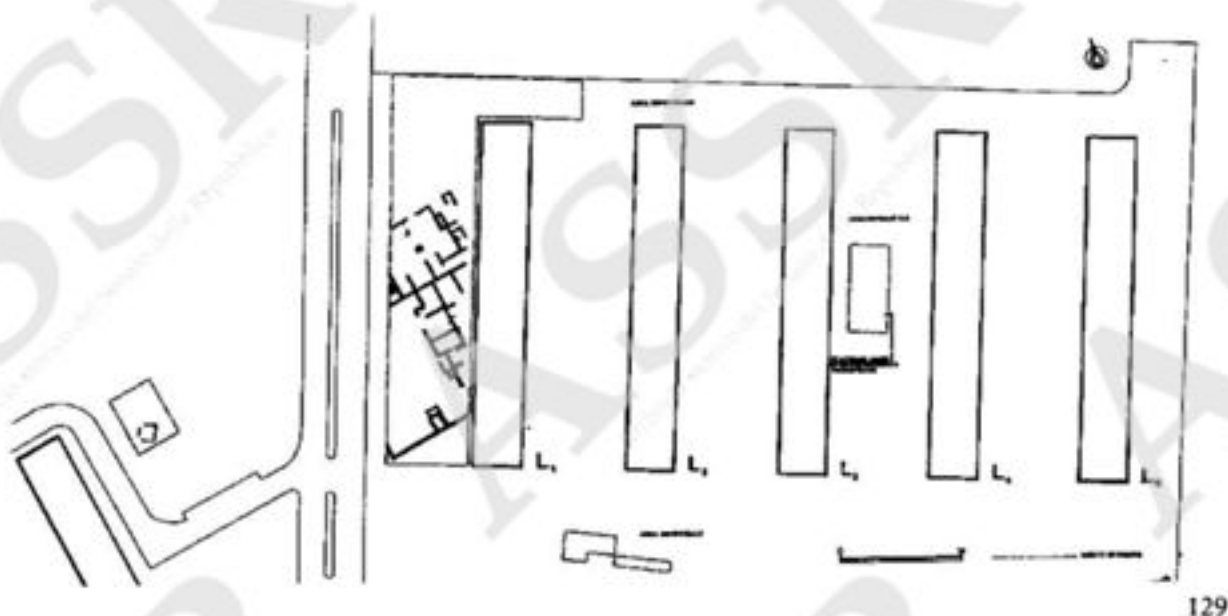
131



132

-  strutture murarie
-  I strato di preparazione: tegole e tuffi
-  II - - - - - cocciopesto
-  III - - - - - malta
-  Interventi posteriori

Gli ambienti ad uso domestico sicuramente identificabili (A1-A6, A23) sembrano architettonicamente concepiti come un blocco separato dal resto della villa, al quale si accedeva, probabilmente, solo dalla corte. Lo spessore dei muri e la presenza di contrafforti in questo settore fanno supporre una disposizione su due piani. Non è improbabile, quindi, che la zona destinata ad abitazione si sviluppasse anche al piano superiore, dal momento che così limitata appare la sua estensione al piano terra. L'ambiente 3 è pavimentato con un mosaico a motivi vegetali in nero, su fondo bianco. Ad esso si affianca, sul lato Sud, l'ambiente 2, con pavimento in «cocciopesto», legato forse funzionalmente al primo, di cui poteva costituire uno dei locali di servizio. Gli altri ambienti (A1, A4-A7, A10, A23) furono in gran parte spoliati dei loro rivestimenti interni, prima dell'abbandono dell'edificio, cosicché risulta difficile ricostruirne con certezza la funzione. Da aperture nel muro perimetrale esterno e probabilmente dal lato Nord della corte si accedeva alla zona produttiva. Questa comprendeva un impianto per la lavorazione di prodotti agricoli (torchiatura? — A17, A18), infrastrutture per il rifornimento idrico (pozzo e vasca — A13), opere in terra forse connesse con attività produttive (A11), alloggi per la manodopera (?) costruiti con criteri di rigida economia (A19, A20, A21). È probabile, inoltre, che anche due piccoli ambienti addossati al muro perimetrale, nella zona Sud della corte (A25, A26), fossero legati ad attività lavorative. Il complesso fu



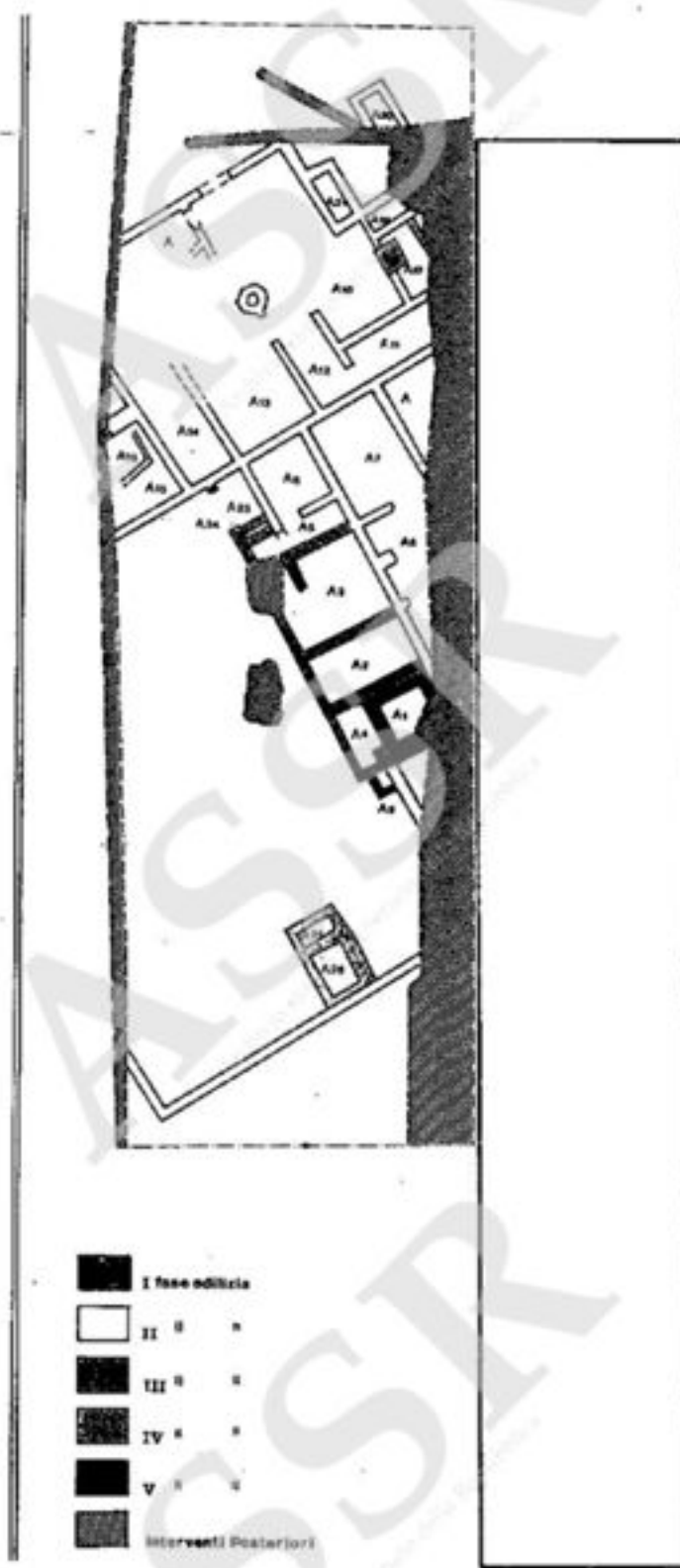
129

Dopo gli eventi catastrofici del 62 d.C. e del 79 d.C., la zona fu lentamente rioccupata. Intanto la società mutava nei suoi assetti economici e lo spostamento degli interessi su altri centri produceva una forte crisi nella Campania antica. In questo contesto si situa l'insediamento agricolo di «Cupa Pironi», impiantato verso il II sec. d.C. e, probabilmente, abbandonato nel VI. Esso comprendeva una grande costruzione strutturata in modo da poter lavorare i prodotti del fondo. Per le sue caratteristiche questo sito è di rilevante interesse storico, in quanto è uno dei primi esempi indagati di insediamenti del periodo medio e tardo-imperiale nel nostro territorio.

La villa

La villa, di impianto quadrangolare, sorgeva su una superficie di almeno 2000 mq. Essa si sviluppò in più fasi edilizie, a partire dalla metà del II sec. d.C. e comprendeva, nell'ultimo periodo, due blocchi disposti ad «L» lungo i lati Est e Nord di una corte rettangolare. Nel settore SE dell'edificio era la zona residenziale, modificata ed ampliata nella III fase; a Nord erano disposte delle strutture necessarie al sistema produttivo.

Una distribuzione planimetrica su due assi, che corrono in direzione NO-SE e SE-NO, caratterizza il settore abitativo; leggere variazioni nell'inclinazione degli assi principali evidenziano le modifiche apportate nelle successive fasi edilizie.



I fase edilizia

II " "

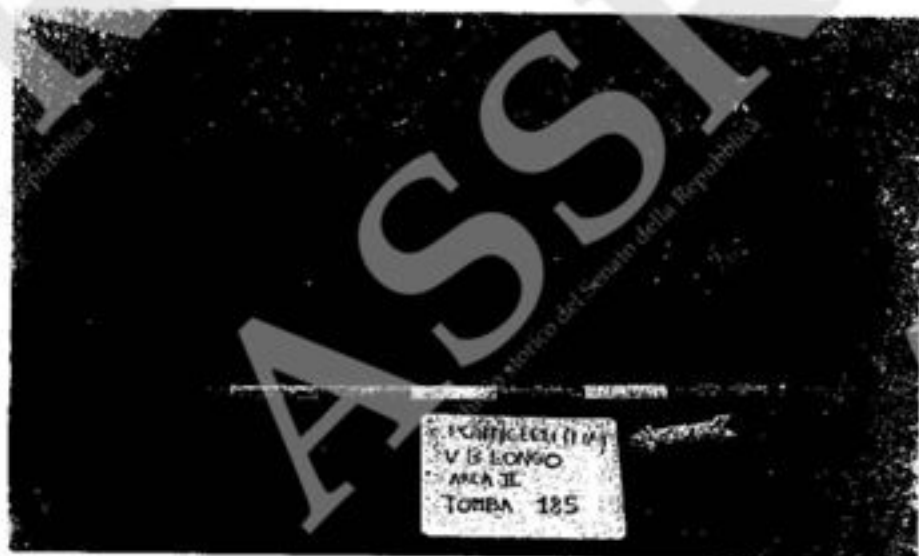
III " "

IV " "

V " "

Interventi posteriori

Interventi posteriori

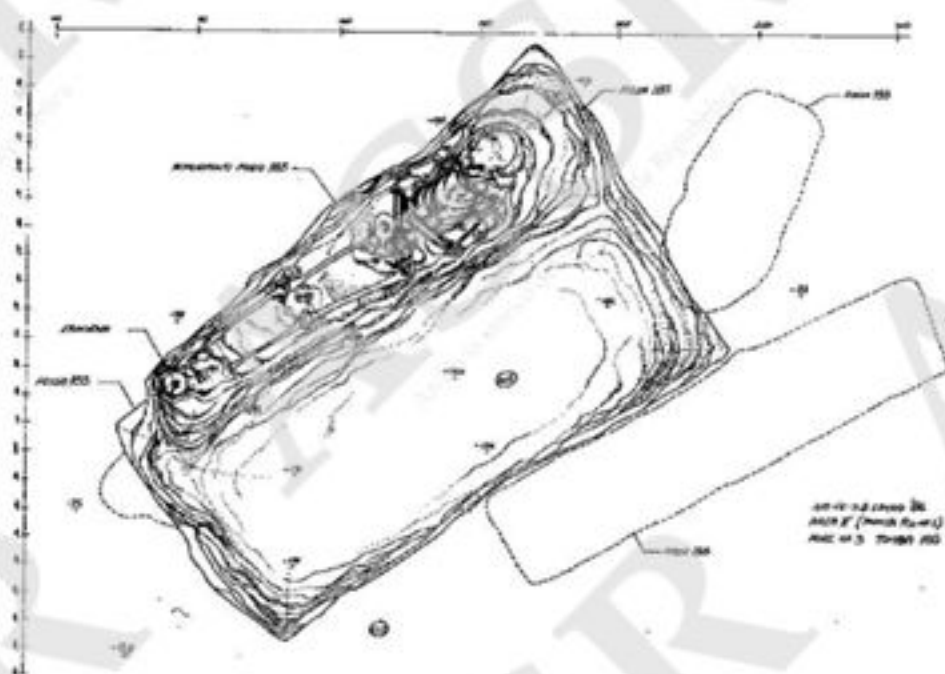


137) Asportata la copertura di tegole appare lo scheletro in posizione supina e con le braccia conserte. Ai piedi come corredo è posta una brocchetta di vetro.

138) Fossa 183 totalmente svuotata.

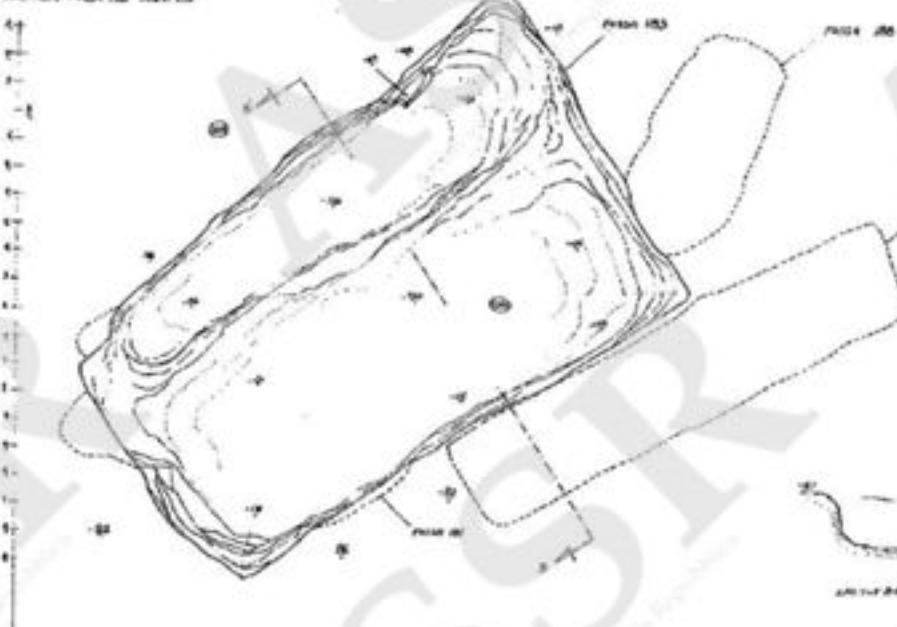
139) Moneta di bronzo. Asse di Marco Aurelio del 161 d.C. Dalla tomba 156 dell'area II (Riprodotta al vero).

134



137

ASPORTATA LA COPERTURA DI TEGOLE APPARE LO SCHELETRO IN POSIZIONE SUPINA E CON LE BRACCIA CONSERTE. AI PIEDI COME CORREDO È POSTA UNA BROCCHETTA DI VETRO.



138

139

65

133) La tomba 185 prima dell'asportazione delle tegole di copertura.

134) Deposizione della tomba 185 con corredo costituito dalla fiaschetta di vetro.

135) Sequenza stratigrafica della tomba 185 nell'area II.

Identificazione della fossa (US 183) intaccata da interventi moderni (US 181, 188, 186).

136) Fossa 183 svuotata dal riempimento: appare la sepoltura a cappuccina coperta con tegole ad un solo spiovente.

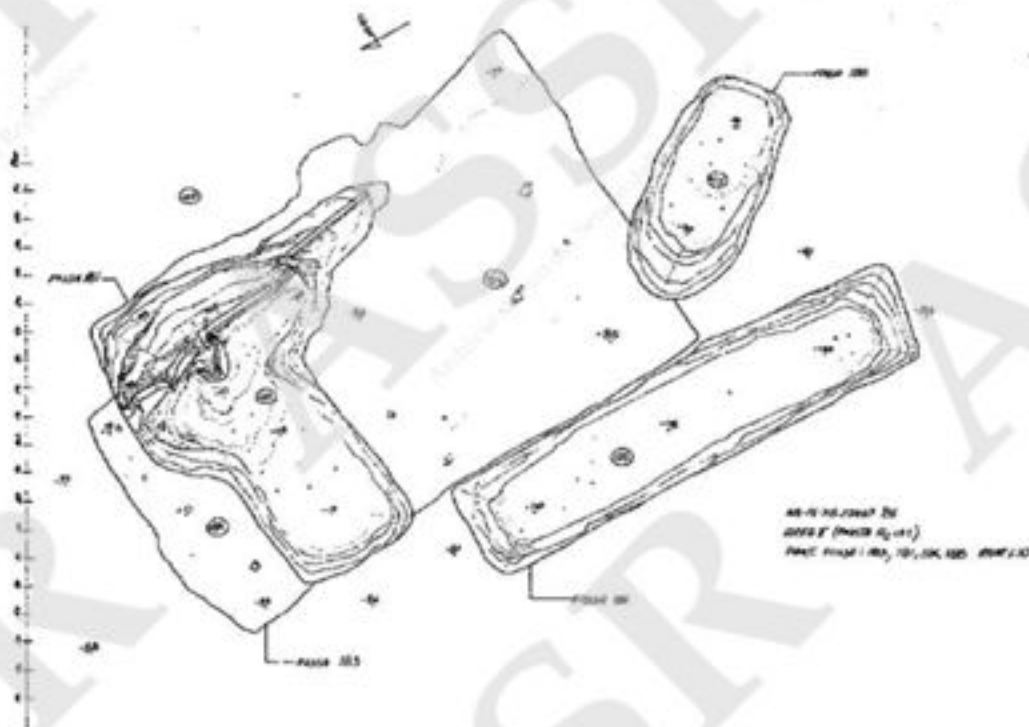


133

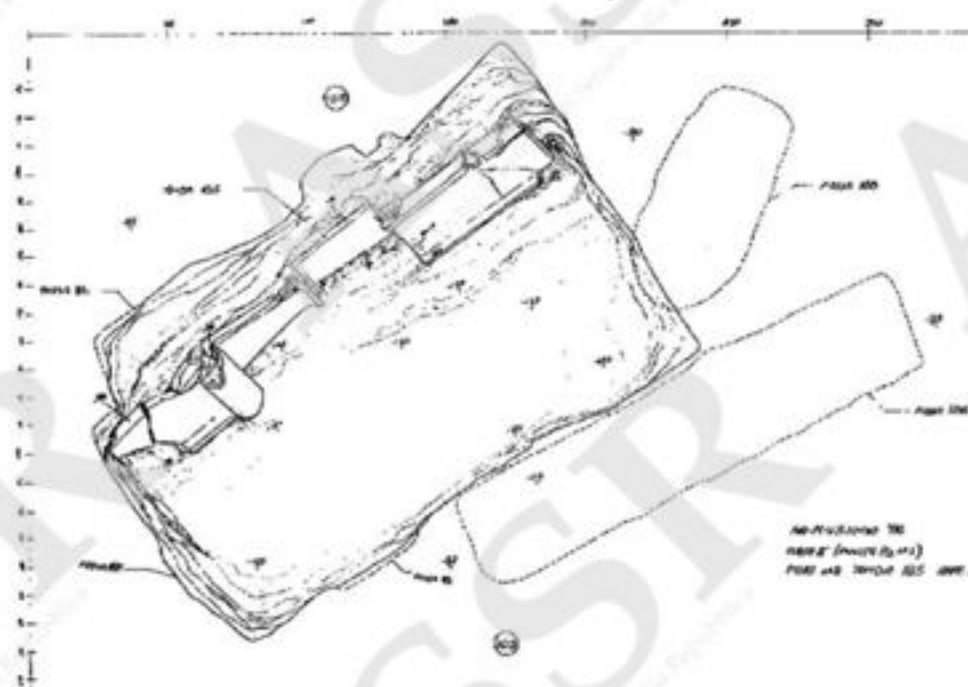
abbandonato non prima del VI sec. d.C., come attesta il materiale rinvenuto.

La necropoli

A ridosso della villa, in un arco di tempo coevo alla sua frequentazione, si sviluppò, su una superficie di almeno 1000 mq., l'area sepolcrale, impiantata negli strati relativi all'eruzione del 79 d.C. Le tombe più antiche, orientate N-S, occuparono la zona a meridione della villa, le più tarde, disposte secondo l'asse E-O, si estesero progressivamente verso oriente. È stato individuato un piccolo tratto di muro, che forse costituiva una recinzione della necropoli. La necropoli va inserita nel più generale contesto economico e sociale dell'insediamento agricolo di «Cupa Pironti». Nonostante i danni causati da operazioni di cantiere sono state recuperate 23 tombe a inumazione, di cui 12 con corredo, 14 del tipo ad «enchytrismòs», 5 a «fossa terragna», 4 a «cappuccina». Quest'ultimo tipo presenta caratteristiche alquanto singolari: l'inumato non giaceva, infatti, al di sotto della copertura di tegole, ma in una piccola nicchia ricavata a quota più bassa, a lato della fossa.



135



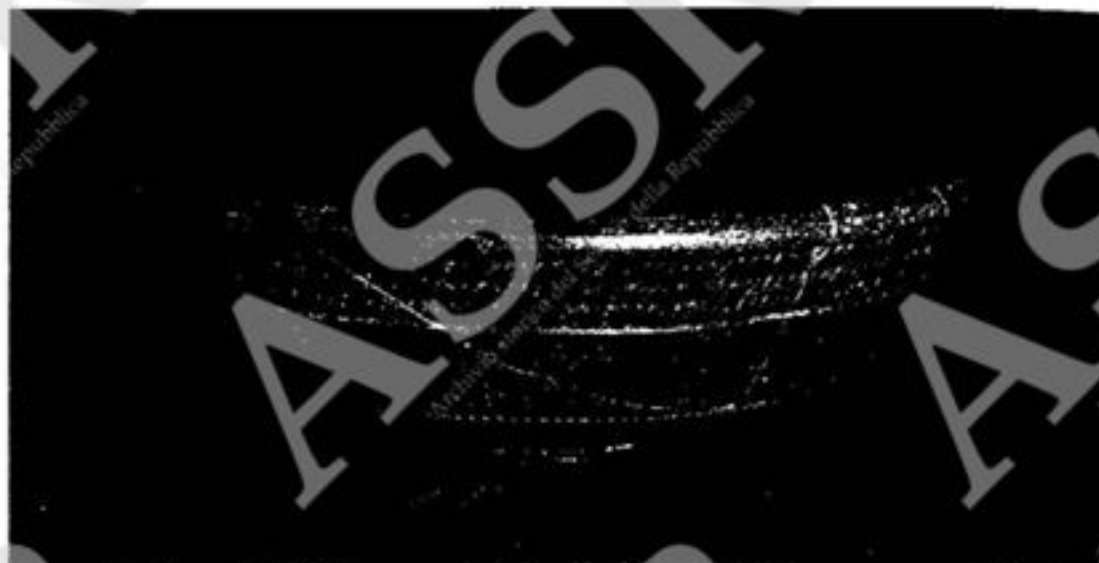
136

140) Coppa in terra sigillata chiara A. Produzione africana. Decorazione a rotella sotto l'orlo e sulla carena. Costituiva il corredo della tomba 173 nell'area II, insieme ad un'olletta a pareti sottili. Datazione: metà II secolo d.C.

141) Fiaschetta (lagoena) di vetro monoansata rinvenuta nella tomba 185. Databile nel II secolo d.C.

142) Olletta fittile monoansata. Costituiva il corredo della tomba 525 dell'area V.

143) Brocchetta fittile biansata. Costituiva il corredo della tomba 536 nell'area V.



140



141
66



142



143

nell'organizzazione della vita sociale. Negli scheletri umani vanno osservate anche eventuali malformazioni, traumatiche o patologiche, che possono darci interessanti informazioni, non solo di tipo biologico, ma anche sugli usi alimentari, la qualità della vita, le attività svolte dagli antichi uomini. Tali studi sono diventati di grande interesse, tanto che si è sviluppata una disciplina indipendente denominata «paleopatologia umana».

Lo studio delle morfologie scheletriche umane per dedurre la presenza di definite razze o gruppi etnici si presenta particolarmente interessante, ma va fatto con una certa cautela, sia perché esso richiede l'indagine di un campione non troppo piccolo, sia perché non bisogna sottovalutare la variabilità individuale della specie umana. In passato interpretazioni poco caute in questo campo hanno portato a ipotizzare immigrazioni, scomparse, movimenti di popoli, poi dimostratisi del tutto errati. L'applicazione corretta degli studi osteologici umani ha invece dato un grande contributo alla costruzione della storia umana, un contributo che con il progredire delle tecniche diverrà probabilmente sempre più importante.

La necropoli di Ponticelli via Botteghe

La necropoli di via Botteghe in Ponticelli è stata messa in luce da uno scavo archeologico condotto dal gennaio all'aprile del 1985. La sua scoperta rappresenta un ulteriore apporto al generale rinnova-



28) Individuazione dell'area della necropoli di via Botteghele a Ponticelli: Scala 1:10.000.

29) Pianta generale della necropoli. Il tratteggio trasversale indica interventi posteriori.



28



to interesse che negli ultimi anni si è manifestato per i secoli che segnarono il passaggio dall'antichità al Medioevo. La campagna di scavo condotta in due aree contigue, ma tra loro separate da una fascia di terreno larga mt. 4,20, ha portato all'individuazione di un'area cimiteriale utilizzata forse a partire dalla fine del IV secolo d.C.

Va tenuto presente che l'intera area indagata era già stata sbancata per una profondità di mt. 1,20 circa. Tale intervento, operato con mezzi meccanici pesanti, ha danneggiato e in diversi casi purtroppo distrutto parte delle sepolture. Nell'area II, in particolare, alcune sepolture sono state recuperate parzialmente distrutte nella sezione creata dal passaggio dell'escavatore oppure solo individuate dalle tracce lasciate sul terreno dal taglio delle fosse di deposizione.

Inoltre, poiché l'indagine archeologica si è limitata alle sole aree soggette all'intervento edilizio, non è stato possibile stabilire la reale estensione della necropoli né, tantomeno, determinare il tipo di insediamento da esso servito. Le 52 sepolture rinvenute erano collocate in ordine sparso; si è potuto però in entrambe le zone scavate rilevare una maggiore concentrazione nei settori centrali. Non è stato possibile, invece, formulare interpretazioni di tipo cronologico e rituale in base all'orientamento dei corpi.

La disposizione visibile in pianta è riferita alla posizione della testa per le sepolture di tipo 2, 3, 4, 5, 6; per il tipo 1 (le sepolture in anfora) l'orientamento è stato riferito al

19

30) Sepoltura in anfora di due infanti accanto ai quali è posto un uovo.

31) Corredo di una tomba costituito da una brocchetta e un uovo.

32) Tegola con marchio di fabbrica SPES DEI «in planta pedis».

33-34) Tipo 1: sepoltura in anfora.

35-36) Tipo 2: sepoltura a cassa in muratura con tumulo.

collo del contenitore anforico, dal momento che, trattandosi di sepolture infantili, la fragilità delle osse non ne ha permesso la conservazione. Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico della necropoli, gli unici elementi utili sono stati offerti dai contenitori anforici riutilizzati per l'inumazione infantile. Si tratta per lo più di anfore cilindriche, destinate al trasporto dell'olio, prodotte in Tunisia tra la metà del IV e la metà del V secolo d.C.

Almeno tre anfore, invece, sono di provenienza spagnola, mentre a parte va considerata la brocca monoansata decorata con bande di colore bruno (sepoltura 1), databile probabilmente al VI secolo d.C. e che potrebbe ascrivere ad una produzione locale.

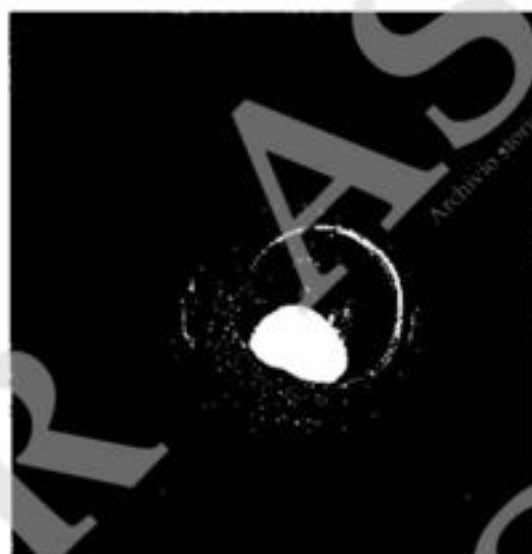
Altro dato emerso dall'indagine è rappresentato dal canale che tagliava in senso O-NO/E-SE l'area scavata, probabilmente di uso agricolo, il cui impianto sembra precedente a quello della necropoli. Gli strati di riempimento, infatti, hanno restituito materiale ceramico cronologicamente ascrivibile al II secolo d.C.

Tutte le sepolture della necropoli si presentavano prive di corredo, tranne le sepolture 1, 13 e 38. Nella tomba 38 una brocchetta era disposta all'esterno della sepoltura, tra il margine della fossa e la tegola di testata, e conteneva i resti di un uovo. La presenza di un uovo è stata riscontrata anche nella sepoltura 13, posto direttamente accanto a due bambini inumati.

Come riferimento simbolico all'immortalità dell'anima l'uovo si rinviene abbastanza frequente-



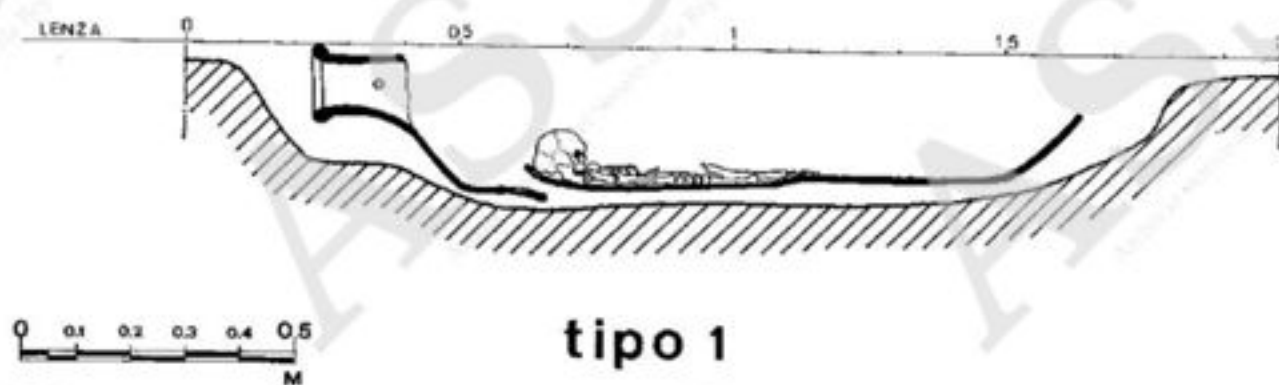
30



31



32



tipo 1

33



tipo 2

35



36



34

mente in contesti funerari o votivi del mondo greco-romano, ma non risulta estraneo neppure all'ideologia cristiana. Per la brocchetta rinvenuta nella sepoltura 1, è da rilevare la lacuna dell'orlo, molto probabilmente intenzionale. La rottura di oggetti funerari è una pratica comune a diverse aree culturali, con un arco cronologico che va dalla Preistoria fino ai nostri giorni.

Un ultimo accenno merita uno dei tre marchi di fabbrica rinvenuti sulle tegole. Si tratta del bollo SPES DEI, *in planta pedis*, del quale non esistono in Campania confronti precisi se non un bollo SPES IN DEO (C.I.L. X, 8042, 139) da Vico Equense. Bolli sui laterizi con monogrammi o formule cristiane (ad es. IN NOMINE DEI, C.I.L. XV, 1726) sono particolarmente frequenti a Roma, utilizzati in chiese e catacombe.

I tipi tombali

La necropoli di via Botteghele può ben esemplificare gli usi funerari vigenti fra il IV e il VI secolo d.C. Tra le tombe rinvenute si può operare una prima suddivisione tra le sepolture in anfora (*enchytrismòs*) per l'inumazione infantile (tuttavia la tomba n. 43 fu utilizzata per un adolescente) e le altre destinate agli adulti.

Le sepolture per l'inumazione degli adulti presentano diversi gradi di complessità, passando da quelle con tumulo in muratura rivestito in stucco, a quelle costituite da semplici fosse scavate nel terreno con copertura di tegole dispo-

21

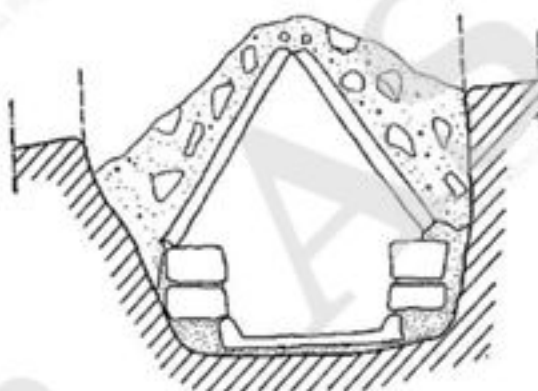
37-38) Tipo 3: sepoltura a cassa in muratura.

39-40) Tipo 4: sepoltura «a cappuccina».

ste in piano. Un'analisi più approfondita della necropoli potrà chiarire se i diversi tipi tombali riflettano differenze sociali, economiche e di ideologia funeraria nella comunità che ha usato il sepolcreto.

I tipi tombali rinvenuti sono sei.

TIPO 1 — SEPOLTURA IN ANFORA (ENCHYTRISMOS). All'interno di una fossa rettangolare era disposta un'anfora segata ad una delle estremità per permettere l'inserimento del defunto. Essa era quindi «sigillata» o accostando le due parti della stessa anfora oppure utilizzando parti di un secondo contenitore. Spesso una tegola o un mattone chiudevano l'imboccatura dell'anfora, mentre dei blocchetti di tufo, posti ai lati, svolgevano una funzione di sostegno del contenitore stesso.



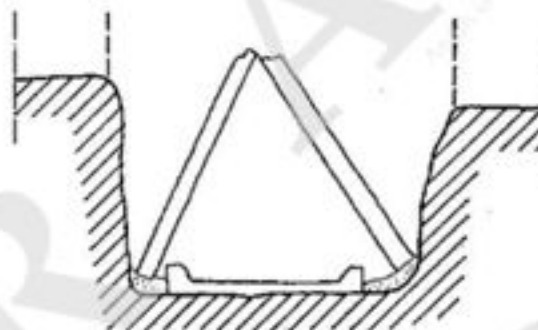
tipo 3



37

38

TIPO 2 — SEPOLTURA A CASSA IN MURATURA CON TUMULO. Questo è il tipo più complesso in quanto prevede al di sopra della sepoltura un tumulo di forma rettangolare costruito in blocchi di tufo e pietra lavica con malta e rivestito esternamente da un sottile strato d'intonaco bianco. La tomba vera e propria era formata da un letto di tegole (generalmente 3 o 4), su cui era disteso il defunto in posizione supina, e da una copertura di tegole disposte a doppio spiovente che poggiavano su di un basso muretto in blocchetti di tufo (alto circa dai 20 ai 30 cm) che circondava il letto di deposizione.



tipo 4

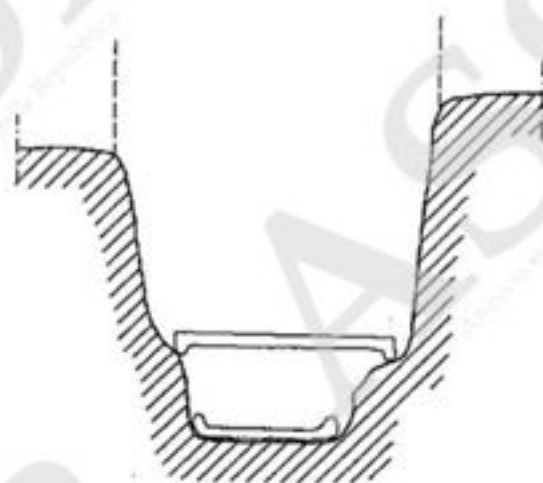


39

40

41-42) Tipo 5: sepoltura in fossa terragna con copertura di tegole.

43-44) Tipo 6: sepoltura in semplice fossa terragna.



tipo 5

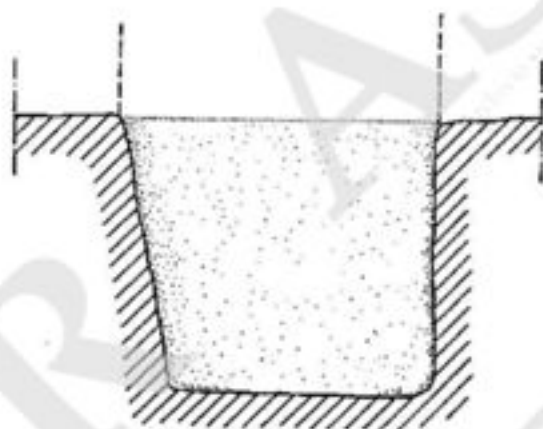


TIPO 3 — SEPOLTURA A CASSA IN MURATURA. Simile alla precedente, priva tuttavia del tumulo. La copertura era «sigillata» da un getto di malta mista a scaglie di tufo e pietra lavica.

TIPO 4 — SEPOLTURA «A CAPPUCCINA». Prevede solo il letto di deposizione in tegole su cui poggia la copertura di tegole a doppio spiovente. A volte manca il letto.

TIPO 5 — SEPOLTURA IN SEMPLICE FOSSA TERRAGNA CON COPERTURA A TEGOLE. Risulta priva del letto di deposizione e con la copertura formata da tegole disposte in piano.

TIPO 6 — SEPOLTURA IN SEMPLICE FOSSA TERRAGNA. Risulta completamente priva di copertura.



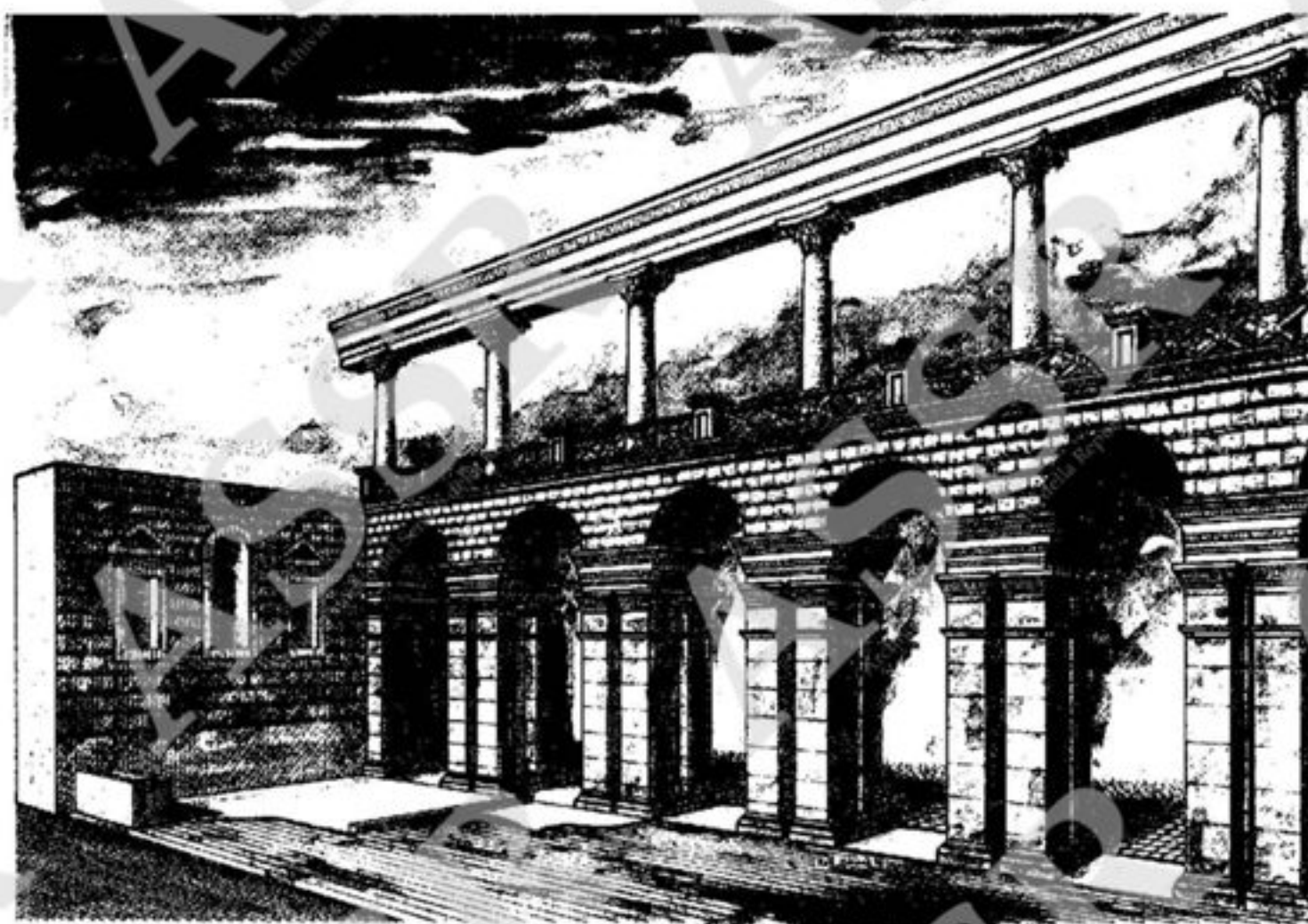
tipo 6



Alcune sepolture (tipi 2, 3, 4) presentavano, inoltre, un coppo fittile utilizzato come «cuscino» sul quale poggiava la testa del defunto, mentre in altre (tipi 1, 5) si è potuto riscontrare che in alcuni casi il corpo del defunto era avvolto in un telo, in base al ritrovamento nelle tombe di piccoli fermagli in ferro che servivano a fissare i lembi del tessuto.

SUMMANA

STUDI E RICERCHE SUL PATRIMONIO ETNICO, STORICO E CIVILE DI SOMMA VESUVIANA



12



**VESUVIANA
COLOR**

**LABORATORIO
PROFESSIONALE**

Via Marigliano, 48 - Telef. 893.11.22
SOMMA VESUVIANA (Napoli)

Bianco Arredamenti

Somma Vesuviana

Via Spirito Santo, 37
Via Circoscrivazione, 154

Tel. 8987972
Tel. 8987570

**LEVANTE
ASSICURAZIONI**

◆ Gruppo d'Assicurazioni La Basilese

BERNARDO MAIONE
AGENTE GENERALE

Via Aldo Moro, 27 - Tel. 893.1845
80049 SOMMA VESUVIANA (NA)

SUMMANA

STUDI E RICERCHE SUL PATRIMONIO ETNICO, STORICO E CIVILE DI SOMMA VESUVIANA

Direzione e Redazione: Via A. Diaz, 14 - 80049 Somma Vesuviana (Napoli) - Tel. (081) 8987781

SOMMARIO

- *Schola Villa di Augusto* Raffaele D'Amico Pag. 2
- *La chiesa di S. Giorgio Martire - Cenni storici e demografici* Giorgio Cocozza + 7
- *I Citi insediati tra il seicento e l'ottocento* Antonio Cirillo + 11
- *Elezioni, che passione!* Angelo Di Mauro + 14
- *A Michele D'Amico* Raffaele D'Amico + 16
- *Il culera del 1884 a Somma Vesuviana* Domenico Russo + 18
- *L'incendio e le cinquecentesche di S. Maria del Pozzo* Giorgio Mancini + 21
- *Il piano contadino della Madonna - Le effluve sonanti dell'Addolorata* Antonio Rosa + 25
- *Il megalomane (poetica granata)* Riccardo Serra + 29
- *Incontro con Roberto De Simone* Ciro Rota + 31

In copertina:
Veduta prospettica dal presso della Villa di Augusto alla Storta della Regina.



SUMMANA - Anno IV - N. 12 - Aprile 1985 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Yabu Maki" Reg. L. di Marino - Reg. Trib. Napoli N. 2867 dell'11-8-1980. Redazione, coordinamento, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Amico. Collaboratori: Ciro Rota, Domenico Russo - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (NA).

SCHEDA VILLA DI AUGUSTO: FOTO



Primo scavo di scavo (foto R. Vitolo)



Colonna del portico superiore (foto R. Vitolo)



Capitello dello scavo (foto Lombi)



Gruppo di pilastri gemelli (foto R. Vitolo)



Frammenti di mosaici policromi (foto R. D'Amico)



Parte di una statua (foto A. Di Muro)



Parte di una statua (foto A. Di Muro)



Elemento decorativo marmoreo (foto R. D'Amico)



Luogo degli scavi (foto R. D'Amico)



Mura dei plintri (foto Lombi)

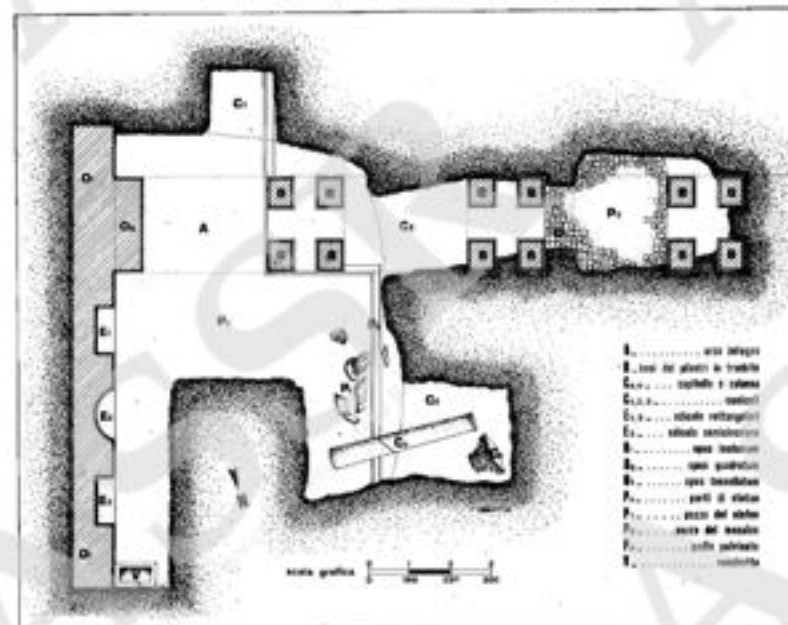


Pianta (foto Lombi)

SCHEDA VILLA DI AUGUSTO: RILIEVO



Pianta metrica del sito e ubicazione dei ruderi che un disegno d'epoca

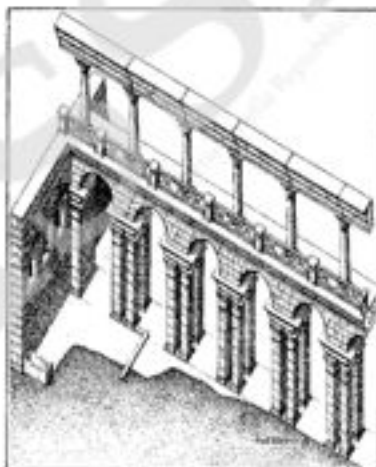


Pianta degli scavi effettuati che un disegno d'epoca ridisegnato dall'Anco

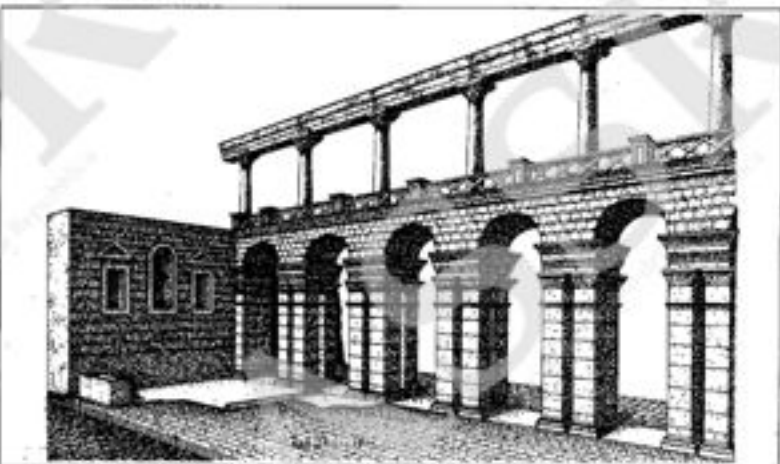
SCHEDA VILLA DI AUGUSTO: DISEGNI



Nell'interno della chiesa.



Assonometria



Veduta prospettica del portico

LA CHIESA DI S. GIORGIO MARTIRE Cenni storici e demografici

L'epoca dell'edificazione della chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Somma non si conosce ancora con esattezza. Tuttavia la sua presenza si può far risalire con certezza ad epoca anteriore all'anno 1373.

Infatti Papa Gregorio XI con bolla di Avignone del 29 marzo 1373 dava la possibilità al capitolo di Nola di esigere 500 fiorini dalle chiese... di S. Michele, S. Croce, S. Giorgio e S. Stefano di Somma.

Quindi a metà del XIV secolo la chiesa non solo esisteva, ma aveva anche la possibilità economica di pagare un consistente tributo alla Diocesi.

Nel 1375 questa chiesa, come le altre tre, era annessa al Capitolo di Nola, che ne proponeva il rettorato curato, il quale veniva confermato e istituito dal Vescovo.

La fabbrica della chiesa originaria, come pure quella attuale, sorgeva fuori delle mura, a nord della città medioevale, e precisamente nella località detta "To Borgo", o largo S. Giorgio.

Da un documento, che si conserva nell'Archivio della Collegiata di Somma, si rileva, tra l'altro, che la parrocchia di S. Giorgio, all'inizio del XVII secolo, estendeva la sua giurisdizione su una parte della Terra Murata (probabilmente quella compresa tra le mura ad est e la via della Giudicea), sul "Borgo" fino al "seggio di Somma" e sul territorio entro il quale rientravano le case di Francesco Quindelli, Sigismondo Calta, Simone Figliola, Giannantonio Piacente, Pompeo Vallarano, Luca Viola, Gio. Antonio Masi (o Mone), Cesare Filleggero, Pietro Rebo e Rognante Cesari.

Alla fine del secolo XIX la parrocchia di S. Giorgio confinava con quella di S. Michele, S. Pietro e S. Croce; l'area di giurisdizione continuava dalla strada detta Trivio o Croce, che si trova presso il palazzo Vitolo, saliva per la via principale fino alla cappella del Purgatorio, indi ritornava indietro fino al largo della piazza, proseguiva poi per la cupa di S. Giorgio e salendo sopra dritto, abbracciava la Giudicea, il castello De Curia e arrivava fino a S. Maria a Castello.

Dagli atti della Santa Visita del 1976 (vescovo mons. G. Grimaldi) la giurisdizione della parrocchia risulta essere la seguente: piazza Vittorio Emanuele III, cupa Margherita, via Canarala, via Mercato Vecchio, via Spirito Santo, via Pomintella, zona Cimbero, via Roma, via Gramsci, piazza 3 Novembre, via Turati, lato destro, fino al numero civico 24.

All'epoca della visita pastorale fatta da mons. Scarampo, settembre del 1561, la vecchia chiesa, oltre all'altare maggiore conteneva cinque cappelle sul lato destro e cinque sul lato si-

nistro, di buona fattura, appartenenti a nobili sommasi.

Sin dal 1580 la fabbrica dovette mostrare segni di profonda decadenza se fu necessario riattarla più volte al fine di rendere agibile e funzionante il sacro luogo.

Dagli atti della Santa Visita del 1695 si rileva ancora una volta che la chiesa "minacciava rovina".

Ad onta di tutti gli interventi, il tempo continuava inesorabile nella sua opera disgregatrice rendendo sempre più precaria la statica dell'edificio.

Nel 1779 il Parlamento dell'Università di Somma, in considerazione che la chiesa di S. Giorgio era "da molto tempo abbandonata perché completamente diruta", decideva la immediata riattazione della stessa per venire incontro alle continue ed accorate richieste della popolazione del Borgo (da alcune note riportate nell'introduzione del libro dei morti degli anni 1742-1775, curato dal parroco d. Giuseppe d'Agosta, si rileva che i figliani non frequentavano più la chiesa dal 1730).

Già qualche anno addietro era stato dato incarico al canonico d. Gennaro Vitolo — vicario foraneo — di promuovere le iniziative necessarie affinché l'opera di restauro fosse realizzata in breve tempo. Ma il povero vicario, nonostante l'impegno profuso, riuscì solamente a raccogliere una notevole somma, offerta dai fedeli, da destinare ai lavori.

Durante il periodo di forzato abbandono le quotidiane funzioni religiose venivano svolte nell'antica chiesa-ospedale di S. Caterina, ove si celebravano anche l'Eucaristia e l'Olio Santo.

Dalla ristrutturazione radicale della vecchia fabbrica nasceva la nuova chiesa di S. Giorgio martire, che risultava essere notevolmente differente dalla prima.

Ma già nel 1822 il parroco, canonico d. Giovanni De Felice, lamentava di aver trovato, all'atto del suo insediamento, la chiesa priva di stucchi, di vetri e di arredi sacri. Invitava il comune ad intervenire per realizzare il ripristino delle cose più urgenti a norma dell'art. 7 del Concordato del 1818.

Ma non fu quella l'unica richiesta e l'unico intervento operato dal comune. Altri lavori impegnativi ed anche costosi venivano eseguiti per la sistemazione del tetto della sagrestia e per eliminare grosse crepe apertesi nelle mura perimetrali.

Nel 1827 il Decurionato cittadino autorizzava la spesa di 70 ducati e 45 grani per la costruzione di una scala in muratura per accedere alla sommità del campanile di S. Giorgio.

Nel 1829 veniva realizzata la costruzione di una nuova campana, in sostituzione di quella esistente non più idonea per il richiamo dei fedeli. Venivano spesi per questa opera 50 ducati, di cui 25 furono pagati dalla parrocchia e 25 dal Comune a titolo di sussidio.

La chiesa veniva completamente riattata nel 1869.

Una lapide, datata 15 ottobre 1880, ricorda ai posteri che il parroco Alfonso Maria De Felice faceva riedificare il tempio, "sacro al divo Giorgio", devastato completamente dalle fiamme. Da queste fiamme nasceva il tempio che oggi si ammira.

Dopo appena tre quarti di secolo, e precisamente nel 1947 (parroco D. Raffaele Menzione), altri interventi di riattazione furono necessari per risanare la chiesa dai danni subiti a seguito degli eventi bellici del 1940-43.

Fino al 1710, epoca in cui la Sacra Congregazione dei Riti decretava di far partire la processione del Corpus Domini dall'insigne chiesa della Collegiata e non più dalla chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, "il Reverendo Capitolo insegna e clero così secolare, come regolare, e confraternite si recavano nella parrocchiale chiesa di S. Giorgio, in uno dei borghi detto Trivio, circa mezzogiorno di detta città (Somma), da quella processionalmente si inviavano verso la parrocchiale chiesa di S. Michele Arcangelo", da dove prendeva l'avvio la processione in questione.

Già nel XVIII secolo la chiesa di S. Giorgio solennizzava la festa del Sacro Cuore di Gesù; la chiesa comunale contribuiva alle spese con un sussidio annuo di misura variabile.

Da un documento della prima metà del XIX secolo risulta che la parrocchia di S. Giorgio festeggiava solennemente anche S. Filomena, nella terza domenica di agosto. Il Collegio Decurionale avrebbe gradito abbinare a tale festività una fiera, della durata di una settimana, da celebrare nel borgo di S. Giorgio e nella piazza adiacente.

Il progetto però non aveva esito felice.

Nel 1811 il comune, su conforme deliberazione del Decurionato, obbligava il PP. Riformati di S. Maria del Pozzo, ai quali, fin dai tempi antichi, versava un sussidio annuo di 100 ducati, di celebrare, in ogni festa di precetto una messa piana nella parrocchia di S. Giorgio per "il comodo del pubblico".

Sempre per disposizione dell'autorità comunale il predicatore quaresimale — nominato e remunerato dal comune — effettuava la predica per due settimane nella chiesa Collegiata e per una settimana nella centrale parrocchia di S. Giorgio.

L'ubicazione nel cuore dell'abitato, lo zelo, la capacità e l'entusiasmo dei Sacerdoti che l'hanno retta, hanno fatto sì che la chiesa di S. Giorgio si

confermasse sempre di più come polo di feconda attività religiosa e di iniziative sociali finalizzate alla promozione dei giovani.

Della chiesa di S. Giorgio, vista da un'angolazione strettamente patrimoniale si può dire che alla metà del secolo XVIII godeva di una rendita di circa 79 ducati così distribuita: 40 per censo e canoni sopra case e terreni e 39 per legati di messe.

Nel 1800 la rendita di cui sopra veniva gravata da una tassa catastale di 3 ducati all'anno.

La Commissione Diocesana, con verbale del 10 agosto 1819, assegnava al parroco di S. Giorgio una congrua di 150 ducati: congrua che nel 1849 veniva ritenuta insufficiente dal parroco dell'epoca, il quale ne chiedeva l'aggiornamento in relazione alle reali necessità della parrocchia.

Nel medesimo anno 1849 la rendita della parrocchia risultava essere di ducati 130 e gari 71: essa era costituita da canoni su fondi rustici e urbani e da interessi sul capitale.

Su detta rendita si pagava una tassa fondiaria di ducati 26 all'anno.

Dall'inizio del 1800 ai giorni nostri la parrocchia di S. Giorgio Martire veniva retta dai seguenti sacerdoti:

— Rev. D. Michele Vitagliano — Parroco fino a dicembre 1796.

— Rev. D. Michele Vitagliano — Economo Curato fino al 1818.

— Rev. Can. D. Matteo Rispoli — Economo Curato fino all'aprile 1821.

— Rev. Can. D. Giovanni De Felice — Economo Curato fino al gennaio 1829.

— Rev. Can. D. Giovanni De Felice — Parroco fino a maggio 1877.

— Rev. Can. D. Federico De Felice — Rettore Curato fino a gennaio 1878.

— Rev. D. Alfonso Maria De Felice — Parroco fino a novembre 1896.

— Rev. D. Francesco Allica — Economo Curato fino a giugno 1897.

— Rev. D. Camillo Aliperta — Parroco fino a maggio 1909.

— Rev. D. Giuseppe Perna — Economo Curato fino a dicembre 1910.

— Rev. D. Giuseppe Perna — Parroco fino ad agosto 1940.

— Rev. Can. D. Antonio Allica — Vicario Adiutore fino a settembre 1941.

— Rev. D. Luigi Priato — Vicario Adiutore fino a novembre 1945.

— Rev. D. Raffaele Menzione — Vicario Adiutore fino a settembre 1947.

— Rev. D. Raffaele Menzione — Parroco dall'ottobre 1947.

d'ora qualche notizia demografica riguardante la parrocchia in questione:

Tab. A. Stato delle anime e numero delle famiglie della parrocchia di S. Giorgio Martire.

Anno	1588	1610	1621	1642	1657	1658	1780	1806	1821	1824	1846	1871	1895
N° delle anime	950	980	950	950	980	300	1000	1071	—	—	1240	1633	3035
Famiglie	190*	190*	190*	170*	160*	60*	212	214	291	295	—	—	750

* Il numero delle famiglie è stato calcolato sulla base di cinque anime per "fuoco".

L'esame dei dati indicati nella tabella A consente di fare le seguenti considerazioni.

Tra il 1586 e il 1616 si registra un incremento di anime pari al 3,15%; successivamente si manifesta una flessione che raggiunge la punta massima nel 1658. Tra il 1647 e il 1658 la popolazione dell'ottantina di S. Giorgio si riduce del 62,5%, tale flessione si ritiene possa essere attribuita alla peste che nel 1656 imperversò impietosamente anche sulla terra di Somma: nella sola giurisdizione della parrocchia di S. Giorgio si sarebbero verificati sei o sette decessi al giorno tra il mese di giugno e quello di agosto, periodo di massima intensità del morbo.

Tra il 1805 e il 1848, nella parrocchia, la popolazione aumenta di 169 anime, pari ad un incremento del 15,20% (l'intera popolazione di Somma aumenta di 2250 anime, pari al 40,50%).

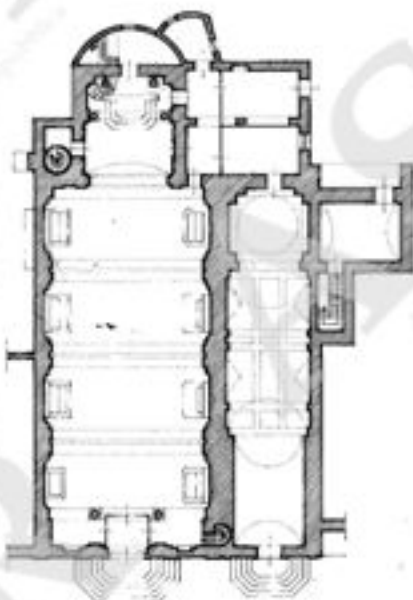
Il ritmo della crescita demografica diventa più intenso tra il 1848 e il 1931: l'aumento percentuale in questo arco di tempo è pari al 31,70% (l'aumento della popolazione di Somma nel suo complesso è pari invece al 43,20%).

Il tasso d'incremento diventa enorme nel periodo 1931-1975: esso risulta pari all'86%, addirittura superiore all'incremento della popolazione dell'intera città che è pari al 68%.

Nel ventennio 1960-1980 il saldo naturale della popolazione si presenta fortemente positivo. Lo scarto tra la media annua dei battezzati e quella dei morti risulta essere intorno alle 50 unità a favore dei nati.

Questo fenomeno può attribuirsi alla notevole immigrazione che si è verificata a Somma tra gli anni '60 e gli anni '80 per effetto anche della presenza dell'industria automobilistica e aeronautica insediata nella vicina città di Pomigliano d'Arco.

A partire dagli anni '80 nella giurisdizione della parrocchia di S. Giorgio il numero (in valore assoluto) dei battezzati inizia nuovamente a diminuire; rimane costante il numero dei morti, mentre aumenta il numero delle coppie che si sposano.



Piano chiesa di S. Giorgio e S. Caterina con i locali annessi

Tab. B. Media annua dei decennii: battesimi - morti - matrimoni - Parrocchia di S. Giorgio Martire.

Periodo di tempo scelto	1826	1831	1841	1851	1861	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1941	1951	1961	1971	1981
Battesimi	40	35	38	37	40	32	35	34	38	35	39	50	55	55	73	72	51
Decessi	29	34	30	35	34	28	18	15	11	12	18	19	20	29	22	22*	—
Matrimoni	6	5	7	—	8	8	10	9	8	7	9	11	12	12	22	22	27

* quinquennio 1971-1975.

Tab. C. Quoziente natalità, mortalità e nuzialità. Parrocchia di S. Giorgio Martire.

Anno	1850	1931	1975
Natalità	32,3%	20,8%	27,3%
Mortalità	38,7%	11,6%	8,2%
Nuzialità	5,6%	9,8%	9,5%

Con i dati delle sovraindicate tabelle sono stati calcolati i quozienti di natalità, di mortalità e di nuzialità (nati, morti e matrimoni per ogni mille abitanti) per gli anni 1850, 1931 e 1975 che di seguito si indicano



Vecchia facciata

Nel 1984 i quozienti di natalità e di mortalità, riferiti all'intera popolazione della città di Somma, risultano essere rispettivamente del 15,6‰ e del 7,5‰.



Vecchia zona abitato

È da ritenere che questi quozienti, con qualche insignificante scarto in più o in meno, possano essere ritenuti validi anche per il movimento naturale della popolazione ricadente nella sola giurisdizione della parrocchia di S. Giorgio.

Giorgio Cocozza.

BIBLIOGRAFIA

- Ramondini G., *Della nostra civiltà storica*, tomo I, Napoli 1947.
- Angrilli A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1925.
- Archivio della Collegiata di Somma, Cartella C.
- Gracco C., *Fatti di Somma*, Napoli 1974.
- Archivio della Curia Varesina di Nola, Documenti vari e Santi Viti.
- D'Avino R., *Riscoprire le tradizioni di storia e arte*, in *Avvenire*, 7 marzo 1956.
- D'Avino R., *Le chiese di S. Giorgio* — La più antica e consuetudine di Somma Vesuviana, in *Il Gazzettino Vesuviano*, Anno XII, N° 3, 28 febbraio 1982, Torre del Greco 1982.
- D'Avino R., *I figli della Somma*, in *Summana*, Anno IV, N° 9, Aprile 1987, Marigliano 1987.
- Archivio Comunale di Somma Vesuviana.
- Catello dell'Università di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'iscrizione dei Beni Ordini a senso delle Istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quell'anno 1744.

- Libri della cassa comunale dell'anno 1808.
- Verbale del Parlamento Cittadino dell'1° aprile 1799.
- Verbali del Decurionato relativi alle elezioni del 25-3-1807, 7-10-1810, 30-6-1812, 24-4-1817, 15-3-1830, 12-6-1831, 20-10-1831, 15-7-1832, 23-8-1835, 9-11-1837, 12-6-1838, 7-7-1838 e 18-9-1839.
- Documenti comunali vari relativi al XVIII e al XIX secolo.
- Statuto della parocchia della Parrocchia chiesa di S. Giorgio del Canone di Somma Vesuviana redatto dal parroco Giovanni de Felice nell'anno 1849.
- Verbale della Commissione di censimento generale della popolazione del 1801.
- A.S.N., *Documentazione per la nomenclatura dei fuochi di Somma in Terra di Lavoro*, Anno 1663, Fasc. 334.
- Archivio della Parrocchia di S. Giorgio Martire in Somma Vesuviana.
- Libri dei battezzati dal 1826 al 1985.
- Libri dei morti dal 1799 al 1975.
- Libri dei matrimoni dal 1826 al 1985.
- Verbale di Santa Vitis eletta dal vescovo di Nola, mons. Guerino Grimaldi del 6 al 12 marzo 1976.

I CITO MAGISTRATI TRA IL SEICENTO E L'OTTOCENTO

I Cito di Somma, vissuti tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento, furono soprattutto uomini di toga e di chiesa. Profici e longevi, i primogeniti hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della magistratura del Regno di Napoli.

Originario di Rossano Calabro, Anacleto Cito fu Uditore nella Provincia del Principato Ultra. Nel 1625 (allora non si era ancora trasferito a Napoli), sposò Diana Pascale, figlia di Filippo, consigliere del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara (equivalente all'odierna Cassazione). Bisogna aggiungere che un fratello di Diana, Bartolomeo Pascale, era uno degli avvocati più stimati dei "Tribunali" di Napoli. Dal loro matrimonio, il 23 ottobre 1638, nacque Carlo Cito (1) che doveva diventare avvocato, docente universitario, Consigliere di Santa Chiara e Reggente del Collateral Consiglio.

Oltre che dalla nascita di Carlo, Anacleto e Diana furono allietati dal vago di altri 11 figli: Antonio, morto abate a Somma nel 1698; Giuseppe, che il 28-3-1671 sposò a Lecce Francesca Prato; Giovanni, (nato il 2-3-1633 e morto il 15-10-1708) che sarà vescovo di Lettere dal dicembre 1698 fino alla sua morte (2); Giacomo (nato il 30-4-1639), che prese i voti ed assunse il nome di don Filippo; Alfonso, anche lui monaco (olivetano) col nome di Don Bernardo; Anna, che il 10-4-1655 sposò Francesco Corrales; Teresa, di cui si ignora tutto; Gerolamo (nato il 11-12-1637); Caterina (nata il 5-1-1644); Maria (nata il 19-8-1640) e Agnese (nata il 30-8-1641).

Forse fu proprio per consentire al primogenito Carlo di seguire gli studi universitari che la famiglia Cito si trasferì a Napoli, dove acquistò (o già possedeva) una casa al "Largo Purgatorio", oggi identificabile con buona approssimazione nei pressi della Chiesa di Santa Maria del Purgatorio ad Arco. È certo che nel 1647 i Cito erano già in quella casa, che fu saccheggiata dai rivoluzionari di Masaniello (altro saccheggio subirà durante la congiura di Masaniello nel 1701) (3). Anche Giuseppe Cito tenne la carriera Giudiziarie divenne Avvocato Fiscale e Regio Uditore.

Ma quello che toccherà i più alti fasti della magistratura del Regno sarà Carlo. Forte di una cultura umanistica acquisita presso i Gesuiti, Carlo si laureò a soli vent'anni. Era dotato anche di una buona vena letteraria, per cui fece parte dell'Accademia degli Infiammati (cui appar-

tenne anche Gian Battista Vico). Nel 1675 fu tra gli avvocati che dovettero difendere le ragioni della Città (i quattro Seggi, Sedili o Piazze nobili più quello del popolo, che formavano l'amministrazione municipale napoletana) contro il viceré Marchese d'Astorga, rivendicando un controllo sulle leghe con cui si coniarono le nuove monete (le falsificazioni e la "tosatura" erano pratiche molto diffuse).

Nel luglio 1679, Carlo Cito fu nominato "Eletto" della Piazza del Popolo e Governatore della Santissima Casa dell'Annunziata, ma si dimise subito per non pregiudicare la sua scalata nel gotha dell'aristocrazia del Regno (era il pallino degli uomini di legge del tempo). Nel 1693, infatti, iniziò un processo presso il Consiglio di Santa Chiara per riottenere un feudo al quale era legato un titolo nobiliare. L'impresa gli riuscì nel marzo 1695, ed entrò, così, a far parte della nobiltà di Benevento. Completò il disegno sposando, il 3-11-1682, (a Foggia) Anna di Maio Durazzo (di Francesco e di Livia Sacchetti) della primaria nobiltà napoletana, il cui cugino Mario, magistrato anche lui, sarebbe stato Avvocato dei Poveri, Uditore Generale dell'Esercito e Consigliere di Santa Chiara.

Come avvocato, Carlo Cito, ebbe fama di uomo onestissimo. Addirittura rifiutava le cause che non condivedeva dal punto di vista morale. Il suo patrimonio, perciò, non crebbe molto. Nel 1696 fu nominato membro del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara, direttamente dal Consiglio d'Italia, nonostante non si fosse affatto candidato, e che il suo nome non fosse stato proposto dal viceré. In quella occasione egli dovette rendere una solenne dichiarazione sulle sue sostanze. Tra l'altro dichiarò: «Dio m'assista sia le territorio di Somma, con casa, palmento, cellaro, stallo di altre comodità, di molte viti, denominata Casagrola», due masserie a Marigliano, due case a Napoli, un capitale di circa 10 mila ducati variamente investito ed «alcuni conti e crediti che tiene in terra di Somma, ascendenti a ducati duemila», oltre a crediti da recuperare per altri 3 mila ducati (4). Tutto ciò a parte la dote della moglie. Un patrimonio poco più che modesto, tenuto conto di quello che avevano accumulato certi suoi colleghi di coscienza più leggera.

Dal 1705 al 1707 fu anche docente di diritto feudale all'università di Napoli. Il 28-10-1707, benché non fosse mai stato filossuistico, fu da questo regime chiamato alla carica di Reggente del Collateral Consiglio, la più alta magistratura

politica, presieduta dallo stesso vicere. Nell'esplicitamento di questo importante incarico, Carlo Cito, fornito, con il marchese d'Acerno e il giuriconsulto Gennaro d'Andrea, un gruppo di coraggiosi magistrati che tentò invano di opporsi al fiscalismo asburgico. Alla prima occasione, perciò, il 23-10-1709, esattamente, l'imperatore lo "giubilò" (5), con la scusa della paralisi, che negli ultimi tempi lo costringeva a lunghe assenze. Sua Maestà Cesare e Cattolica gli conservò,

però, *Tiniero salario et honor, come se stasse in servizio*.

Il suo maggior dolore, in questo periodo, era costituito dalla scomunica che il 16-10-1708 (in piena guerra di giurisdizione tra Stato e Chiesa) era stata fulminata contro di lui e contro tutto il Collaterale. Solo nel marzo 1710, il pontefice gli accordò la revoca. Carlo Cito morì a Napoli il 10 novembre 1712 (6), lasciando a sé superstiti 10 figli (l'ultimo dei quali nato pochi mesi prima). Dal suo matrimonio con Anna Di Majo (morta il 31-7-1712), erano nati ben 16 figli: Michele e Baldassarre, di cui diremo più ampiamente (per essere stati magistrati del Regno); Alfonso (n. il 10-12-1684); Diana (n. 22-12-1686), che fu monaca in San Francesco dell'Osservanza nel 1703; Andrea (n. 18-4-1687); Domenico (n. 30-1-1690); Francesco (n. 30-7-1691), che il 29-5-1710 sposò Nicola Brancia, e che morì il 17-8-1730; Teresa (n. 6-10-1693); Giuseppe (n. 28-11-1696 e m. il 3-3-1758); Maria Antonia (n. il 23-9-1698); Gaspare Baldassarre (n. 4-1-1709); Gerolamo (n. 12-5-1701 e m. il 28-5-1702); Gerolamo (n. 28-9-1702 e m. il 28-5-1728), che sposò il 2-3-1721 Ottavio Zattera, barone di Novi; Francesco (n. il 11-4-1704); Gennaro (n. il 14-8-1705); Caterina (n. il 19-5-1708) ed altra Caterina (n. il 9-7-1712, quattro mesi prima della morte del padre settantenne) (8).

Di essi solo Michele e Baldassarre seguirono le orme paterne, ma, come vedremo, con opposte fortune.

Prima di passare ad esaminare quest'altra generazione di magistrati, mi sembra opportuno segnalare la presenza di un'altra famiglia Cito vissuta a Somma nella seconda metà del Seicento. È quella di Fabio Cito e Popa del Tommaso. Nei registri dei battesimi della parrocchia di San Giorgio, per il periodo 1637/1666, il Marchese Livio Serra di Gerace segnala queste nascite: Fabio (7-4-1649); Alessio (16-5-1650); Giovanni (30-12-1652); Giovanni (12-6-1654); Giovanni e Gaetano, gemelli (9-7-1655); Caterina (13-6-1658); Nicola (19-8-1659); Domenico (6-9-1661); Vincenza (26-9-1662). Non si trovano altri Cito registrati né tra i battezzati, né tra i matrimoni, né tra i defunti delle parrocchie di San Michele Arcangelo, di San Pietro e di Santa Croce.

A differenza di quella del padre Carlo, la storia di Michele Cito, ha i toni del dramma. In un manoscritto posseduto da Benedetto Croce, e lo stesso giudice che racconta la disavventura che

gli costò la carriera, la libertà e l'onore. La vicenda è stata illustrata dal filosofo abruzzese come episodio emblematico dello strapotere baronale e della debolezza dello Stato vicereale (9). Più approfondite ricerche consentono oggi da un lato di mettere a nudo la complessa personalità del magistrato (ambizioso, venale e vanitoso), e dall'altra di meglio inquadrare la sua vicenda in un momento storico delicato del Regno di Napoli.

Il primo trentennio del Settecento, infatti, è caratterizzato da una aspirazione (solo in parte consapevole) alla modernizzazione dello Stato. Personaggi come Pietro Giannone e Gaetano Argento rappresentano il bisogno di affrancamento dallo strapotere ecclesiastico. Su di un piano minore, ma non per questo meno significativo, personaggi come il giudice Cito, esprimono il bisogno di un nuovo rapporto tra lo Stato e i sudditi, senza distinzione di ceto. Gli uni e gli altri possono considerarsi come dei veri e propri precursori. Ma non è questa la sede per esaurire una questione così impegnativa. Tuttavia la sola vicenda che racconteremo già di per sé, darà un saggio del clima dei tempi.

Michele Cito nacque il 28 ottobre 1683 a Napoli. Anche lui conseguì la laurea in diritto poco più che ventenne, dopo di che fu subito avviato alla pratica forense nel settore civilistico. Vi si dedicò con tanto impegno da mettere a repentaglio la sua salute. Parenti ed amici, perciò, gli consigliarono di cercarsi una "piazza di ministro" (posto di giudice) per dedicarsi ad un lavoro meno stressante. Al tempo del vicere Daun, fu nominato giudice "criminale" della Gran Corte della Vicaria. Fu il padre ad aiutarlo a specializzarsi nella materia penale. Le inchieste che gli furono affidate divennero sempre più difficili e delicate: cospirazioni, presunti furti, falsari, avvelenatrici protette dalla Chiesa (10), omicidi eccetera. In tutti i casi riuscì a far sempre piena luce, castigando i colpevoli e facendo trionfare gli innocenti.

Nel 1723 aveva accumulato 16 anni di anzianità ed esperienza (11), quando fu chiamato da Viceré d'Althann ad eseguire il più delicato incarico che potesse capitare allora ad un giudice: eseguire un sequestro nel fondo del più potente e ricco barone del Regno, il Principe di Francavilla, Michele Imperiale. Costui, per un banale motivo, si era scontrato con il suo odiato vicino (col quale era già in causa per questioni di confini), Giulio Acquaviva, conte di Conversano. I due non erano venuti alle armi solo perché tempestivamente, per ordine del Viceré, la Vicaria aveva imposto gli arresti domiciliari ai protagonisti e ad una dozzina di loro parenti, pronti a scendere in campo gli uni contro gli altri armati. Il Francavilla non rispettò il mandato della Vicaria e, nottetempo, espulso senza passaporto in direzione dello Stato Pontificio. Scartò, quindi, contro di lui una pesante multa di 50 mila ducati, una som-

ma allora sufficiente ad acquistare un feudo di medie dimensioni.

Il giudice Michele Cito fu incaricato di recarsi a Francavilla per mettere in esecuzione la multa. Altri al suo posto avrebbero trovato il sistema di declinare l'incarico. Ma sarà stata ambizione (desiderio di una promozione), sarà stata autentico senso di giustizia. Cito s'imbarcò in questa disastrosa impresa. Dovette superare i "consigli" interessati di certi "amici", che gli suggerivano di inventarsi una malattia e tornarsene a Napoli, vincere le arroganti insubordinazioni dei vassalli del Francavilla e fronteggiare persino una rivolta di preti.

La spedizione durò tre mesi: il giudice, però, se la ripeté lusingando, prelevando dal liquido sequestrato oltre duemila ducati, equivalente di tre anni e mezzo del suo stipendio. Per mettere insieme i 50 mila ducati della multa, sequestrò animali di ogni tipo, imposte, crediti, ma soprattutto tutto ciò, di cui era generosa produttrice la terra di Francavilla. Di esso riempì la stiva di tre navi da carico (tartane) mandategli dal viceré. Ma nel frattempo, il Francavilla era andato a perorare la sua causa direttamente alla corte imperiale di Vienna e, forte delle sue amicizie e delle sue ricchezze, riuscì ad ottenere non solo la sospensione dell'inchiesta, ma, quel che è peggio, dello stesso giudice Cito.

La duplice brutta notizia arrivò ufficialmente nelle terre del Francavilla, prima ancora che ufficialmente al viceré a Napoli o allo stesso giudice in azione. Ma tornato pure lui nella capitale, dovette apprendere che purtroppo, le tre di S. M. Cattolica e Cesare, Carlo VI, si erano abbattute su di lui. Fu messo agli arresti domiciliari, mentre una "Giunta" esaminava tutti i processi da lui istruiti in 16 anni, anche quelli chiusi con sentenza definitiva.

Finanche i beni che possedeva a Somma furono oggetto di indagine per accertarne la legittima provenienza.

Seguirono due anni di confino all'Isola d'Ischia (allora terra di deportati e di malati), e quattro anni di prigione nel torrione del Carmine. Alla fine la "Giunta" decretò (febbraio 1731) "che la cattiveria sofferta supplisse alla pena, che destituisse dall'esercizio del ministero, e finalmente che restasse al danno a chi l'aveva sofferta, per la sua mala giudicatura" (12).

La sua carriera era, dunque, stroncata. L'onore irrimediabilmente macchiato, l'avvenire dei suoi figli compromesso. Il viceré Althann, dopo qualche timido e maldestro tentativo di difenderlo (che irritò ancora di più la Corte), lo abbandonò al suo destino. Parlava di lui come di un "marito" e gli aveva riservato il posto di Uditore Generale dell'Esercito, che, poi assegnò, prima di lasciare Napoli per sempre, a suo fratello Baldassarre Cito.

Ma Michele non si arrese, continuò la sua

lotta per far trionfare la sua innocenza, e dopo undici anni (nel 1734) riuscì a riscattare il suo nome infangato (13). In quell'anno il destino dei Napoletani cambiava per l'ennesima volta: Carlo di Borbone prese possesso del trono e chiese una relazione su tutti i magistrati del Regno, per decidere le epurazioni del caso.

Anche i due fratelli Cito erano nella relazione della Segreteria di Giustizia. Per Michele poteva significare la ripresa di quella carriera spezzata traumaticamente undici anni prima. Ma nella commissione che esaminava le pratiche c'era anche il Principe di Francavilla. Le speranze di una completa riabilitazione furono del tutto troncate con una parola segnata a margine del rapporto: "escludo", che suggellò per sempre l'ingiustizia consumata, consegnandola alla storia come tipico esempio di pubblica ingratitudine verso un coraggioso servitore dello Stato. In compenso, Baldassarre fu avanzato di grado.

In una data imprecisata della fine del secondo decennio del Settecento, Michele Cito aveva sposato la nobildonna Marianna Spisola, di tre anni più giovane di lui. Dal loro matrimonio nacquero undici figli (alcuni concepiti anche durante il periodo della sua ingiusta prigionia): Livio (n. il 27-12-1721), che fu monaca in Sant'Andrea nel 1738, col nome di suor Maria Angela; Carlo (n. il 24-12-1722 e m. il 7-5-1804), che acquistò il titolo di Marchese di Torrecuso dello zio Baldassarre nel 1788; Maria Teresa (n. il 3-8-1724); Giuseppina (n. il 16-9-1725, m. il 24-12-1791), che sposò nel gennaio 1744 Carlo Filangeri di Bontano; Pasquale (n. il 26-2-1727 e m. il 26-5-1811), che divenne monaco cassinese col nome di Pier Luigi; Ferdinando (n. il 25-12-1729, m. il 12-1-1780); Francesco (n. il 15-6-1731, m. il 16-9-1731); Vincenzo Maria (n. il 4-2-1735, m. il 4-5-1813); Gaetano (n. il 6-3-1737, m. trattato il 24-5-1811); Francesco Maria (n. il 12-12-1739) e Nicolo (n. il 11-11-1742 e m. il 3-8-1824). Michele Cito, nonostante la dichiarata cagionevole salute, morì a 77 anni il 15 giugno 1759. Sua moglie lo aveva preceduto nella tomba di famiglia il 31 luglio di tre anni prima.

Con la storia di Baldassarre (fratello di Michele), torniamo sulle note trionfali a cui in genere la carriera dei Cito magistrati è informata. Nacque il 1-3-1695. Quando morì il padre Carlo, aveva solo 15 anni. Anche lui fu avviato (evidentemente da Michele) agli studi giuridici e dopo la laurea, si dedicò alla carriera forense. Il viceré d'Althann lo nominò Uditore Generale dell'Esercito, (luglio 1728), ma il suo successore, Harrach, per mero dispetto lo destinò e perciò tornò al foro. Nel 1730 ritornò il posto di giudice militare e poi, dopo un altro intervallo forense, divenne giudice della Vicaria. Con l'avvenire del primo Borbone, fu caposcuola (presidente di sezione) di quel tribunale. Quindi, nel 1735 assunse al grado di Consigliere del Sacro Regno Consiglio, e, poi, di Avvocato Fiscale della Giunta di Stato, quindi di Presidente della Sommatoria, e di

presidente del Tribunale della Dogana di Foggia (per sei anni). Nel 1754 fu nominato luogotenente della Sommaria, carica che conservò dieci anni. In questo arco di tempo (1754) fu insignito del titolo di Marchese di Torricchio, che rifiutò a favore del nipote Carlo.

Nel 1760 fu chiamato nella "Giunta" istituita dal Consiglio di Reggenza per studiare e risolvere i problemi finanziari del Regno. Nel 1763 fu nominato Presidente del Sacro Regio Consiglio e della Camera di Santa Chiara, carica che tenne fino al 1795, quando, ormai centenariano, chiese al re di essere esentato. Ferdinando IV lo accontentò, ma non volle privarsi dei suoi servizi, e lo nominò Consigliere di Stato. Morì a Napoli il 5 gennaio 1797. I suoi funerali furono solennemente celebrati nella chiesa di Santa Chiara, dove esiste ancora la sua cappella gentilizia.

Nel 1776, in qualità di Presidente della Giunta di Stato aveva processato i "Liberi Muratori", e nel 1794 i "Giacobini" napoletani. Uomo pio e magistrato fermo, fu dapprima apprezzato senza riserve e poi criticato dal Tamici, che gli rimproverò il suo attaccamento all'aristocrazia ed ai Gesuiti (14).

Antonio Cirillo

Note

(1) Non certo nel 1636, come scrive la Casella nel *Dizionario degli Italiani*, infatti nei manoscritti del Marchese Livio Serra di Gerace (Archivio di Stato di Napoli) si legge che nell'atto di morte del 10-11-1712, (parrocchia di Santa Maria Maggiore) era registrato che Carlo Cito morì a 70 anni.

(2) Luigi Grassi: *Storia della Città di Lettere*, pag. 563.

(3) *Discorsi postumi di Carlo de' Lelli con annotazioni di Domenico Confalone*, pag. 220.

(4) La dichiarazione si legge nel "Notamento del Sacro Regio Consiglio" volume 772, Not. del 4-2-1696; Archivio di Stato di Napoli.

(5) La motivazione può leggersi nel "Notamento del Collet" vol. 119, pagg. 344-345, Arch. St. Napoli.

(6) Foglio 89 Registro Morte della Parrocchia di S. M. Maggiore.

(7) V. Branta del figlio Michele in "Notamento del Collet" vol. 36, Not. del 24-11.

(8) Tutte le date sono ricavate dai Manoscritti del Marchese Livio Serra di Gerace già citato, che indicano anche le pagine degli atti parrocchiali.

(9) *Avvisi di via Intendente*, volume II, pag. 158 e seguenti.

(10) V. *Il Nuovo Vesuvio* n° 9, "Caterina la Scortezzata" di A. Cirillo.

(11) Nel manoscritto dice 18, ma i conti non tornano: Dean ha vicere la prima volta nel 1700; nel 23 Michele Cito non aveva più di 16 anni di età.

(12) *Racconto di varie Notizie*, in *Archivio Storico Napoletano*, 1906, p. 430.

(13) Karl Benedikt, *Il vicereame di Napoli sotto Carlo VI*.

(14) *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito dall'ist. dell'Enc. Treccani, voce Cito Baldassarre.

ELEZIONI, che passione!

I circoli burocratici e degli intrighi sono già in movimento. Si creano e si disfano liste e fortune individuali. I nomi ruotano in un caleidoscopio di possibilità e scelte reversibili. Sembra di assistere ad una corsa di pedine di dama messe di taglio su un tavolo in piano. La direzione è di difficile definizione: sbalanzamenti, svirgolate, avvicinamenti, finte, cadute, risalite, sfilate fanno parte del gioco. Ma a che gioco giochiamo?

La spartizione della cosa pubblica.

In un misto di trasformismo e di boriosità si snocciola il gioco che appassiona — secondo eminenti studiosi — le genti e le piazze mediterranee.

A questo punto lasciamo i bassolotti nel cestino, i barattini nei cavi decisionali e buttiamo lo sguardo sul recente passato politico del paese. Chissà che non si impari insieme qualcosa.

Il diagramma riportato si riferisce alle elezioni amministrative del Comune di Somma Vesuviana a partire dal 1946 al 1984.

L'antefatto si radica nella fine della guerra. Sono ancora fumanti le ceneri di Roma, incendiate dai tedeschi. Le mamme piangono morti e miserie.

Puppe lo Miccerellaro vende polvere di ferro in bustina contro l'invasione dei pidocchi.

Le forze di opposizione al regime fascista si aggregano in un abbozzo di Comitato di Liberazione locale. Ne fanno parte Vincenzo Angrisani, Luigi Auricchio del Partito d'Azione, i socialisti Raffaele Arfè, Ernesto Coppola, Francesco Milano, Luigi Bianco.

I Bianchi organizzano la DC. Le famiglie Giuliani e de Siero entrano nel partito. Il podestà il notaio Restaino.

La sezione del PCI di via Gramsci viene messa a fuoco.

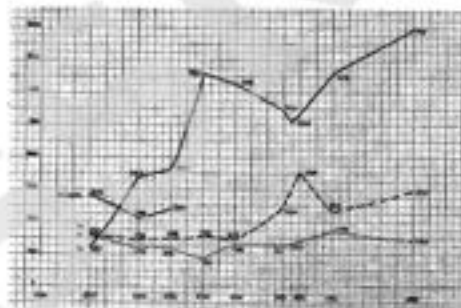
I comunisti del capoluogo e di Ponticelli organizzano una manifestazione di protesta contro i rappresentanti pubblici del Comune (Restaino e CI), che sono riuniti nella sede comunale. Al sig. Milano, che va incontro ai manifestanti con l'intento di fornire spiegazioni e disciogliere il Comitato di Liberazione, arriva tra capo e collo una bastonatura.

Nel 1945 è nominato sindaco dal CI nazionale "Francesco Capuano".

Ma Restaino rifiuta di lasciare la poltrona.

Nel 1946 la giunta Capuano impone il dario sull'urna. Gli arditi e i notabili inscenano una protesta e con una massa di gente assaltano il Comune.

Il partigiano Carlo Obici, venuto da Napoli si busca una coltellata. Un capitano degli arditi viene lasciato sul terreno.



Andamento delle elezioni comunali a Somma Vesuviana

A novembre alle elezioni amministrative il blocco di destra (Restaino, monarchici, notabili, resinari) adotta l'immagine di san Gennaro come simbolo di lista. Prende 2.829 voti. Diviene sindaco Michele Pellegrino.

A fine marzo del 1946 si tengono le elezioni politiche. Eugenio Reale per i comunisti, tiene un comizio a Somma, dove nel frattempo si sono raccolti gli iscritti della zona. A fine comizio una bomba ferma un camion carico di comunisti al bivio del Cimitero.

Pasquale Piccolo, dopo Pellegrino, è sindaco quale consigliere anziano. Restaino ridiventa sindaco a conclusione di un giudizio che ha fino a quel momento impedito la rielezione. Dura fino al 23-12-1951.

De Siero è commissario con subcommissario Pellegrino.

Alle elezioni comunali del 1952 de Siero è sindaco con tre voti di maggioranza. Aliperta Giuseppe, medico, è assessore. La riscossa maggiorata viene lavorata dai monarchici. Tre consiglieri DC passano col blocco di destra. Cade de Siero, sale Trionfello; insegue Testa (il medico).

Aliperta riesce a coagulare intorno a sé i vecchi notabili che non accettano il nuovo arrivato de Siero. La sua carica di primo cittadino dura fino all'inizio del 1953, quando una scarica di polveroni lo fulmina di paura in via San Pietro.

De Siero diviene sindaco grazie al colpo di mano cosiddetto del "Vescovo".

Di che si tratta? Il gruppo di minoranza DC chiede un assessore per il proprio defunto. La maggioranza rifiuta. È convocato il consiglio comunale. Ci si aspetta uno scontro. Con una mossa de Siero fa sapere in giro che il proprio gruppo nel giorno del Consiglio sarà impegnato a San Giuseppe Vesuviano per ricevere il vescovo in visita. "A polverone vola e va" (cfr. cfr.); la tensione scema. Si preannuncia un ordinario Consiglio comunale.

Il gruppo di maggioranza si disunisce e de-

sorta la seduta. De Siero nel frattempo organizza una veloce corsa a San Giuseppe e un ancor più veloce ritorno a Somma. Si presenta al sindaco e al segretario comunale chiedendo l'apertura dei lavori. Il sindaco non può esimersi. De Siero diventa assessore. Aliperta non può convivere e si dimette. Inizia un regno incontrastato di dieci lunghi anni.

Il consigliere Luigi Angrisani denuncia il sindaco de Siero, ma la pratica non porta a nulla.

Anche il consigliere Lino Iossa nel 1966 denuncia il sindaco per 18 reati. "Nonché Al Capone" — commenta de Siero. Nel 1967 egli viene sospeso dalla carica. Dopo tre anni arriverà l'assoluzione.

Alle elezioni del giugno 1970 la DC cala; è impossibile costituire una giunta monocolore o di coalizione. La DC consegue 14 seggi, il PSI 10, il PSDI 3, il PCI 3.

E sindaco Antonio D'Ambrosio, socialista, con l'appoggio esterno del PCI.

Il PSDI ha tre assessori.

Esplode la piaga del colera. Tutti sono mobilitati in una gara di solidarietà tra istituzioni, finalmente democratiche, e cittadini. Dura poco nel 1973 cade la giunta "rossa". I comunisti ritirano l'appoggio esterno per una faccenda di assunzione di bidelli.

Restaurazione demoniaca. Nel 1974 l'Italia dice "no" all'abrogazione del divorzio e Somma starmistice con seimila "si": un vero omaggio al re.

Alle elezioni del 1976 si ristabiliscono le distinzioni: DC voti 6576, PSI 2319, PCI 1699.

Febbraio 1977, de Siero subisce un attentato.

A de Siero succede sulla poltrona di sindaco Lino Iossa. Dalla poltrona che sconta si defila Iossa mentre sorge Tancredi Cimmino, succeduto da Antonio Piccolo.

Ora la parola alle urne!

Angelo Di Mauro

Sei un mio onomino? Vieni a trovare, par-
leremo un po' insieme!

Queste le poche parole con fare bonario del
primo incontro ad un convegno-dibattito con
(adesso mi posso permettere) Michele D'Avino,
che all'epoca riverentemente, non solo per l'età,
chiamavo "preside D'Avino".

E dal primo lungo colloquio nella sua casa
di Bellavista, fornitissima di antichi volumi e di
preziose edizioni, me ne tornai carico di sue
pubblicazioni molto liberamente offertemi, seg-
gio precioso di una generosità illimitata.

È leggendo i suoi libri lo conobbi più a fon-
do. Ebbi così la possibilità di stilarlo, oltre che
come uomo, come esperto narratore, sagace ri-
cercatore e profondo studioso.

Spesso sono ricorso a lui per risolvere pro-
blemi riguardanti il mondo classico della mia
zona e sempre esaurientemente la sua ampia
conoscenza dipanava le più labirintiche e per
me indecifrabili situazioni archeologiche.

E più difficili si presentavano le interpreta-
zioni più si appassionava nella soluzione im-
pegnandosi entusiasticamente.

Rimasi addirittura sorpreso allorché mi
chiese — conservo ancora quella lettera — di in-
serire nel suo libro "Campania Nobilissima" un
mio scritto, riguardante la Villa di Augusto in
Somma Vesuviana, pubblicato sul n° 2 della Rivis-
ta dell'Archeoclub d'Italia, "Antiqua" del 1982.

Mi convocò a casa sua e mi propose nel con-
tempo anche di illustrare l'opera e tra i miei la-
vori prescelse addirittura quello che poi compar-
ve nella composizione di copertina.

Nelle sue opere Somma era già comparsa
precedentemente in un'analisi riguardante la fa-
miglia Ottavia nella zona settentrionale del Vesu-

vio nel libro "Gli antichi e la morte", Napoli 1988.

Dopo aver esaminato fonti ed ipotesi, poi, a
proposito della morte di Augusto in Nola o pre-
sso Nola, con la personale arguzia, concludeva di-
cendo: "E perciò saggio consiglio è l'attendere che
un archeologo non ancora nato legga un'iscrizione
lapidaria o graffiti che dia la notizia in termini in-
equivocabili".

Ancora ritroviamo Somma Vesuviana in una
scheda inserita nel testo di "Le lampade del Vesu-
vio", Napoli 1971, dove, dopo aver enumerato i
pregi e i vizi della cittadina, descrive in versi
un fantasioso personaggio della zona denomina-
to "Don Ciccio il trombettiere".

Ancora ritroviamo Somma Vesuviana in una
opera, realizzata in due volumi insieme al prof.
Francesco D'Ascoli, che meritò il "Premio Napoli
1974", dal titolo "I sindaci di Napoli", Napoli 1974,
analizzando la figura del sindaco napoletano Fe-
dele De Siervo, ricorda che lo stesso "nel territo-
rio di Somma Vesuviana, contrada Revigliano, po-
teva disporre di una grossa fattoria ben ordinata ed
arredata, dove passava alcuni mesi dell'anno".

Poi l'animata disputa sull'origine della deno-
minazione di Scisciano, presentata in una pubbli-
ca riunione e poi inserita tra gli altri capitoli in
"Campania Nobilissima", vol. 1, Pompei 1983.

Il tutto era venuto fuori considerando la ve-
ridicità di un'epigrafe incisa sul retro di una lapi-
da funeraria di epoca romana, rinvenuta nel ter-
ritorio di Somma Vesuviana e consegnatagli da

A

D'AVINO

un agricoltore conoscente del suo amico, ma-
estro Enrico Cecere.

È a proposito di amici sommessi mi piace ri-
cordare la sua fanciullesca commozione e gioia
nel rivedere, dopo essere stato accompagnato
dal sottoscritto, il suo vecchio compagno di ban-
co sommessi degli anni del ginnasio, l'avv. Miche-
le Pellegrini, e con lui rindere ad epoche giova-
nili sull'onda fluttuante dei molteplici ricordi.

E Palla Tremulo di nuovo ripercorre le con-
trade del "proedius Oceaniorum" nel racconto
narrato in "Sagina Imperatoris Servus Pompeianolus",
Bellavista 1975.

La sua vena inarrestabile produceva a gotti
poemi e contate era la polemica con gli edito-
ri e gli amministratori insensibili e venali.

"Tagete l'etrusco del Vesuvio" era l'opera a
cui più era legato e ne stava cercando un'ultima
edizione in una versione integrale, tale da tripli-
care il contenuto con il numero delle pagine, e,
malgrado le molte amarezze sopportate, ancora
spirava nel contributo di amministratori bene-
voli per ammortizzare la gravosa spesa da soste-
nere per la stampa.

Ancora una volta la sua fiducia nei confronti
dei miei lavori si era manifestata incaricandomi
di comporre il disegno per la nuova copertina, la
verità suggeritami da lui stesso, con la rappre-
sentazione della scena della "Rissa seguita nel-
l'Anfiteatro di Pompei fra i Nocerini e i Pompeiani"
tratta da un affresco conservato al Museo Natio-

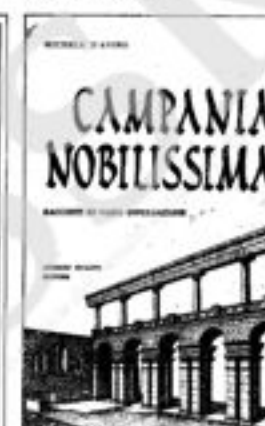


nale di Napoli.

Tre giorni prima della sua inaspettata dipar-
tita telefonicamente decidemmo di vederlo per
ulteriori dettagli, sull'impaginazione, ma non mi
fu consentito di ricevere il suo ultimo benevole
plauso e di vedere nei suoi occhi la commossa
eccitazione per la prossima composizione della
copertina di un altro dei suoi lavori ricchi di no-
tizie, carichi di consigli, pieni d'insoluzioni.

A me piace ricordarti, amico Michele, nel
pieno delle dispute, ai convegni archeologici,
sempre documentato e profondo conoscitore
della materia, dibattere con accanimento ed
amore i più disparati argomenti di cui eri padro-
ne e maestro.

Raffaele D'Avino



IL COLERA DEL 1884 a Somma Vesuviana

Il Colera è una tossificazione intestinale conosciuta fin dall'antichità (1), con focolaio endemico in India, da dove periodicamente si diffonde per il mondo ad intervalli non ben definiti (2).

Per questa sua caratteristica l'India si è guadagnata l'appellativo di "house of cholera", ovvero la casa del colera. A ben vedere di questa malattia ancora oggi si conosce ben poco e ciò a partire dalla stessa etimologia (3). La malattia sembra vici definitivamente ogni volta che compare, ma dopo qualche anno ci si accorge che l'infestazione è ancora presente in fase endemica. Si consideri che gli ultimi casi di supercolera sono stati segnalati in Libano, l'anno scorso. Ed anche in noi è ancora vivo il ricordo della settima pandemia che arrivò in Italia nell'agosto del 1973, con epicentro a Torre del Greco, Ercolano e Torre Annunziata, quando si ebbero 260 casi accertati e 25 morti (4).

La più violenta delle varie pandemie che hanno interessato le nostre contrade è senza ombra di dubbio quella del 1884. La sua influenza ha modificato ampiamente la storia civile e lo sviluppo economico di Napoli, con vaste ripercussioni sull'intera provincia. Brevemente ricorderemo che in quell'anno il morbo di diffuse in 34 comuni dei 69 della provincia di Napoli con 14403 casi e 7953 morti. Napoli pagò il suo tributo dovuto al degrado sociale ed urbanistico prodotto dall'infestazione con 17420 casi e 6999 morti (5) (6). Un esame del sistema idrico della città di Napoli, mostrò che su 6000 pozzi la metà era contaminata dai condotti fognari (7). L'emergenza costrinse il parlamento nazionale dell'epoca ad una presa di coscienza del problema Napoli, che si tradusse nel provvedimento speciale del 15-1-1885 "legge per risanamento della città di Napoli". Ad esso si deve lo smantellamento del tessuto urbanistico ed il riordino del sistema di approvvigionamento idrico e degli scarichi fognari.

A Somma secondo Alberto Angriniani si ebbero solo 9 casi, dei quali solo 3 mortali (8). L'esame dei documenti dell'epoca ci offre dei dati leggermente diversi. I registri del cimitero riportano 5 casi mortali mentre negli atti del consiglio comunale del 26 ottobre si annotano 6 casi, dei quali 4 si dicono di sicura importazione partenopea e 2 "per fatis decemum". Non c'è dubbio che comunque Somma non fu molto colpita dalla malattia, a differenza degli altri comuni della provincia che, come abbiamo detto, riportarono quasi 8000 morti. La consultazione nell'archivio comunale delle deliberazioni della giunta, del consiglio comunale e la visione degli atti economici relativi agli anni 1884-1885 dimostrano che lo scarso numero di morti non fu affatto fittizio, ma fu in gran parte frutto della accortezza degli amministratori dell'epoca. Il primo caso mortale si ebbe, il 7 ottobre in una ricamatrice di 63 anni (9), due mesi dopo l'inizio del colera a Napoli.

Gli altri casi si verificarono in breve successione in via Tirone, S. Domenico, Trivio, ed al Casanale alla via Castelfr. Ben 2 dei 5 casi erano commercianti di frutta e ciò induce a pensare che abbiano contratto l'infestazione durante i loro viaggi a Napoli.

Il fatto è indirettamente confermato dalla costatazione che nella epidemia del 1893, quasi la metà dei morti risultano essere stati trasportatori o trainatori, come si diceva allora.

Nella riunione di giorno del 30 novembre, il sindaco Michele Troianello e gli assessori Gioia Enrico, Grasso Giovanni e Scario Antonio, deliberarono la sospesa somma di L. 180 per soccorrere le 4 famiglie nelle quali si erano avuti i decessi per l'infestazione colerica. Fu deciso anche lo stanziamento di L. 66 per "lo spegnimento delle vie pubbliche" per il mese di novembre, che furono prelevate dall'act. posto in bilancio per spese impreviste. Ciò denota la corretta interpretazione del rapporto tra cattive condizioni igieniche generali e sviluppo dell'epidemia. Altre 45 lire furono stanziate per il pagamento a Cuomo Raffaele e Castaldi Salvatore per la fornitura di latte di aiana ai poveri. La spesa sanitaria fu a completo carico del comune, ed in particolare per quella farmacia furono pagate ai farmacisti Dr. Angriniani Genaro e Dr. Turro Francesco rispettivamente L. 406,91 e 165,20. Queste somme furono prelevate dalla voce del bilancio per soccorsi ai poveri. Logicamente questa voce del bilancio (art. 78) si esaurì ben presto, come conseguenza delle enormi spese impreviste e principalmente per le spese farmaci, tanto che la giunta decise d'impiegare detto capitolo, sottraendo 1200 lire dall'art. 34 del bilancio relativo alla costruzione e manutenzione di strade e piazze pubbliche. Ciò era permesso, com'è riportato dagli atti, dall'art. 94 della legge provinciale e comunale del 20 marzo 1865.

Alla luce delle odierne conoscenze scientifiche dobbiamo dire che tutto quel dispendio economico per farmaci fu per lo meno inutile se non dannoso. Si è visto che il colera muore per la perdita di liquidi e sali e per conseguente insufficienza enzimica e collasso cardiocirculatorio. Il stato dimostrato che la reintegrazione del patrimonio elettrolitico e la ricostruzione del volume plasmatico è sufficiente anche senza la somministrazione di antibiotici (intracellari) a porre la mortalità di una popolazione dal 60% dei casi non trattati a valori prossimi allo zero (10).

La riunione del 11 dicembre rivela che la giunta pagò L. 332,22 per l'acquisto di tela nella quantità di 544 metri per la preparazione di paglierici e lenzuola per i poveri del comune.

Per le spese di disinfezione, furono acquistati 2 quintali di cloro di calce da usarsi per l'imbaccheramento di case e verosimilmente per l'innaffiatura delle feci.

Fu anche deciso l'acquisto di ulteriori 30 Kg di acido fenico, sempre a scopo disinfettante. Negli atti sono addirittura precluse di altri tempi, riportate le 475 lire pagate per l'acquisto di telegrammi al Prefetto, a scopo informativo sull'andamento epidemiologico della situazione. Davanti al numero di colerici, che comunque non sono riportati, la giunta fu costretta ad affittare un locale del quale non si riporta l'ubicazione, per suffraggi ed altro. La spesa occorsa per questo

nuovo impegno fu di ulteriori 516 lire. La seduta fu chiusa con la deliberazione per il pagamento di L. 13,90 per medicinali consegnati alle famiglie dei colerici per il farmacista Angriniani Genaro. Contemporaneamente arrivando le festività natalizie, si dispose la spesa di 60 lire per soccorsi ai poveri. A pochi giorni di distanza, il 14 dicembre la giunta si riunì di nuovo per adottare provvedimenti che sicuramente furono consigliati dall'equipe medica comunale che, come sappiamo, era costituita dal medico condotto Dr. Angriniani Domenico e dal cerusico (chirurgo) Dr. De Tullio Mario. La seduta iniziò con la delibera a favore dei poveri di L. 1200 per sussidi giornalieri. Fu disposto inoltre il pagamento di L. 120 per l'imbaccheramento delle case dei poveri. Questa decisione fu presa per la giunta considerando che le classi meno abbienti per le loro scarse condizioni igieniche sanitarie erano più esposti al contagio. Altre 46,50 lire furono stanziate per il pagamento della ditta interessata per l'imbaccheramento delle case dei colerici (11).

Allegati ai mandati di pagamento abbiamo trovato quella dell'imprenditore Marone Felice. Questo documento è molto utile perché riporta la tipologia abitativa popolare dell'epoca ed in particolare di quella delle famiglie dei contagiati. Quasi tutte le unità abitative sono costituite da un basso ed una camera. Dalla relazione si deduce che i locali oltre ad essere insalubri furono sommersi da vapori disinfettanti (nell'igiene). Starep dagli atti di quella seduta veniamo a conoscenza che il Sig. Maicella Afooso e famiglia furono segregati fuori dell'abitato, in una casa della quale non è riportata l'ubicazione, sotto la custodia di due guardie composti dal 13 al 24 agosto, perché provenienti da Maraglia. Per il mantenimento della famiglia riportata e per il vitto delle due guardie campesi furono pagate L. 145,59. Anche in questo caso si è trattato di una lungimirante misura di profilassi ancor più utile se si considera che la pandemia del 1884 pervenne in Italia dalla Francia Meridionale ed in particolare da Tolosa (12). A distanza di 14 giorni e precisamente in data 28 dicembre la giunta si riunì di nuovo nella sala delle adunanze (Palazzo S. Domenico) per concentrare altre misure di prevenzione.

La prima delibera riguardò il pagamento per le spese dell'impianto del lazaretto nell'ex convento di S. Maria del Pozzo. La cifra spesa per il riordino dello stabile fu di L. 170. Per i lavori fu incaricata la ditta del maestro De Stefano Luigi. Dalla relazione tecnica dei lavori presentata dall'imprenditore per la ricostruzione del dovuto, apprendiamo che durante il restauro furono rimodernati 21 vani. Essi subirono restauri nell'intonaco e conseguentemente furono lussuosi. Nella stessa lavoro si provvede alla riscoperta in adito del fognario, pertinenti ai locali. Le spese varie, compreso il vitto passato al ricevitori, ammontarono a L. 61,30, cosa che ci induce a pensare che non furono molte le persone relegate nella casa o nei lazaretti perché chiaramente ammalati.

È probabile che la tempestività dell'adozione delle elementari misure di profilassi, abbiano in qualche modo bloccato lo sviluppo dell'infestazione nel paese. Certo è, come succede sempre in queste occasioni, molti si curarono a casa per nascondere il loro stato.

Le ripercussioni economiche dovute alle spese impreviste sono documentabili per tutto l'anno 1885. Infatti già a partire dal 28 gennaio del 1885 la giunta



Pozzo

chiedeva al Prefetto della Provincia di essere autorizzata a poter consecrare il consiglio comunale "straordinariamente" con l'affluenza del giorno vari condizioni venivano private per essere dovute al comune e che per diverse ragioni non erano state versate. L'esame del volume dei documenti a corredo dell'introito dell'esercizio 1884, ci ha permesso di conoscere altri retroscena dell'epidemia colerica in Somma.

In particolare con la seduta del consiglio comunale del 26 febbraio, era stato deliberato il condono di L. 206, dovute dall'appaltatrice della neve. Nell'istanza si precisa che durante l'epidemia, alla data era stato vietato di vendere una grossa quantità di neve per le possibili esigenze sanitarie del paese. In seguito questa neve risultò inventata ed inutilizzata e per la quale la ditta appaltatrice aveva chiesto l'esenzione della tassa. Uno dei documenti del volume citato, riporta che solo 4627,23 lire furono riscosse dai residui azvoti del fondo cassa del conto 1884. Altre 292,49 lire si erano percepite in meno dal danno del vino. Tra le somme non riscosse il documento n° 8 cita anche 190 lire della vendita degli agnelli del giardino degli ex riformati, che erano stati distribuiti agli ammalati del lazaretto di S. Maria del Pozzo. Senza dubbio la distribuzione di quella frutta, fu operata su consiglio medico del responsabile sanitario dell'epoca. Altre 30 lire si sono fatte causate dalla non riscossione di un litro di un locale non altrimenti specificato. Per capire l'attitudine di pericolo che dovette gravare sulla città si consideri che nell'anno 1884 non furono elevate contravvenzioni di sorta per violazioni del regolamento di sanità di via-

brilità e di polenta annovera. Di conseguenza non si riuscirono le 70 lire che erano state calcolate nel bilancio di previsione.

Se da parte dell'amministrazione comunale vi fu una compressione nella esazione di tasse, non ci fu invece un rallentamento delle opere pubbliche, ed in particolare in quelle messe in cantiere dallo Stato di rettificazione o dalla Provincia. Ciò conferimamente a tutte quelle operazioni urbanistiche varie che la legge del risanamento di Napoli produsse. Similmente nei consensi vietati furono eseguiti appalti per la nuova misurazione opere pubbliche di rinnovamento e di potenziamento. Nella seduta comunale del 26 febbraio 1885, l'amministrazione condotta a Rasse Gennaro la cifra di L. 280 per parte di un fido del giardino ex Ligustini di proprietà del comune, occupato dalla Provincia per la costruzione strada che dalla piazza Trivio scenderebbe condotta a Margherita. Il giardino è localizzato alle spalle della piazza Trivio, tra il palazzo Cimarosa-Giuse e la villa Napoletani (Istituto S. Maria Trinità). Il giardino era utilizzato dal Russo per l'allevamento di bestiame, essendo lo stesso fornitore del re Giorgio Manicò di Napoli.

Sebbene, come abbiamo visto le ripercussioni economiche si fecero sentire per tutto il 1885, il consiglio comunale aveva ritenuto la situazione fuori pericolo fin dall'inizio. Lo si evince dal discorso fatto in consiglio comunale dal consigliere Castaldi Tuccillo. Lo stesso aveva chiesto al consiglio di votare pubblicamente per un ringraziamento al Sindaco, per il modo pacifico mediante il quale si era arrivato per la salvezza della comunità.

Il 2 luglio del 1885 il Sindaco espresse pubblicamente la sua ammirazione per l'attività disinteressata dei due medici condotti e cioè il dr. Domenico Angrisani e il chirurgo De Palo Mario. Ed ancor più sinceri furono i ringraziamenti verso quest'ultimo, perché

non tenuto alla cura medica per la sua attività esclusivamente chirurgica. Per dimostrare la grandezza della cittadina si deliberò una somma di L. 200 per ciascuno medico. Il si considerò che non si trattò di poca cosa se si pensa che il loro stipendio mensile era di appena 40-70 lire (13). L'epidemia di colera del 1884 costrinse per Somma, come per tutti i paesi vicini, un avvio verso la ristrutturazione urbanistica e principalmente l'asilo per il miglioramento delle condizioni sanitarie e sociali. Purtroppo, ben presto tale fenomeno si attenuò, se si considera che solo nel 1913, dopo altre due epidemie coleriche e cioè quella del 1893 e del 1911, fu inaugurato l'ospedale del S. Maria di Somma (14), che avrebbe distribuito l'acqua potabile in tutto il comprensorio, radicale terapia nella eliminazione delle malattie infettive a trasmissione orofecale.

Non ci sembra azzardato affermare però, che gran parte del successo della bassa mortalità dell'epidemia colerica del 1884, fu dovuto al fervore degli amministratori dell'epoca ed alla bravura dei due medici condotti. Il primo, il Dr. Domenico Angrisani, era stato sindaco all'epoca della liberazione di Giuseppe Garibaldi, ed era stato premiato, già nel 1879, per la sua opera nella diffusione della vaccinazione anticolerica nel quinquennio 1871-1878.

Il Dr. De Palo Mario, era stato anche chirurgo titolare dell'ospedale psichiatrico provinciale, sito nel convento della Madonna dell'Aveo. Per la sua bravura era stato nominato su proposta del Ministro della P.L. cavaliere della corona d'Italia con il n. 25633.

Alla loro memoria, lo storico sommano Alberto Angrisani aveva proposto di intitolare due tra le principali strade della città negli anni novanta, quando su incarico del Prefetto venne ridisegnata la toponomastica del centro abitato di Somma (15).

Domenico Russo

considerando fusione di Aspetta no riconosce.

(13) Paulazzi S. Colera, in *Enciclopedia Medica Italiana*, Vol. IV 461, Firenze 1973.

(14) Schiavo A., *Ballate alla 1. guerra mondiale in Storia di Napoli*, vol. V, 40, Napoli, 1976.

(15) Relazione dello spirito pubblico del Prefetto al Ministero degli Interni, Napoli, 13-14-1885.

(16) D'Amico Michele, *Nicola Amore, in 1. Storia di Napoli*, 211, Napoli 1974.

(17) Angrisani Alberto, *Storia mediche e demografiche* intorno alla crisi di Somma Vesuviana, pag. 32, Napoli, 1928.

(18) Riferimento in sigla le generalità dei morti per colera in Somma nell'anno 1884. Il numero che segue le sigle corrisponde a quella del registro intestato. L. 1. - 126, anni 63, via S. Croce, M. G. - 128, anni 41, S. Maria, via Tirolo, B. P. - 132, anni 37, S. Maria, via S. Domenico, G. L. - 139, anni 31, via S. Maria, Trivio, P. G. - 142, anni 28, via S. Caterina.

(19) Pascheri, op. cit., 481.

(20) Mandato di pagamento, n. 656, anno 8.

(21) Si riporta in seguito l'elenco dei consiglieri comunali all'epoca del colera: Aureliano Francini, Angioli Luciani, Caputo Giuseppe, Cirincio Vincenzo, Fella Pasquale, Gravato Giovanni, Gioia Enrico, Raso Michelangelo, Scarpinato Raffaele, Scuto Antonio, Terracciano Giovanni. I nomi si riferiscono alla seduta comunale del 26-2-1885.

(22) Mandato di pagamento, n. 39 del 22-2-1884.

(23) Angrisani A., op. cit. 81.

(24) Cattedra nomenclatura del Centro abitato di Somma Vesuviana, inedita, pag. 11, 12.

L'INCUNABOLO E LE CINQUECENTINE di Santa Maria del Pozzo

Con lo strumento di permuta del 17 marzo 1510, la vedova di re Ferdinando I (1458-1494) Giovanna, cedeva propri possedimenti al vescovo di Nola in cambio del terreno circostante una chiesetta intitolata a S. Lucia, a Somma Vesuviana.

La magnificenza dell'ex regina permise la costruzione di un tempio, che sarà conosciuto come S. Maria del Pozzo, e di un attiguo convento, affidato prima ai Frati Minori e poi agli Osservanti della Prima Regola di S. Francesco.

Del tempio e del convento, sorti su una precedente costruzione angioina e intorno ai quali scorse varie leggende, solo un'accurata ricerca potrà individuare fonti dirette.

Ne ricordo due: la prima, già conosciuta, è contenuta dalla lapide secondo la quale il 15 marzo 1575 mons. Aurelio Grano, dei Francescani Osservanti, cominciò la nuova chiesa; la seconda, inedita, è costituita da un'annotazione autografa sul primo volume del Gonzaga: *De origine scripturae Religiosae Franciscanae...* ove a pag. 531 è scritto che l'opera fu acquistata nel 1590 dall'allora guardiano P. Matteo.

La costante caratteristica qualificante della comunità monacale S. Maria del Pozzo è stata la notevole preparazione nel campo teologico-filosofico. Lo stesso Gonzaga, precedentemente ricordato, attesta che il primo nucleo di 20 monaci, stanziatisi nel convento, era in massima parte versato in filosofia: *quorum maior pars philosophis erat operans*.

La presenza di autori sub iudice o di temerarie ampie discussioni, mi riferisco per esempio alla profetica dottrina di Gioacchino da Fiore oppure alla concezione nel Doussan sui ministeri nella Chiesa, ci danno il senso della serietà di studio di questa comunità. Molto interessante, pure, risulta la presenza di numerose opere nelle discipline matematiche. Tutto ciò lo si coglie facilmente scorrendo questo catalogo dell'incunabolo e delle cinquecentine, che costituivano solo una parte della ricca biblioteca del convento. Molte sono le opere monche, i volumi saranno andati dispersi o sottratti.

Quello che rimane di essa oggi è gelosamente custodito nella Biblioteca Comunale, presso il Circolo Didattico, di Somma Vesuviana.

I volumi, però, meriterebbero una diversa attenzione da parte delle autorità e da parte degli studiosi. Le autorità dovrebbero disporre di una più razionale collocazione di questo patrimonio ed avviare un'opera di recupero del fondo librario.

Gli studiosi, invece, potrebbero ricostruire la storia culturale di tutta l'area vesuviana attraverso i testimoniateli rapporti tra i vari monasteri, centri di studio del nostro territorio.

Intanto un'opportunità la si può cogliere immediatamente. L'Istituto Centrale per il Catalogo Unico di Biblioteche Italiane sta lavorando ad un Repertorio scientifico e il più completo possibile di tutte le cinquecentine esistenti in Italia.

Ovviamente nel lungo elenco apposto al I volume, lettera A, non compare la biblioteca di Somma Vesuviana per il semplice motivo che nessuno dei responsabili dell'Istituto ne conosce l'esistenza.

Eppure vi sono volumi d'importanza singolare.

La pubblicazione di questo catalogo ha voluto essere anche un contributo scientifico all'opera in corso.

Giorgio Mancini

AMMONIVS HERMEA F. IN PORPHYRII INSTITVTIONEM, Aristotelis Categorias,

ET LIBRVS DE INTERPRETATIONE: IOHANNES BAPTISTA KALLIO, MEDICVS, NOVIARVM, IN ITALIA.

Nota bene: being entitled, Anna d'Amore, libreria, vi sono stampati i volumi contenuti, e si può fare l'ordinazione, per la legge, della stessa libreria.

EX LIBRIS P. M. KALLIO, MEDICVS, NOVIARVM, IN ITALIA.



NANNI, Giovanni

Explicit opus magistri Joannis nanni de futuris criminibus triumphis in turchis et saracenis... Genoa, in domo Sancte Marie cruciferorum, per Magistrum Baptista Canalicum, 1480.

AGOSTINO, santo

Opera omnia I-XI Indices. Ex vetustissimis manuscriptorum codicibus per Theologum Lovanensem ad numerum erroribus repurgatis. (PARISIIS) Parisis Carolus Rogerius excudebat, impensis Societatis Parisiensis, (fina ad VIII tomo) Lutetia excudebat Johannes Mettayer, Tip. Regia, dec, 1585; 1586.

ALTENSTADT, Johannes

Lexicon Theologicum. Venetis, ex officina hereditaria Melchioris Sessæ (Alexander Gryffus excudebat), 1583.

AMMONIUS, Hieronymus

In Porphyrii Institutionem, Aristotelis Categoriae, et librum De Interpretatione Joanne Baptista Nannus interprete. Venetis, apud Vincentium Valgrinam, 1558.

APOLLONIUS, Pergaeus

Conicorum libri quatuor. Una cum Porphyrii lemmatibus, et commentariis Francisci Arvalensis. Severi Antonii libri duo nunc primum in lucem editi. Quae omnia nuper Federicus Commandinus... e greco convertit, et commentariis illustravit. Bononiae, ex officina Alexandri Benarii, 1566. 2 vol. in 8.

ARISTOTELE

De celo et mundo. Lugduni, apud Jacobum Goussier, 1592.

ARISTOTELE

Opera omnia pars prima (septem). Venetis, apud Joachimum Bracciolini (ex officina Nicolai Moretti), 1584-1585 (VI sono il 4, il 6, il 7 vol.).

BERARDUCCI, Mauro Antonio

Somma Corone de Confessori. Novamente tradotta da lui in volgare e amplata. Prima (terza) parte. Napoli, appresso Horatio Salviani e Cesare Cesari, 1585.

BERARDUCCI, Mauro Antonio

Trattato circa li casibz meretricij, cavato dalla Somma Corone de Confessori. In Napoli, appresso Horatio Salviani e Cesare Cesari, 1584.

BERCHEUR, Pierre

Dictionnaire des superstitious morales. Venetia, apud heredes Hieronymi Scotti, 1583. 3 vol.

BONAVENTURA, san

In primum (quatuor) librum Sententiarum elaborata delucidatio... Collecta universis prioribus editionibus... Recogit Joanne Baptista Nannus. Venetis, ad signum Seminariae (V. 4 Georgium Angerum), 1573 (VI sono il 3 e il 4 vol.).

BONAVENTURA, san

Opera omnia Theologicae omnia prima (secundum) Accuratae aliqui mine studiose, et sanctissimi libelli... omnia (quatuor) Francisci Zamora... repurgata. Venetis, apud heredes Hieronymi Scotti, 1584.

BUCCHIO, Germanus

Libri aeneas inscriptus libri confessorum vite beati... Patris Francisci ad vitam Jesu Christi Domini No-

AVGVSTINI HIPPONENSIS EPISCOPI. TOMVS III. OPERVM COMPLECTENS DE AGASTINO

DE AGASTINO
QVAE PROPRIO AD DOCEVENDVM
PERTINENT
DE AGASTINO
DE AGASTINO



PARISIIS
MDCXXXV
CVM PRIVILEGIO

tri. Nunc de novo in lucem editis, atque repositis propriis mendis correctis.

Bononiae, apud Alexandrum Benarium, 1590.

CARBONI, Ludovico

Trattato de omni rebus restituzioni. Venetis, apud heredes Joannis Baptista Bonaschi, 1592.

CASARIUS, Alonso de

Compendium privilegiorum Fratrum Minorum et aliorum Mendicantium et non Mendicantium... reformation... per Hieronymum a Sarbo... appendit adnotationes Antonii de Cordoba. Neapoli, apud Jo. Jacobum Carlinum et Antonium Pacem, 1595.

CATERINI, da Siena

Dialogo della Serefica Vergine et Sposi di Cristo. S. Coluccio da Siena. Nel quale profondissimamente si narra della Provvidenza di Dio. Breve compendio della sua vita e Canonizzazione. E nel fine si narra il suo felice transito. In Venetia, appresso Giacomo Cornetti, 1589.

CLEMENTIS PP. VIII

Confirmatio omnium privilegiorum Fratrum Minorum de Observantia. Roma, apud Impressores Camerales, 1598.

DECIO, Filippo

De Regula Juris. Venetis, apud Franciscum Lazarinum, 1562.

F. FRANCISCI LYCHETI BRIXIENSIS. ORDINIS MINORVM REGVLARIS OBSERVANTIAE OLIV. GENERALIS.

Thomae Putschii.
In Tertiae Sententiarum
IOANNIS SCOTI DOCTORIS SVBTLIS
COMMENTARIA.
AB ILLEPITISSIMO ET REPERCUSISSIMO
FRANCISCO PAVLINO, S. S. Theol. Ordinis Augustini.
Sensu doctissime, et luculenter explanata. Magnifice impensis
VALLIS ANNOTATIONIBUS.
ex officina Iohannis Belleri.



VENETIS. MDCXXXV
Apud Iohannem, B. Andream Zennarium.

DOUAREN, Francis

De Sacris Ecclesiae Ministeriis ac Beneficiis. Pro Libertate Ecclesiae Gallicae. Parisiis, apud Andream Wechelum, 1564.

DURAND, Guglielmo

Rationale Divisionem Officiorum... constitutum... ab Joanne Beletio. Venetis, apud Gratianum Putschium, 1577.

EUCHERIO, sant

Dei Eucherii Episcopi Lugdunensis Commentarii in Genesim et in libros Regum. Roma, apud Paulum Manentium, Aldi Elibri, 1564.

EUCLEIDE

Euclidis Elementorum libri XV., nomine Christophori Clavii. Coloniae, expressit Joh. Baptistae Clavi, 1591.

FISHER, Giovanni

Assertionis Lutheranae confutatio iuxta verum ac etiam originale archetypum, nunc adhibentem diligentem recognoscit, per reverendissimum Patrem Joannem Baptistam Episcopum. Parisiis, Mathurinum de puy, sub signo hominis sylvestris et insigni Probatissimo, 1545.

FUMO, Bartolomeo

Somma Arsenia... cose utili per i confessori ma anche per avvocati. Venetia, presso Domenico Nicolini, 1588.

GALLO, Fabrizio

Decreta et Constitutiones... (Sinodo Diocesano. Nov. 1588). Napoli, apud Horatium Salvianum, 1590.

GIACCHINO DE FIORE

Expositio magis prophete Abbae Isachii in Apocalypsim... de statu universali reipublice christianae deque ecclesia curiali in proxima reformanda. Cui adiecta sunt Psalterium decem cordatum in apud prope divinum... Lectura item perfulda in Apocalypsim Philippi de Mariva. Venetis, F. Bindoni, expensis vere heredum Octaviani Scotti, 17 aprile 1527.

GIOVANNI CRISOSTOMO

Opera, tomus II-V. Venetis, apud Franciscum Ziletti (non ad 4 tomo Dominicum Nicolini, 1583; 1582; VI sono il 1, il IV, e il V sono).

GIOVANNI XXI libro Pietro Hispano, Pier Giudice

Rebello. Summae Logicales cum Versori Partimenti clarissima expositione... Parvorum Logiorum tractatus omnia a Martino Rosa... castigata. Venetia, apud F. Sansovinum, 1572.

GIOVANNI XXI

Summae Logicales cum Versori Partimenti clarissima expositione... Parvorum Logiorum tractatus omnia a Martino Rosa... castigata. Venetis, apud heredes Melchioris Sessæ, 1583 (VI sono due copie).

GIOVANNI XXI

Summae Logicales cum Versori Partimenti clarissima expositione... Parvorum Logiorum tractatus omnia a Martino Rosa... castigata. Venetis, apud Thomastrum a Prato, 1586.

GONZAGA, Francesco

De dem Quodlibet commentationes. Venetia, apud Joannem et Andream Zennarium, 1589.

MARCO da Lisbona

Dele Cremonche de Fruct Minor del Senafico S. Francisco... Parte III. In Venetia, presso Erasmo Vioti, 1598.

MAROTTA, Giacomo

In Porphyrii Jussorum, sive quinq; predichibz, affluatissime... expositione. Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1590 (VI sono due copie).

MAROTTA, Giacomo

Discursus de Triplici Instinctu Humano. Anglice et Divinae. Ad mentem Aristotelis et Averrois... in quo doctoris Scoti doctrina defenditur. Neapoli, ex officina Horatii Salviani, apud Jo. Jacobum Carlinum et Antonium Pacem, 1592.

MAROTTA, Giacomo

Expositio una cum Quaestionibus in Prudicium Aristotelis. Neapoli, ex typographia Stellina ad Portam Regalem, 1599.



MARTINENGO, Ascanio

Uolunt magnae in Sacrae Genesim, in qua post de rebus editiones, sunt pluresque... interpretationes et observationes.
Putavi, apud Laurentium Pasquatem. Anno ab effigie serpentis capite, 1507.

MAZZOLINI, Silvestro da Priorio

Sacrae Syntaxis, quae totius sacramentum meo interpretatur. Pars Prima.
Venetiis, ad candidissimum saluandem insignem, 1572. Pars secunda, Venetiis, Bartholomaeus Rabbinus, 1509.

ORIGENE, Adamantio

Opera... tomus primus (secundus).
Apost. inclytus Basileus, ex officina Frobeniana, 1536 mense septembri.

OSORIO, Aiaz

Concordantiae tomus primus et secundus.
Lugduni, in officina Hugae Porta apud fratres de Gabiano, 1594.

OSORIO, Juan

Sylva versuum concionum.
Lugduni, expensis Joannis Baptistae Boffon, 1596 (C'c solo il tomo 4).

PHILBART de Tenebrar

Arcana Sacrae Theologiae Rosarii iuxta Quatuor Sententiarum libros quadripartitum.
Bresiae, apud Thomas Bozzolani, 1590 (VI solo il 3 e il 4 tomo).

PEREYRA, Desidero

Commentationum et Disquisitionum in Genesim, tomus primus.
Lugduni, ex officina Jentarii, 1593 (II secundo tomo e del 1604).

PIETRO LOMBARDO

Sententiarum libri IIII.
Venetiis, apud Baptistam Hagoltum, 1589.

PLOTINO

Plotini Platonis iuxta Iulii Iuliani operum philosophiarum constant libri IIV in sex Enneades... Marcellus Picus commentationes.
Bresiae, ad Fernanum Lecythum, 1580.

PROCLUS, Diadocho

Elementa theologiae et philosophiae quae Franciscus Petricus de gratia facti latine.
Ferrariae, apud Dominicum Manarellum, 1583.

RESENDE de, André

Exemplorum memorabilium cum Ethicorum tum Christianorum e quibusque probabilioribus scriptoribus... selectiorum.
Venetiis, 1586.

RIBERA de, Francisco

In Librum Duodecim Prophetarum commentarii, sententiarum prophetarum historicarum et moralium peragere autem allegoriarum completiorum.
Coloniae Agrippinae, in officina Bucheriana, sumptibus Arnoldi Myli, 1599.

RUPERTUS

De Trinitate et operibus eius... Commentarii (VI solo duo tomi).

SA de, Manoel

Scholae in quatuor Evangelia et selectis Doctorum sacrorum universis collecta.
Antuerpiae, ex officina Plantiniana apud viduam et Joannem Moretum, 1596.

SASBOUR, Adam

Opera omnia.
Coloniae Agrippinae, apud viduam Bucherianam, anno salutis 1575.

SEATUTA,

Constitutiones et Decreta Generalis Familiae Christianissimae Ord. S. Franc. de Observantia.
Venetiis, apud Joannem Ant. Ruzpazzum, 1598.

STELICO, Agostino

Opera omnia quae exstant a R. P. Ambrosio Mariano... in tres tomos divisa.
Venetiis, apud Dominicum Nicolitum, 1591 (VI solo duo tomi).

STORELLA, Francesco

Explicatio in digressionem undecim commentariorum in magna commentatione Primi Posteriorum.
Neapoli, apud CLAUDI Albani, 1553.

STORELLA, Francesco

Libellus de definitione Logicae, qui Logicae proprie scientiam esse... defenditur.
Neapoli, excudebat Matthias Caneer, 1553.

STORELLA, Francesco

Libellus de Inventione Logicae.
Neapoli, excudebat Matthias Caneer, 1555.

STORELLA, Francesco

Logiceum Caput Decem prima.
Neapoli, in platea Sancti Laurentii excudebat Raymondus Amatus, ad. (Borse 1555).

STORELLA, Francesco

Libellus quo ad participatibus aures, singulare rerum rationem... facit clarum ostenditur.
Neapoli, Matthias Caneer et Thomas Riccius socii, 1557.

STORELLA, Francesco

Tractatus Quinquaginta contradictionum... de utraque Logica.
Neapoli, excudebat Raymondus Amatus, 1561.

SURI, Lorenzo

Commentarius brevis rerum in orbe gestarum ab anno salutis MD usque in annum MDLXVIII ex optimis scriptoribus congestus est... et luculentus.
Coloniae, apud Gerarium Caleniam et heredes Joannem Quastel, 1568.

TARTARET, Pietro

In Aristotelem Philosophum Naturalem, Divinum et Mundum exactissima commentaria.
Venetiis, apud heredes Melchioris Sessa, 1581.

TARTARET, Pietro

Lucidissima Commentaria in tertium librum Sententiarum Joannis Duns Scoti... per Bonaventura Minorem Britannum.
Venetiis, apud heredes Simonis Galigani de Carrera, 1583.

TARTARET, Pietro

In Sacramentali Petri Hispani novae explanationes I pars.
In Joannem Porphyrii ac antiquorum Logiceum Aristotelem libros eruditissime explanationes, II pars.
Venetiis, apud heredes Melchioris Sessa, 1592.

TARTARET, Pietro

In Universum Aristotelem Logiceum subdilectione narrationes... (VI solo duo copiae).

TEDESCHI, Nicola

Decretorum... Commentaria.
Venetiis, apud Bernardinum Maiorinum Parmensem, 1569 (VI solo sei tomi).

TOLEDO, Francesco

Commentaria in Universum Aristotelem Logiceum.
Venetiis, apud Matthaeum Valentium, 1597.

TOLEDO, Francesco

Commentarii in S. J. C. D. N. Evangelium secundum Lucam.
Paciis, in typis Iacobi Mettayer, 1600.

TOMMASO D'AGUIRRO

Opera IV completissima eadem auctorem in Mathematicis, Mechanicis et Astronomicis ex Sacramentali Petri antiquioribus.
Venetiis, apud heredes Hieronymi Scoti, 1595.



TOSTALDO, Alfonso

Opera omnia ad Philippum II.
Venetiis, apud Jo. Baptistam ed Jo. Bernardum Scosam, 1596 (VI solo 25 tomi più I di Indici).

VALERIUS, Maximus

Dictionum factorumque memorabilium libri novem.
Ant. Gryphas excudebat, 1569.

VERRATI, Giovanni Maria

Disputatione adversus Lutheranos... tomus primus.
Venetiis, per Bernardinum de Benedicis, 1547.

VIGDOMINI, Francesco

Homalia... di nuovo ritonate e risurgate degli errori, ricordate da M. Beparco Bergarucci.
In Vinegia, appresso Nicolò Moretti, 1595.

VIVALDO, (de) Martino Alfonso

Candelabrum auctum Eod. S. Dei, continens candelas seu irregularitatem materiam... pars prima et secunda.
Bonomiae, apud Antonium Rossetum (expensis Michaelis Berni Bibliopole ad Signum Neptunae), 1588.

ZECCHI, Lello

Causae Episcopo reservatae et censurae ecclesiasticarum aliorum explicatio.
Venetiis, apud Jacobum Cornetum, 1591.

Il pianto (contadino) della Madonna LE EDICOLE SOMMESI DELL'ADDOLORATA



Tela nella cappellina del Palazzo Casale in via Can. Feola

Un'altra fonte per la ricerca storica applicata alla lettura delle edicole votive di Somma (oltre alla già citata cartografia storica), (1) è il *Fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Napoli*. In esso si trovano, tra l'altro, due interessanti fasci di titoli: *Processioni religiose nel Circondario di Napoli* (A.S.P.N. Prefettura P.S. fasc. 129, II, 291); i fascicoli più folti contenuti in questi fasci sono proprio quelli riguardanti Somma; si tratta di istanze scritte dai diversi parroci delle parrocchie sommasi, nonché da "deputati delle feste", e dirette al "Prefetto della Provincia" per ottenere l'autorizzazione "a tenere la processione fuori chiesa".

Questi documenti fanno riferimento a manifestazioni religiose con processione esterna, che si tennero negli anni 1883/87 (per gli altri anni non si hanno tracce all'Archivio di Stato) e, sebbene limitati nel tempo, sono tanto esaurienti da permettere di delineare un quadro puntuale sulla specificità e ciclicità di questi "eventi sacri".

Ad esempio possiamo apprendere del gran numero di processioni annue che si tenevano a Somma nel secolo scorso, quasi una al mese: fenomeno comune a tutti i paesi vesuviani del resto.

E lo specchio del vasto e variegato universo devozionale che caratterizzava la cultura contadina in questo territorio. Lo spazio urbano, e spesso anche quello rurale, acquistava, in forza delle processioni, una connotazione affatto diversa da quella quotidiana, caricandosi di valori espressivo-culturali che interessano ampiamente l'area del sapere antropologico.

Proprio a Somma, alcune di queste manifestazioni, sopravvivono tuttora: quella caratteristica (ma saltuaria) di Sant'Antonio Abate e quella, assai più toccante e coinvolgente, della "Vergine Addolorata e del Cristo Morto", che si tiene il Venerdì Santo.

Il "meccanismo" ideologico-strutturale di questa sacra manifestazione (inteso come contan-

te per tutte le altre manifestazioni di questo tipo) prende avvio dal culto cattolico ufficiale ma si dirama subito in tante singolari occasioni di esercizio di pietà e di applicazioni devote che finiscono col comprendere la "storia" esistenziale di ogni singolo fedele (2).

Nella processione dell'Addolorata a Somma Vesuviana troviamo, alla base della sua motivazione prima, l'antica pratica della Via Crucis, che però, a fronte della sequenza canonica di quattordici "Stazioni", contemplanti il "Dramma del Calvario", il suo contenuto sacro-tematico si è condensato sull'ultimo "atto": il *Seppellimento di Cristo* (14^a Stazione).

Questa suggestiva processione snodandosi per le strade medioevali del "Casale", del "Margherita" e del "Borgo" comunica il precioso valore di "essequio a Gesù" in cui si riassumono, simbolicamente, le molte, private, esequie vissute dalla comunità; per questo motivo, il fatto di tante madri, sorelle e mogli si emblemizza nella sequela a Maria, Vergine Addolorata, figurata in una statua emozionante, oggetto di grande ed antica devozione da parte dei sommasi.

Ebbene, nel tessuto urbano di Somma, un insieme cospicuo di edicole votive manifeste (tutte iconograficamente trattate il tema della "Mater Dolorosa"), è posto sull'esterno delle case che fanno da sfondo al tradizionale itinerario di questa



Edicola in via Piccoli civ. 11



Edicola in via Can. Feola civ. 87



Edicola del cortile di via Capasso

processione. Edicole che esprimono la "necessità" religiosa di voler fissare nel tempo il messaggio toccante di questa sacra rappresentazione (3).

Ci troviamo, ancora una volta, dinanzi ad un tipico esempio di come la scena urbana possa connettersi fortemente in segno sacro, proprio per la presenza di siffatti "arredi" votivi. Inoltre, in questo specifico caso, la singolare iterazione scandisce il ritmo del movimento processionale, per cui la valenza effimera del sacro corteo finisce con lo stabilizzarsi nel tempo ed anche nello spazio.

Infine, occorre dire che la "iconografia del Dolore" espressa da queste "arredi" è molto ben radicata nella cultura figurativa cristiana del territorio. In genere essa trae origine dalla figura stante della Vergine ai piedi della Croce (Stabat

Mater), presente anche a Somma in una delle più antiche serie di affreschi: quella del XIV secolo a S. Maria del Pozzo, o nella trafugata tela tardo cinquecentesca della chiesa cimiteriale, o ancora nella tela sei-settecentesca della cappellina del palazzo Mendaia.

Con gli anni questa iconografia si arricchisce di più complessi attributi fino a dare origine a due tipi iconograficamente precisi: la *Madonna della Pietà* e la *Madonna dei Sette Dolori* (4).

Proprio al secondo tipo, sopra indicato, appartengono le effigi che stiamo trattando: la loro caratteristica maggiore consiste nel vistoso attributo iconografico della spada che trapassa il petto della Vergine, quale segno significativo del grande dolore patito per la Morte del Figlio. La motivazione della spada (simbolo di incommensurabile afflizione) è da ricercarsi nella *predica* del vecchio Simone annunciata alla Vergine il giorno della Presentazione al Tempio di Gesù: *"Tu autem animam perturabis doloris gladius"* (Luce 2, 35). Col tempo la pietà cristiana poeta a scite il numero delle *spade* che avrebbero trafitto l'anima di Maria (5). Una sola effigie, in questo insieme di edicole sommasi, presenta questo (caratteristico attributo iconografico): quella di via Pettinella, civico 50, tenuta Turiro, purtroppo recentemente rimossa (6).

Antonio Bove

Note

(1) A. Bove, *Edicole-Territorio-Somma, Summana*, n° 10, settembre 1987.

(2) AA. VV., *Questioni meridionali, religione e classi sociali*, Napoli 1978, pp. 183-253, "Le processioni della"



Edicola in via Can. Feola



Edicola nella villa napoletana (Corona Frisconi)

Settimana Santa rappresentata nel corso dell'anno in punto costante di riferimenti e di coinvolgimenti di larghi strati della popolazione meridionale, base costitutiva il preambolo di una delle feste maggiori, la Pasqua. In particolare la partecipazione popolare diventa in questo contesto di passione e sofferenza un



Edicola a Porto Terra

rivivere in chiave religiosa travasata e diluita di una vita spesso stremata e condotta con pena ineliminabile. (G. Cipriani, *Vescovi, popolo e Gesù religioso nel Sud*, ivi).

(3) Riproduciamo qui di seguito l'elenco delle edicole votive dedicate all'Addolorata esistenti oggi a Somma:

— edicola di via Piccoli, civ. 31 (dim. 52x42 cm.)

— edicola di via Canonico Feola, civ. 67 (dim. 35x35 cm.)

— edicola di via Canonico Feola, civ. 56 (dim. 40x40 cm.)

— edicola del cortile di via Capasso (dim. 20x20 cm.)

— edicola di via Mercato Vecchio, civ. 110 (dim. 60x40 cm.)

— edicola della già villa napoletana, via cupa Margherita (dim. 25x25 cm.)

— edicola di via Posimella, civ. 50 (dim. 60x40 cm.)

(4) Cf. L. Reau, *Iconographie de l'art chrétien*, Paris 1952.

(5) Le sette spade conoscono i sette specifici Dolori patiti dalla Vergine: 1° la Profetia di Simeone; 2° la Fuga in Egitto; 3° la Scoperta di Gesù Bambino nel Tempio; 4° il Trasporto della Croce; 5° la Crocifissione; 6° la Discesa dalla Croce; 7° la Deposizione nella Tomba. In tal modo i Sette Dolori della Vergine sono relativi all'Infanzia (tre) e alla Passione e Morte di Gesù (quattro).

(6) Questo interessante pannello maledico è stato recuperato fortunatamente da Raffaele D'Avino durante la demolizione dello stabile di proprietà Turiello che lo conteneva.



Edicola della proprietà Turiello a Posimella

Il melograno (Punica Granatum L.)

In Campania l'elegante arbusto del melograno, sfuggito alle antiche coltivazioni, cresce spontaneo in diversi luoghi. Nel territorio di Somma lo si trova invece solo coltivato in giardini ed orti.

È un arbusto o alberello probabilmente originario dell'Asia centrale e occidentale che si è diffuso, fin dall'antichità, prima in estremo oriente, poi in tutto il bacino del Mediterraneo.

Tempo fa veniva coltivato perché è uno dei pochi frutti che maturano in novembre, ma oggi, con l'avvento della conservazione in frigorifero, si può avere frutta di tutte le stagioni in qualsiasi momento dell'anno; anche se tale artificio sacrifica le qualità organolettiche e nutrizionali.

Il nome scientifico "Punica" si usa perché i romani lo importarono dall'Africa alla fine delle guerre puniche; "granatum" deriva dal latino grano, granello e si riferisce ai semi del frutto.

Non a caso la denominazione dialettale sommasa è «o ranato».

È stato conosciuto fin dall'antichità come pianta medicinale, alimentare, ornamentale e ad esso fanno capo numerose tradizioni e leggende.

Intorno al XII secolo a. Chr. la melagrana era già usata come simbolo di fecondità nell'area protostorica trionfale del Liristano. Era coltivata nell'antico Egitto, in Palestina e in Grecia.

Melagrane sono state scoperte in tombe egizie del 2500 a. Chr. Gli arabi lo coltivavano in modo intensivo, anche nel sud della Spagna dal VII secolo ed il nome della città Granada lo testimonia. È ricordato nell'Odissea.

Nel Cantico dei Cantici viene più volte citato, ad esempio:

(IV,5) Come una melagrana spaccata e la tua gancia sotto il tuo velo.

(IV,13) I tuoi umori sono un Giardino Paradisiaco di Melagrani. Di frutto di nardo di frutti preziosi.

(VIII, 2) In casa di mia madre ti farai Edificare.

Io la tua guida sarò. E tu il maestro mio.

Il tuo odoroso del lacrime.

Della mia melagrana.

La città di Cirene faceva imprimere sulle sue monete la melagrana quale simbolo di fecondità, unità, ricchezza e concordia; anche per i romani aveva la stessa valenza simbolica.

Dagli scavi di Paestum è emersa una raffigurazione di Hera Argiva, dea della maternità e della fecondità, con la melagrana.

Ancora oggi c'è una Chiesa dedicata alla Ma-



Spilla in rame d'epoca protoistorica

donna della Melagrana in una località presso Paestum.

Nel Medioevo era spesso presa a simbolo della Madonna ed è raffigurata su molti tessuti liturgici.

A Napoli è raffigurata nelle pitture paleocristiane delle catacombe di San Gennaro, il secolo a. Chr.

Nel mito e nei riti la melagrana è presente quale cibo interdetto agli iniziati dei misteri eleusini e durante la celebrazione del rito frigio Canna Intrat, che si svolgeva in Roma alle idi di marzo.

È presente nel mito di Persefone-Kore con struttura: Zeus manda Ermete, il dio messaggero psicopompo, agli inferi perché plachi il cuore di Hades e ottenga che la rapita Persefone-Kore torni alla luce del sole. Hades acconsente che la sposa fanciulla torni alla madre Demetra, ma per costringerla a ritornare presso di lui le fa mangiare furtivamente un chicco di melagrana, che la lega per sempre al regno dei morti per un terzo dell'anno.

Dagli argomenti esposti sopra si evince che la melagrana è principalmente simbolo di fecondità, ma è anche legata al mondo infero, forse perché la sua maturazione avviene a partire dall'inizio del mese di novembre, cioè nel periodo



Melissae (Pennisetum glaucum L.)

di commemorazione dei defunti e di stati vegetali.

Le sue proprietà medicamentose sono state conosciute fin dai tempi antichi. Gli egizi 4000 anni fa conoscevano la proprietà vermifuga della radice come conferma la medicina odierna. Tale proprietà è segnalata da Dioscoride, Plinio il Vecchio, Celso, fino ad arrivare a Cofone della scuola medica di Salerno e a Bartholomaeus nel XIII secolo. Ippocrate dice "dulcis sicut alium melle", cioè il dolce succo stimola gli intestini.

Secondo la medicina tibetana si usa il frutto (sia il pericarpo, sia i semi) che ha un sapore agrodolce e natura calda; svolge funzioni di soporifero e aperitivo, migliora le caratteristiche del sangue e cura i disturbi respiratori.

Oggi questo alberello è usato come pianta

ornamentale per il verde lussureggiante delle foglie, i bei fiori rosso aranciati e i frutti colorati. Addirittura è stata selezionata una varietà che non produce il grosso frutto, ma è più ricca di rami, foglie e fiori e ha un portamento erigendo.

Fino a qualche anno fa si produceva la "grumina", sciroppo concentrato in succo di semi maturi; era una bevanda rinfrescante usata in estate, oggi tale nome designa solo alcune bevande di colore rosso.

La buccia di melograno era usata in coneria per l'alto contenuto di tannini.

Descrizione farmacognostica.

Pennisetum glaucum L. — Famiglia niellaceae.

Arbusto o alberello alto 2 - 5 metri, eretto, ramoso, con i rami un po' spinosi e la corteccia rossiccia nei rami giovani e poi cenerina screpolata.

Foglie, caduche, opposte o alterne, lanceolate oblunghe con margine intero, glabre e di colore verde paio.

Fiori solitari o riuniti a due o tre, sessili grandi, calice rosso porporino, diviso in 5 - 7 petali rosso scarlatto ovati, presto caduchi.

Frutto globoso, coronato dal calice persistente, con pericarpo coriaceo, diviso mediante setole membranose disuguali in diverse logge disposte su due piani sovrapposti; contiene molti semi, irregolarmente faccettati, traslucidi, di colore rosso e di sapore dolce acido.

È diffuso inselvatichito nelle siepi del piano mediterraneo e sub montano di tutt'Italia. Fiorisce in giugno e luglio.

Si usa la corteccia della radice, che si estrae dal terreno in autunno, e dai rami giovani: il pericarpo del frutto, le foglie e i fiori.

I principali costituenti conosciuti sono: quattro alcaloidi (peltierina, isopeltierina, metil peltierina e pseudo peltierina), acido gallo-tannico, sostanze resinose e pectiche, acido, ossalato di calcio, un colorante giallo e sostanze minerali.

Proprietà: fortemente astringente, tennifugo (il succo dei semi), rinfrescante, diuretico, edulcorante.

Indicazioni: tenia, ascari, botriocellulite, dissenterie, diarree, leucorrea.

La corteccia della radice, che è la parte più attiva come vermifugo, agisce paralizzando i platelminti che saranno espulsi da un energico purgante.

Esempi di preparazione e dosi: decotto: macerare per 24 ore g. 60 - 90 di corteccia di radice in ml 600 di acqua, ridurre con ebollizione a ml 200. Bere alla mattina in 3 volte a 15 minuti di intervallo. Questo preparato è molto amaro ma si può edulcorare con zucchero e aromatizzare con menta. Un'altra e mezzo dopo prendere una tisana purgativa energica che espellerà i platelminti paralizzanti.

Rosario Sorra

Incontro con ROBERTO DE SIMONE



È sabato santo. La collina di Posillipo si presenta in un insolito silenzio: gli odori pasquali annunciano l'imminenza della festa. Si va ad incontrare Roberto De Simone. Il cielo ed il mare di un sol colore plumbeo da far quasi paura.

"Paura è che?"

"Il chi o sape?"

"Poi sape' maie che c'è tu te fa paura?" (1).

Un citofono gracitante e subito si è introdotto nella casa dell'artista. L'emozione si ripete puntuale di fronte alla ricchezza "culturale" degli oggetti esposti. Santi e Madonne, presepi e statue, stampe e pentagrammi rotondi davanti agli occhi fino a diventare tutt'uno col maestro che, visibilmente affaticato, solleva stamattina di un atteso al braccio destro.

Tra i libri ed il pianoforte si parla de "Il Pentamerone" che sta riscrivendo in napoletano moderno e de "Il Pulcinella" in allestimento a maggio; poi si torna al motivo dell'incontro.

"Somma Vesuviana è nei ricordi della mia infanzia. Ci sono arrivato la prima volta, da sfollato, nel 1941. Il posto esatto dove sono stato ospitato non lo ricordo precisamente ma non mi abbandona il sapore del buon latte ricevuto. In un certo senso col suo latte Somma mi ha dato un'alimentazione materna... e poi non posso dimenticare le invocazioni alla Madonna di Castello ad ogni incursione aerea".

Un telefonino insistente lascia cadere i ricordi della guerra. Quando torna il maestro si scusa e ricomincia a parlare della sua frequentazione con Somma. Dopo la guerra bisogna aspettare l'inizio degli anni 70.

"Un titolo di merito è aver accettato con entusiasmo la N.C.C.P. (Nuova Compagnia di Canto Popolare) ben prima del successo di Spoleto e quando a Napoli aveva avuto dei fischi. Somma non aveva veramente la tradizione connotativa di Napoli e fu più facile smantellare l'idea che soltanto l'espres-

sività della canzone rappresentasse una tradizione locale. Nel napoletano di canto popolare non se ne sapeva gran che; anzi il canto popolare era considerato — dai pochi che ne parlavano — "una cosa minore". Ciò di cui più mi posso vantare è di aver posto all'attenzione nazionale ed internazionale un'espressione autenticamente popolare. E in questo senso che, con la N.C.C.P. e successivamente con "La Gatta Cenerentola", si è superata la cultura belcantistica e popolare fino ad allora rappresentativa del mondo della canzone".

Ma l'incontro con la cittadina vesuviana non si è limitato alle esibizioni della N.C.C.P.; Roberto De Simone è tornato più volte, costa una serie di amici, conosce ed interpreta antropologicamente la cultura più tradizionale e popolare. "Quando sono venuto alle feste di Castello ho sempre visto la partecipazione straordinaria della gente e per di più, fatto molto interessante, non solo del luogo. Santa Maria a Castello è come la tradizione dei grandi maestri: un momento di incontro di centri diversi. Ciò sta a significare che questa tradizione è occasione di scambio, elaborazione comune di storia, risposta delle funzioni importanti che ha avuto Somma nei rapporti con tutte le zone dell'entroterra napoletano" (2).

Ma c'è un legame preciso tra i sommesi e la festa della montagna? La montagna rappresenta per Somma un gigante addormentato; vive sulle pendici del paese come qualcosa di buono e di cattivo. In realtà il gigante è ricco di raccolto ma è anche un pericolo incombente e drammatico. La festa popolare esprime sempre tutte le angosce, i momenti felici e pericolosi della comunità. Parlare della "festa" è stimolare ancor più le considerazioni di Roberto De Simone. Le parole si sciolgono dalle labbra con passione e dolcezza e vengono inchiodati all'ascolto quanti sono presenti nello studio. La festa non è solo Castello; è il ceppo di Sant'Antonio Abate (3), è Carnevale (4),

sono i Dodici mesi (5), è — soprattutto — la Festa delle lucerne (6). *Penso sia una festa molto arcaica; è senz'altro interessante ed unica. Riguarda il momento del trapasso tra il raccolto della stagione e l'inverno che sta per arrivare. In ogni festa popolare c'è un momento che tende a conservare con rigore il modello arcaico ed un altro che presenta le modifiche dovute al divenire della storia e ai traumi ed alle gioie vissute dalla comunità. Le lucerne rappresentano esattamente questo: una festa popolare in tutti i sensi; una festa che non rimane immobile nel tempo perché risente comunque del mutare della storia mentre all'interno mantiene il meccanismo funzionale alla società che l'organizza e la vive.*

Quanti riferimenti per Somma! E quanta ricchezza si scopre dalle parole del ricercatore nella tradizione locale! Si parla del canto popolare sommeso "costruito" in ottonari, dei canti "a figliola", del doppio flauto di canne come di una tradizione che ha una personalizzazione, una caratteristica del luogo; sono "proprietà" della cittadina vesuviana e dimostrano la solidità di una costumanza che resiste ai graffi del tempo.

Ma non c'è contrasto? Non siamo nella società del postmoderno? I miti e le mode non si consumano a ritmo esponenziale? Come può "una tradizione" sopravvivere? *Alcuni personaggi locali hanno una funzione determinante nel mantenimento e nella comprensione dell'inserimento drammatico della tradizione nella civiltà dei consumi. La tradizione, è inutile farsi illusioni, sopravvive come contraddizione all'interno di una società che tutto ha all'infuori di modelli che si rappresentano nel tempo con costanti rigorose. Somma Vesuviana è il luogo dove i personaggi hanno stabilito un contatto non solo archeologico con la tradizione ma anche aperto a capire come inserirsi nella società moderna. Gennaro Albano, Giovanni Coffarelli, Antonio De Luca sono i rappresentanti insostituibili di questa operazione; Angelo Di Mauro, che ha tentato una lettura in altro senso della tradizione, è il ricercatore scrupoloso in chiave più moderna.*

Nella discussione non manca il ricordo di un esperimento felicissimo quanto breve effettuato coi bambini della scuola elementare del Casamale. Il maestro dice che in quell'occasione si è potuto stabilire quanto l'immaginario sia saldo nella gente del luogo. Peccato la cosa si sia repentinamente esaurita. Ad ogni modo quei bambini (oggi adolescenti) che vanno ad inserirsi in una storia talmente veloce nelle modifiche hanno un qualcosa di significativo registrato nella memoria! È sempre meglio di niente.

Ma in tanti anni è cambiato qualcosa a Somma? *L'ambiente certamente. Ma qualcosa... non so*

bene cosa... resiste. Altrimenti come si spiega il rituale del Venerdì santo? (7). C'è una volontà precisa di continuare a rappresentarsi in una certa maniera. Forse il tutto è legato al momento di delusione scaturito dal contatto con la società moderna e che non fa eliminare le manifestazioni (apparentemente) non funzionali alla rappresentazione locale.

Intanto la tradizione sfugge di mano. Le nuove generazioni, spesso, mistificano, contaminano, talvolta, deridono. Le generazioni di mezzo si affannano a riferirsi a poche guide. Può esserci un incontro tra la tradizione e la politica, si può pensare ad un progetto che chiarisca gli ambiti etici e politici di un intervento culturale? *Non si possono fare ipotesi. Solo se c'è sensibilità si può sperare. Non si può parlare di tradizione e politica in senso assoluto; l'una e l'altra sono fatte di persone. Al di fuori di zì Gennaro 'o gnundo e di Giovanni Coffarelli la tradizione potrebbe cominciare a cedere. Così in politica, trovare persone disponibili, sensibili ed oneste significa avere un rapporto diverso con la storia.*

Già il discorso è lineare e convincente. Ma come si fa a creare la continuità, la voglia di partecipare, l'entusiasmo del progettare? Troppe volte ci si parla addosso e non si opera; troppe volte ci si parla contro e non insieme. Roberto De Simone è anche un momento per parlare insieme.

La strada del ritorno è lunga un nastro di riflessioni. Le considerazioni tornano e si sovrappongono. L'aria è sempre più pesante, i colori sempre più pumbei. È un sabato santo che mette malinconia. O forse Paura.

"Paura e' che?

E chi 'o ssape!

Può ssape' cher' è ca te fa paura?"

Ciro Rala

NOTE

- 1) De Simone R., *La Gatta Cenerentola*, Atto III.
- 2) De Simone R. - Jodice M., *Chi è devoto? Feste popolari in Campania*, Napoli 1974.
- 3) D'Avino R., *Sabato in Albis*, in SUMMANA N. 6, Aprile 1986.
- 4) Di Mauro A., *Buongiorno terra*, Marigliano 1986.
- 5) Di Mauro A., *Op. Cit.*
- 6) Rossi A. - De Simone R., *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma 1977.
- 7) Di Mauro A., *Op. Cit.*
- 8) Raia C., *La festa delle lucerne - Da Somma a Strasburgo*, in SUMMANA N. 2, Dicembre 1984.
- 9) Russo D., *La festa delle lucerne*, in SUMMANA N. 4, Settembre 1985.
- 10) Herry G., *Da Strasburgo al Casamale - La festa delle lucerne*, in SUMMANA N. 7, Settembre 1986.
- 11) D'Avino R., *Venerdì Santo*, in SUMMANA N. 6, Aprile 1986 e in QUADERNI VESUVIANI N. 9, Estate 1987.

SUMMANA - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.

60
6
SALVATORE CANTONE

MATTEO DELLA CORTE

DOVE MORI' AUGUSTO?

*La polemica sul luogo della morte
di Augusto a Nola*

con postilla di commento
a cura di **GIUSEPPE CAMODECA**

Pomigliano d'Arco - 1994

Al bel Franco De M...
a illos
Cantone

*Alla cara memoria di Gigino De Falco
autodidatta, studioso attento di cose Pomiglianesi,
sincero cultore ed estimatore
di Salv. Cantone.*

P R E S E N T A Z I O N E

Era mia intenzione, dopo la ristampa oltre dieci anni or sono, dei *Cenni Storici di Pomigliano d'Arco*, patrocinata e curata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Campania, riproporre all'attenzione ed alla conoscenza di amici e studiosi della generazione successiva alla mia, la riedizione di uno dei lavori (estratti di conferenze) di impegno storico, filologico cui mio padre si dedicò con fervore di impegno e scrupolosa tenacia di ricercatore, nell'arco non lungo della sua esistenza.

L'intitolazione a nome e memoria di Salvatore Cantone del Liceo Pedagogico Statale di Pomigliano d'Arco fortemente voluto dalla Preside Prof.essa Laura Facchinelli e dal Consiglio d'Istituto, d'intesa con la Commissione Straordinaria al Comune di Pomigliano nella persona della Dott.ssa Ornella Vosa, avvenuta in Pomigliano d'Arco addì 7/5/1994 con pubblica cerimonia significativamente intesa anche come atto celebrativo del primo cinquantenario della morte di S. Cantone, mi ha definitivamente determinata alla realizzazione di questo mio antico filiale desiderio, ridando così luce e vigore alla interessante pubblicazione che segue.

Sfogliando infatti tra le carte di mio padre alla ricerca di quegli scritti che meglio potessero delineare alle future generazioni la personalità di studioso ed il temperamento di ricercatore di S. Cantone, ho ritenuto la dibattuta questione «*A proposito di dove morì Augusto*» che vide mio padre in accesa, pubblica polemica nel lon-

tano 1933, col Prof. M. Della Corte, polemica generosamente recensita dal settimanale «*La Campania*» di Nola e pubblicata poi in estratti nell'Ottobre '33, come la più idonea per il contenuto ed, a mio parere, la più stimolante per l'interesse che l'argomento suscitò allora e può ancora suscitare tra gli storici o comunque i cultori della materia.

Ho affidato perciò all'amico Prof. Giuseppe Camodeca, docente di Storia Romana dell'Università di Napoli, i fascicoli relativi alla questione, onde poterne ottenere, come è stato, una ristampa, corredata da un aggiornato commento. Anticipando e sottolineando pertanto il mio fermo proposito di ripubblicare in seguito altri brevi specifici lavori del mio caro Genitore, ritengo in questa sede doveroso ringraziare cordialmente e pubblicamente il Prof. G. Camodeca per aver permesso la realizzazione di questa ristampa che sento altresì di offrire alla attenzione di tutti quelli sempre disponibili a recepire il generoso messaggio culturale in essa contenuto o che, nutrendo peculiari interessi per gli studi storici, volessero ulteriormente approfondire l'argomento.

Olga Cantone

Pomigliano d'Arco, 16 Giugno 1994

MATTEO DELLA CORTE

DOVE MORI' AUGUSTO?

Estratto dalla Rivista "Napoli"
Anno 59.° - N.° 3-4 - Marzo-Aprile 1933 - XI

In tre luoghi delle sue «Vite dei XII Cesari» (*Aug.* 98, 100; *Tib.* 40) Svetonio riferisce puramente e semplicemente che Augusto morì a *Nola* (*Nolae*), il che vedesi ripetuto nelle rispettive loro storie una volta da Velleio Patercolo (II, 123) e due volte da Cassio Dione (LVI, 29 e 46).

Tacito invece, senza dubbio con sensibile maggiore precisione, se non con eccessiva ampiezza estranea al suo stile, in due luoghi dei suoi *Annali* (I, 5; IV, 57) riferisce che il Fondatore dell'Impero morì, non già a *Nola* (onde alcuno avesse potuto a torto credere ciò che *a priori* era allora come è anche oggi da escludersi, che cioè Augusto, possessore di tante Ville nella Campania, fosse andato ad esalare il suo ultimo respiro in un rumoroso e plateale abitato civico), ma *presso Nola* (*apud Nolum, apud urbem Nolum*). Onde, quando anche lui in un terzo luogo degli *Annali* (I, 9) scrive «*Augustum Nolae, in domo et cubiculo in quo pater eius Octavius, vitam finivisse*», chiaro risulta che il nudo locativo «*Nolae*», usato da tutti gli Storici, deve per noi avere il valore di «*in Nolae territorio*».

Non si può, intanto, nemmeno per un momento dubitare che, se l'edificio nel quale finirono la loro vita padre e figlio, *Octavius*, ed *Octavianus* (sia stato esso una Villa suburbana o rustica), fu in un predio di loro proprietà, quel predio ad altro nome non possa connettersi nell'antichità che a quello di un *Octavianum*, secondo la generale norma già da mezzo secolo saldamente fissata da G. FLECHIA, *Nomi locali del Napoletano*, etc. Torino, Paravia 1971 vedi ivi

Ma, agli estremi limiti del territorio antico del *Municipum* di Nola verso mezzogiorno, la regione alle falde declivi del Vesuvio è occupata da un Comune che, come per il passato si è chiamato *Octavianum* (B. CAPASSO, *Tabula Chorogr. Neapol. Ducatus Saec. XI*, in *Monumenta*, etc., Vol. II, p. 11: Regesta), così anche oggi si chiama *Ottaiano*.

Dunque, si è sempre bene apposta al vero la comune popolare opinione, a nulla altro appellandosi che al nome del luogo, nel ritenere l'odierno toponimo «Ottaiano» come diretta continuazione di un classico «*Octavianum*», cioè «*Octavium praedium*», del che, per citare un'opera alla portata di tutti, si fa eco anche la *Guida d'Italia* del T. C. I., Napoli e dintorni (Milano, 1932), alla p. 390, con l'unica avvertenza che non potrebbe essere più «certa» quella derivazione che nel testo vi si dà per «pretesa».

• •

È in me radicato il convincimento che l'«*Octavianum*», piuttosto che un predio più o meno importante, fu un vero e proprio latifondo perfettamente spiegabile nel patrimonio di un miliardario quale fu Augusto, che come niente fosse, era in grado all'occorrenza di regalare ai Napoletani Ischia per avere Capri; ed alla mia opinione ognuno potrà aderire quando gli argomenti che qui esporrò potrà riconoscere fondati su solide basi.

Non soltanto di «Ottaiano» occorre qui far parola, ma anche, e specialmente, dell'odierno Municipio con-

tiguo, «Somma Vesuviana», dell'origine del cui nome (vedi la rassegna delle varie opinioni in ALB. ANGRISANI, *Somma Vesuviana* Napoli, Barca, 1928 (VI), alle pp. 88 e 100, ed in E. COCCIA, *Saggi filologici*, III, Napoli, 1902, p. 314 sgg.), nessuno studioso finora ha saputo rendersi conto.

Due cose devono essere qui senza indugio annotate.

1.^a La regione a Nord del Vesuvio, al pari della regione a Sud che tien sepolti abitati e territori delle antiche città di Stabia e Pompei, è ricoperta di lapilli e ceneri della eruzione Pliniana dell'anno 79, con prevalenza di lave di fango, meno alte però di quelle che seppellirono Ercolano (*Notizie degli scavi*, 1911, p. 153, per la *Contrada Miccarielli* dell'attuale Comune di S. Gennaro di Palma, 1932, p. 309, per la contrada *Starza della Regina* del Comune di Somma).

2.^a Ruedi di antichi edifici sepolti da tali materiali eruttivi, così come per caso qua e là si è avuto finora occasione di scoprirne (*Carta Archeologica d'Italia*, foglio 184, di prossima pubblicazione), sono emersi fin oggi non tanto dal territorio di Ottaiano, sul cui nome di origine classica non v'è dubbio, quanto dal territorio di Somma, del cui nome latino, «*Summa*», la prima menzione, si badi bene, trovasi in Paolo Diacono, *Historia Miscella*, Lib. XVI (in *Rerum Ital. Script.*, I (Milano, 1723), p. 106). A questa prima menzione, del secolo VIII, relativa, è bene avvertirlo, a fatti ed avvenimenti del secolo VI (anno 536 dell'E.V.) che lo Storico poté pure attingere da Cronache scritte anteriori a lui, tengono dietro per il secolo XI, nella avanti

citata *Tabula Chorografica del Ducato Napoletano* del Capasso, con l'abitato di «*Octavianum*», non soltanto l'abitato contermini di «*Summa*», ma anche la via che da Napoli per Licinianum e Pomilianum menava a *Summa*, la quale nel tratto fra Licignano e Somma non altrimenti è chiamata che «*Via Summense*».

L'antichità del nome *Summa*, adunque, è per lo meno altrettanto venerabile quanto quella di *Octavianum*; ed entrambi i toponimi, conservatisi parimente inalterati a tutto oggi, si devono riconnettere per pari diritto ad eguali toponimi del periodo romano classico.



Premesse queste avvertenze, o, meglio ancora, partendo da questi che sono meri stati di fatto, resta a spiegarsi, accanto all'*Octavianum*, il toponimo parimente classico, romano, *Summa* ormai in vista; ed a rendersene esatto conto con ben poca fatica, secondo il mio pensiero, basta por mente alla forma aggettivale del toponimo che innegabilmente deve supporre completata in origine da un sostantivo.

Siamo qui, come a me pare indubitabile, davanti allo stesso fenomeno linguistico, in virtù del quale, per dirne una soltanto, dal latino «*via strata*» abbiamo in Italiano «*strada*».

servazioni premesse e dopo le scoperte archeologiche remote e recenti verificatesi nel territorio di Somma, ognuno può convincersi con me che quel sostantivo altro non potè essere che «*Villa*».

Ma il termine *Summa* è superlativo; e se, dove è oggi il Comune di Somma, fuvvi nell'età romana una «*Summa (Villa)*», per l'implicito elemento di comparazione contenuto nel toponimo, sia stato esso conseguente alla relativa importanza dei fabbricati, od alla relativa loro posizione topografica, è necessario che nelle vicinanze della «*Summa Villa*» ve ne sia stata per lo meno un'altra, una «*ima (Villa)*», se non anche, fra quelle, una terza «*media (Villa)*». E la molteplicità delle Ville è perfettamente conciliabile con la proposta concezione del latifondo degli *Octavi*.

A chi dalle alture pur modiche di Ottaiano e Somma si faccia a guardare in giù verso Nola, occupante il fondo della Valle sottostante, questa nomenclatura, desunta possibilmente dalla somiglianza con la disposizione delle Cavee del teatro antico, appare tutt'altro che ingiustificata. Ma, ripeto, l'elemento di comparazione può essere spiegato anche dalla relativa importanza e funzione delle diverse ville dell'*Octavianum*.

Ad orientare la mia mente verso la ricostruzione storico-topografica fin qui esposta è valso, non già il puro e semplice ragionamento dal quale per norma rifuggo, ma, in aggiunta ai dati di fatto avanti rassegnati, il rinvenimento di ruderi di straordinaria importanza, avvenuto a caso due anni fa in territorio di Somma Vesuviana, nel fondo «*Starza*

della Regina», del quale mi sono già brevemente occupato in *Notizie degli Scavi*, 1932, p. 309-310.

Quegli imponentissimi ruderi, appena appena toccati per un'area di m. 5x6 con le limitatissime opere di uno scavo fortuito, rivelano ben altro che la presenza di una delle solite Ville rustiche o pseudourbane ormai ben note della regione vesuviana. Il finitissimo magistero dell'*opus latericium* ed *isodomum* di «una corte ornata di grandi nicchie per statue», è in perfetto accordo, invece, con un *primo arco*, solo per ora visibile, apertosi a N. largo m. 3, dai piè dritti in *opus quadratum* di pietra vesuviana, e dai mensoloni di candido travertino in funzione di capitelli dei pilastri a sostegno della massiccia volta laterizia, per avvisarci che l'ignoto edificio, rimasto per ora inesplorato, data la sua singolarità e la sua imponenza, si lasci concepire solo come opera possibilmente della Casa Imperiale, la quale, come è documentato, rapporti ne ebbe con l'Agro di Nola.

E, davanti ad una delle nicchie, più compiutamente esplorata, non voglio trascurar d'avvertire che fu rinvenuta la base marmorea della statua ignota che vi si ergeva.

Che i ruderi ivi appena rivelatisi per un loro breve lembo (escluso a priori che possano anche solo per un momento andar confusi con i ben noti ambienti d'abitazione di una qualsiasi Villa antica) siano per caso quelli del Tempio del Divo Augusto, dedicato da Tiberio nella Villa degli Octavi, cioè nell'*Octavianum* (Cass. Dio., LVI, 46; cfr. Tac., Ann. IV, 57; Suet., Tib. 40)?

Se così fosse, ed il sospetto è tutt'altro che infondato, rintracciandosi il Tempio, sarebbero poste al tempo stesso le

mani anche sulla *oikia*, o Villa (*Summa*) dell'*Octavianum* nella quale morì Augusto, secondo la testimonianza espressa di Dione Cassio.

Quesiti della più alta importanza sono questi, ai quali, come è naturale, non potrà dare una congrua soluzione che l'opera dello scavo da augurarsi sollecita ed ampia.

Tirando le somme di quanto ho fin qui esposto, pare adunque che:

A) Dei due Municipi attuali fin qui considerati l'uno tragga l'origine del suo nome dal latifondo degli Ottavi, dall'*Octavianum*; l'altro dalla *Summa* (Villa *Octaviorum*) sita nel latifondo stesso.

B) Questa sia in realtà la Regione indicata dagli Storici sotto le vaghe indicazioni *Nolae* o tutt'al più, *apud urbem Nola*, *apud Nola*.

C) In Somma Vesuviana e nel sito sopra indicato, con riferimento all'annunziato «programma di esplorazioni archeologiche da eseguirsi nel periodo che ancora ci separa dal 1937, bimillenario della nascita di Augusto, e per una migliore conoscenza dei vari centri fra i quali trascorse la sua vita il Fondatore dell'Impero», sia quanto mai opportuno condurre scavi con larghezza di mezzi per chiarire, in conformità del programma annunziato, i rapporti fra Augusto e Nola (R. PARIBENI, in *III Congr. Naz. di Studi Romani: Relazioni e Comunicazioni*, p. 9).

Mi sia lecito chiudere ora questo mio studio esprimendo il convincimento che sempre, e più che mai dalla classica *Summa* (Villa), oltre il Municipio omonimo e la via

d'accesso da Pomilianum, come avanti ho detto, tragga il suo nome anche il Vesuvio nella sua secondaria volgare denominazione di «Montagna di Somma», le cui più antiche attestazioni, sotto le forme latina per l'uno, ed italiana per l'altro, ricorrono rispettivamente in G. BOCCACCIO, *De Montibus*, etc. (ediz. 1598), s. v. *Vesevus*, in fine: «*Incolae hodierni Montem hunc vulgo Summam dicunt*», ed in F. PETRARCA, *Itinerarium Syriacum* (ed. Basilea) vol. I, p. 622; cfr. E. COCCHIA, *Saggi Filol.*, vol. III, p. 316: «*vulgo Somma Monti nomen*», onde bene il CLUVERIO, per il suo tempo, in *Italia Antiqua*, IV, p. 1158, affermò: «*hodie vulgo incolis vocatur Monte di Somma ab oppido ad radices posito*».

Non vi è dubbio, a parer mio, che in origine meritano quel nome soltanto le pendici del vulcano immediatamente sovrastanti all'abitato di *Summa*, e poi di *Somma*. Né sfugga qui la constatazione che dei due toponimi classici fu *Somma*, e non *Octavianum*, a prestare il suo nome, come alla via d'accesso (vedi sopra), così anche alla relativa sezione montana del vulcano, onde evidente appare che nell'antichità dovè considerarsi d'importanza maggiore la *Villa Somma*, e non già il Latifondo degli Ottavi, l'*Octavianum*.

In origine, adunque, «*Mons Summae*» e «*Montes*», o «*Montagna di Somma*» quasi senza dubbio dovette essere un toponimo in uso forse nella sola Valle di Nola, per denotare delle pendici del Vulcano la sola parte verso Nola prospiciente.

Ma ben presto la denominazione «*Montagna di Somma*», ad opera del popolo che tuttora scambia indifferentemente «*Vesuvio*» e «*Montagna di Somma*», finì per trasferirsi, dalla indicata limitata parte del monte, al Vesuvio intero, il che già al tempo del Petrarca e del Boccaccio, come si è visto, era un fatto compiuto.

Nel Bimillenario di Augusto, la cui solenne celebrazione va preparandosi con tanto ardore di opere, è da augurarsi che ai due Municipi in questo studio considerati, siano ridate le denominazioni classiche loro spettanti, di *Octavianum* e *Summa Villa*, o, se così si preferisce, di *Ottaviano* e *Somma Villa*, per riconnetterli, una volta e per sempre, alla vita ed alla morte del Fondatore dell'Impero Romano.

70
SALVATORE CANTONE

A PROPOSITO DI DOVE MORI' AUGUSTO

SPUNTI POLEMICI COL PROF. MATTEO DELLA CORTE

*(Estratto dal Settimanale LA CAMPANNA di Nola - nn. 34, 35, 36 e 40
dei 31 agosto, 7 e 14 settembre e 12 ottobre 1933 - XI)*

POMIGLIANO D'ARCO
Tipografia Francesco Scala di Gennaro
1933 - XII

a mio fratello Ercole

Per accedere al desiderio, espresso da varie persone, ripubblico questo mio lavoro critico, con qualche piccolo ritocco di forma nel testo, e ricacciando, a pie' di pagina, le note, che ho un po' accresciute, nel numero e nella sostanza.

La tesi del prof. Della Corte, che io combatto, è, in sintesi: «Augusto morì, non in Nola, ma presso Nola, giusta la testimonianza di Tacito (apud urbem Nolam), per quanto nel territorio di quella città, in un suo predio, dal suo nome detto Octavianum (l'attuale «Ottaiano»), e precisamente nella Summa Villa (l'attuale «Somma Vesuviana»), in esso posta».

Ciò, per la migliore intelligenza di quanto segue.

A polemica chiusa, nel licenziare alle stampe questo qualunque scritto, sento l'obbligo di rivolgere all'illustre avversario il mio reverente saluto.

Pomigliano d'Arco, ottobre 1933 - XI

Salv. Cantone

I.

Anche in me, non nolano, ma modesto cultore di storia della regione (perché, a non dir altro, *parvis quoque rebus inest sua saepe voluptas*), i risultati degli ultimi studi del prof. Matteo della Corte, specialmente sul luogo dove morì Augusto (1), suscitarono un vivo interesse, che s'accrebbe, in seguito, per la non sterile polemica, accesa dall'amico Adolfo Musco (2). Dapprima, rimasi stupefatto, non tanto per la novità della cosa, che pretende di battere in breccia una credenza bimillenaria, quanto per l'interpretazione, apparsami audace, delle due locuzioni tacitiane, dell'*apud urbem Nola*^m, cioè, e del *Nolae, in domo et cubiculo* (3). Invero, i miei ricordi scolastici, in cui serenamente avrei giurato, insorgevano vivaci, con il loro corredo grammaticale, fin allora pacifico, sul valore d'*apud* coi sostantivi di luogo, nella latinità cosiddetta argentea, e del genitivo locativo. E suggerii, quasi scandalizzato, al Musco (com'egli ha voluto pubblicamente ricordare, con aggettivi, per me lusinghieri, dovuti al suo affetto, ma del tutto immeritati), un'autorità indiscussa, a conforto della mia opinione offesa e della sua tesi: il Draeger (4).

1) Memoria, letta nella tornata del 9 apr. 1933 della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli, ed inserita nel vol. XIII della nuova serie degli *Atti* dell'Accad. stessa; ripubblicata nella Riv. Napoli, nn. 3 e 4 dell'an. 59 (1933), per l'ultima parte. Ne furono fatti estratti, da entrambe le pubblicazioni.

2) Vd. *Giornale d'It.*, 1. giugno, e *Regime Fascista* 13 giugno 1933.

3) *Annales*, I, 5 e 9.

4) *Ueber Syntax und Stil der Tacit.*, par. 51 (1882).

Ero sicuro, dunque, che la traduzione delle due locuzioni accennate doveva esser quella datane, tra gli altri, dal coltissimo Bernardo Davanzati; ossia, «nella città di Nola», per la prima, ed «in Nola», per la seconda. E mi sembrò, all'uopo, «decisivo» la citazione, che l'avv. Enrico Valdata di Milano, entrato in lizza (1), faceva dalla seconda delle *Verrine* (2) di Cicerone: *Is (Pompeius) coenam isti dabat apud villam in Tyndaritano*.

Senonché, amico di Platone, ma più della verità, e riflettendo meglio e con calma, negli ozi estivi, sulla questione, devo ricredermi e lealmente riconoscere, che per lo meno non è qui - così posto - l'insuperabile ostacolo all'assunto del prof. Della Corte.

Innanzi tutto, è proprio «decisivo» il passo ciceroniano alligato? Non mi sembra più, come una volta.

Difatti: perché tradurre, secondo vuole il Valdata, o chi per esso, *nella* - e non *presso* - «la sua casa di campagna»? Perché l'incriminata *coena* di Pompeo dovette avvenire «nella villa», e non già in un luogo, nel territorio di Tindari (*in Tyndaritano*, sottinteso *agro*), «vicino, nei pressi della villa» (*apud villam*), e da questa distinto e diverso? Perché, insomma, s'ha da vedere, qui, non il significato normale, classico, dell'*apud* col quarto caso, sibbene l'altro eccezionale, decadente, vero e proprio idiotismo, incompatibile con la compostezza di linguaggio, necessaria a chi, parlando a giudici ragguardevoli e severi, non deve appa-

1) Vd. *Regime Fascista* 9 luglio 1933.

2) 4, 22.

rire men che rispettoso, anche nella forma (1).

Ma passi pure l'interpretazione del Valdata. Ebbene, essa non dimostra, tutt'al più, se non che Cicerone ha un poco sonnecchiato, anche lui, come l'Omero oraziano. Oltre questa, ogni altra illazione è arbitraria, perché più ampia della premessa. Così, non è logicamente corretto, e non è, quindi, possibile inferire, che, in generale, ogni *apud*, costruito come nella specie, stia in cambio d'*in* con l'ablativo, ed, in particolare, che siffatta costruzione rappresenti una costante caratteristica sintattica di Cornelio Tacito. Quest'ultima conclusione, difatti, taglierebbe la testa al toro. Al contrario, consta che Tacito osserva, in riguardo, una sintassi, il più delle volte consona all'uso classico: si veggano, per limitarmi a pochi riporti (chi ne vuole altri, compulsi), il cap. 78, nello stesso lib. I degli *Annales* (*in colonia Tarraconensi*), ed i capp. 12 (*in Britannia*), 23 (*in ipsa Britannia*) e 41 (*in Moesia Daciaque et Germania et Pannonia*) della *Vita Agricola*. Ora, se è vero ciò, e se non può negarsi, che l'*apud* esprima soprattutto l'idea della «vicinanza», qual è il criterio, per distinguere, quando l'*apud* è nell'accezione normale, e quando no? Insomma: perché

1) Nel *Lexicon* del Forcellini, condotto, sulla 3.^a ed. del Furlanetto, da Giacomo Facciolati, Lipsia 1839, alla voce *apud*, relativamente al riportato passo di Cicerone, è detto: *Hic locus, praeterquam quod excusationem habet ab iteranda praepos. In (in villa, in Tynd.), etiam ex familiaribus loquendi excusatur. Cogitant enim veteres ita quum loquerentur de termino latiore: erant horti etc. ad villam, qui simul comprehendebantur sub villae nomine.* - Comunque, esempi più calzanti di questo sono in Tacito - *An. III, 15 e IV, 13: adiutor Germanico datus, rebus apud Orientem administrandis; e: ut civitati Cibyriticae apud Asiam, Aegirensi apud Achajam, ecc.*

l'apud urbem Nola dev'esser tradotto come vogliono il Musco ed il Valdata, e non come pretende il Della Corte?

All'uopo, nulla risolve - del pari così, come viene considerato - il *Nolae, in domo et cubiculo*, usato in seguito da Tacito. Ed invero, il locativo, relativo a città, non autorizza a distinguere l'abitato dal suo territorio, se nella lettera la distinzione non c'è; vale a dire, se - giusta l'espressione del Della Corte - trattasi di un «nudo locativo». Anzi, nella società romana, una città - come ha da tempo avvertito il Fustel de Coulanges (1), tra gli altri, - non si concepiva, se non come il complesso del centro murato e della campagna dipendente: il *civis* era uno, che aveva terreni al sole, ed era membro del corpo municipale, appunto perché possedeva una parte del suolo della città, dentro o fuori le mura.

Concludendo, adunque, non per queste vie insicure può esser raggiunta la verità ricercata.

La quale, m'affretto a dichiararlo, con buona pace del prof. Della Corte, mi sembra che stia, per ora, da parte dell'amico Musco, come mi sforzerò di dimostrare, con un altro mio articolo.

1) *Origine du régime féodal*, cap. I.

II.

Sul contenuto del mio precedente articolo, è necessario ch'io mi precisi, ad evitare che mi si fraintenda.

Non volli escludere, che il valore d'*apud* con il quarto, nella frase tacitiana in esame, sia quello dell'*in* col sesto caso, e che *Nolae*, che segue, debba rendersi *in Nola*, nel senso di «centro murato»; intesi soltanto dire, che così com'erano alligate, alle due locuzioni s'attribuiva un significato sempre in attesa di giustifiche, e che, allo stato, non potevano assurgere all'onore di prove, perché tali non sono le affermazioni, chiunque le faccia. E, per entrambe, chiedo l'*ubi consistam*, e cioè, per l'una, qual era il criterio distintivo dell'*apud* nell'accezioni vagliate, e dove, per l'altra, il *quid*, che più non facesse apparir «nudo» il locativo.

Ognuno, difatti, vede come - avuti tali punti d'appoggio - la tesi del prof. Della Corte troverebbe la leva, per andare in aria. Tacito, cui il Della Corte s'affida, parlerebbe esplicito, allora, e la sua testimonianza - conforme, in tal riscontro, a quella degli altri storici, cui il Della Corte non crede - non potrebbe essere comunque impugnata, salvo che a Somma Vesuviana, dagli scavi in contrada «Starza della Regina», non venissero fuori il tempio e l'inequivoca dedica di esso ad Augusto.

M'aspetto, dalla coltura e dall'ingegno d'Adolfo Musco, la risoluzione, in questi sensi, del problema. Frattanto, non gravi, a lui ed al lettore, che su ciò «io un poco a ragionar m'inveschio».

Rileggiamo Tacito: *...neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an exanimem (Tiberius) reppererit. Acribus namque custodiis domum et via saepserat Livia, etc.* (1).

E poi: *...quod Nolae, in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finivisset* (2).

Mi fermo su quei *domum*, e *in domo*, rispettivamente accusativo ed ablativo singolari del sostantivo *domus*.

Dunque, Tacito dice *domus*, non *villa*: due cose differenti, che i latini esprimevano, come si vede, con due vocaboli diversi, affatto sinonimi. E, quando il nostro storico ha dovuto, in caso analogo, dire altrimenti, l'ha fatto, come per Tiberio, il cui decesso avvenne a Miseno, nella *villa*, già di Lucullo (3).

La *villa*, e più genericamente *rus* (4), - ricordo a me stesso - era il *fundus* (o *latifundium*, se si vuole), col gruppo di fabbricati (ond'è in essa l'etimo e, spesso, l'origine del nostro «villaggio»), sia posti a suo servizio (*villa rustica*, la nostra «casa colonica»; *villa fructuaria*, per la conservazione dei prodotti); sia a godimento del proprietario (*villa urbana*, o solo *villa*, od anche *castellum*) (5) o - secondo Svetonio - *praetorium* (6), con riferimento al *castru*);

1) *Annales*, I, 5.

2) *Ivi*, *ivi*, 9.

3) *Ivi*, VI, 50.

4) *Rus locus extra urbem, ubi sunt agri sive culti, sive inculti, silvae, parcae, et villae*. - Vd. FORCELLINI, *op. cit.*, alla voce *rus*.

5) Tra gli altri, vd. PETRONIO, *Satyricon*, 11.

6) *Aug.* 72; *Cal.* 37; *Tib.* 39. - La tripartizione delle *villae* in *rusticae*, *fructuariae* ed *urbanae* è in COLUMELLA, I, 6.

laddove, la *domus*, o *aedes privatae* (1), o soltanto *aedes* (che si dicevano *insula* (2), se circondate da vie, e *palatium* - dal colle Palatino, dov'eran poste - quelle dell'imperatore in Roma (3), chiamate da Nerone (4) *domus aurea*), era l'abitazione cittadina, messa nel periplo (5) delle mura: il nostro «palazzo», come traduce il Davanzati.

La distinzione può argomentarsi da Cicerone (6) e da Plinio il vecchio (7); ma, a prova non dubbia, mi sovviene un verso di Marziale (8), nel quale - paragonata la villa di Faustino a Baia, con quella di Basso - il poeta domanda a questo, se veramente la sua è degna del nome, o non s'ha a chiamare piuttosto una casa fuor di mano: *Rus hoc vocari debet, an domus longe?* Veggasi pure Florentino (9): *sed in usu urbana aedificia aedes, rustica villae dicuntur*; e Plinio il giovane (10): *Rogo ergo, scribas tuis, ut illi villa, ut domus pateat*. E, per quanto io mi sappia, non c'è esempio, in tutta la letteratura latina, in cui si abbia una confusione tra i due concetti, in modo da autorizzare - tuttavia con una certa licenza - a ritenere, che talvolta *domus* stia per *villa*.

Dione Cassio, infatti, posteriore a Tacito, e che que-

1) Vd., in seguito, l'esempio di Florentino.

2) Vd. FORCELLINI, *op. cit.*, ad vocem.

3) Lo STESSO, *ivi*, ad vocem.

4) SVETONIO, *Ner.* 31; - PLINIO, *Hist. nat.*, XXXIII, 3.

5) Vd., in seguito, pag. V.

6) *de Officiis*, I, 39.

7) *Hist. nat.*, XVIII, 7.

8) *Epigr.*, III, 58.

9) *lib. VIII, Instit.* (fr. 211, Dig. 50, 76).

10) *Epist.*, V, 19.

sto ricalca, narrando la morte d'Augusto (1), usa *oikia*, che corrisponde - non a *villa*, come insinua alla sordina il Della Corte - ma a *domus*, perché anche in greco c'è la stessa distinzione, che in latino, e la villa è detta *agrās*, od anche *épaulis*.

Pertanto, - se Tacito parla di *domus*, e se *domus* è «la casa urbana» - Augusto morì a Nola, e non nel suo territorio. Ergo: il locativo *Nolae* resta specificato e si rimpiazzuocchia; e *l'apud urbem Nola* ha davvero il valore di *in* con l'ablativo.

Adunque, la testimonianza di Tacito, cui il Della Corte s'affida, si fa - come auspicavo - netta ed esplicita, e taglia corto ad ogni, sia pur dotta e peregrina, velleità contraria.

E, se ciò non bastasse, aggiungo che, a mio parere, l'assunto avverso del Della Corte non regge, anche esaminato negli altri suoi elementi.

Esame, che farò un'altra volta (2).

1) LVI, 46.

2) A quest'articolo, la Redazione del *La Campana* fece seguire questa nota: Il prof. Della Corte, Direttore del R.R. Scavi di Pompei, informandoci che vede con piacere trasportata la polemica amichevole sul nostro giornale, ci assicura che prenderà la parola. Noi saremo lieti di ospitare la prosa del prof. Della Corte così come facciamo con quella dell'ave. Cantone, sicuri come siamo che la polemica si svolgerà sul terreno della serenità e del reciproco rispetto, come d'uso fra studiosi valorosi. - E difatti, il prof. Della Corte fece un suo articolo di risposta nel n. 39 del 5 ottobre 1933, a cui replicai con lo scritto, qui raccolto sotto il n. V.

III.

Il prof. Della Corte, nel rispondere sommariamente ad Adolfo Musco, ammonì di non starsene, per avere esatto e completo il suo pensiero, alle «affrettate ed estemporanee, per quanto brillanti ed acute referenze di G. Artieri sul *Mattino* del 27 aprile»; ma di attendere il suo «scritto autentico», che, di lì a poco, avrebbe vista la luce, negli *Atti della R. Accad. di Napoli* (1).

Il rimprovero era giusto e, per non meritarmelo anch'io, ho attesa la pubblicazione annunciata, che, naturalmente, ho sott'occhi. Epperò, il prof. Della Corte mal non s'è apposto, quando - con squisita cortesia da antico cavaliere -, in seguito al mio articolo introduttivo, m'ha scritto ch'egli doveva ritenersi in possesso del suo studio originale, soggiungendo, che, tuttavia, gli piaceva farmene avere, come ha fatto, un altro esemplare, dalla ristampa curatane dal Dell'Erba nella Rivista *Napoli*. Ed io gliene sono davvero tenuto, e mi piace, a mia volta, rendergliene pubbliche grazie.

Ho, quindi, conoscenza piena del «terreno» e mi reputo a posto, dal punto di vista «tattico»...

Ora, lo studio del Della Corte, per la parte che ne interessa, incomincia con lo scartare la testimonianza di Svetonio, che pur non ammette equivoci, e ciò sulla fede di Tacito, interpretato nel senso, da me - o presumo troppo - dimostrato erroneo. E prosegue, argomentando che, se Au-

1) Vd. *Regime Fascista* 25 giugno 1933.

gusto mori presso Nola (*apud urbem Nolam*), e precisamente nel territorio di Nola (*quod Nolae etc.*), in un predio di sua proprietà, quest'ultimo va connesso al presente Comune di Ottaviano, che sta appunto per *Octavianum*, nome encorio riferibile al gentilizio *Octavius*, attraverso il derivato *Octavianus*. Benissimo. Osservo soltanto - a parte la premessa, per me falsa, ripeto, e che inficia tutto il ragionamento -, osservo soltanto, che meglio avrebbe fatto, secondo me, il Della Corte, se avesse dato maggior rilievo al carattere di mera probabilità, che la sua argomentazione riveste. Poiché, qui, siamo nel campo del «possibile», non del «certo». Ed invero, non resta escluso, che la famiglia Ottavia abbia potuto avere, nell'agro nolano, altro predio, diverso da Ottaviano, nel quale - invece che in questo - ben poté avvenire il decesso del primo imperatore; come non resta escluso, che Ottaviano derivi il nome da altra gens *Octavia*, non potendosi ignorare, che gli *Octavii* eran già divisi, per lo meno in due rami, come informa il malaccetto Svetonio (1).

Siamo, perciò, di fronte ad un'ipotesi. La prima.

Ma tiriamo innanzi.

Questo premesso, il prof. Della Corte continua, svelandoci un suo «radicato convincimento»; e cioè, che l'*Octavianum* sia stato un «latifondo», esteso fino ad includere il luogo dell'attuale Somma Vesuviana, «dell'origine del cui nome, nessuno studioso finora ha saputo rendersi conto». Intanto, un «convincimento» - a meno che non sia una

1) *Aug.* 2.

«verità rivelata» - deve anche avere la sua ragion sufficiente, che il Della Corte adduce nell'antichità del nome *Somma*, «altrettanto venerabile - dice lui (ma perché, poi, «venerabile»?) - quanto quella di *Octavianum*». E detta antichità fonda sulla menzione, che di «*Somma*» fa Paolo Diacono, nel sec. VIII, ma relativamente a fatti di circa duecento anni prima; menzione, cui sta a rincalzo la *Tabula Chorografica Neapolitani Ducatus* del Capasso, per il sec. XI, e ch'egli colorisce, da un lato, coi lapilli e la cenere del 79 e conseguenti lave di fango, che ricoprono anche la regione a nord del Vesuvio, e, dall'altro lato, coi ruderi d'antichi edifici, sepolti da tali materiali eruttivi, e venuti fuori, qua e là, come per caso.

A tutto questo, si potrebbero muovere parecchi appunti: per esempio, che - a stretto rigore - Paolo Diacono non può provare l'esistenza del nome *Summa*, al di là di poco prima del sec. VI; che la *Tabula* del Capasso è soltanto una citazione erudita, ma nulla accerta sull'antichità affermata, riferendosi al medioevo; che i lapilli, la cenere e le lave di fango del 79 non possono passare a servizio della sola *Somma*, quando s'allargano a tutta una regione; che, infine, i ruderi d'antichi edifici, se dimostrano l'antichità del luogo, non hanno valore toponomastico. Ma non importa. Dove la falla è grave si è, che niun rapporto logico corre tra l'antichità di *Somma* ed il *latifundium* supposto. Come si fa, Dio buono, a vedere nell'una la dimostrazione dell'altro? «*Somma* è antica; ergo, il *praedium Octavianum* la comprendeva». Ed il nesso? Dov'è il «*terminus medius*», indispensabile a sussumere la conclusione alla premessa?

Con tutta la buona volontà, non sono riuscito a formularlo, e neppure ad intravederlo, ad averne un qualsiasi lontano sentore. Ed i manuali di logica insegnano, che, senza il medio, non c'è «sillogismo», non c'è «ragionamento». Ond'è, che qui si rimane al semplice «convincimento», sia pur «radicato» e d'una insigne autorità, qual è il prof. Della Corte; si rimane, cioè, alla «rivelazione» e, diciamolo, al «domma».

Tutt'al più, siamo di fronte ad un'altra ipotesi. La seconda.

Ma avanti, ancora.

Il termine *Summa* - dice il Della Corte - è «forma aggettivale del toponimo che innegabilmente deve supporre completata in origine da un sostantivo». Quale? Ma *villa*, perdinci! E perché *villa*, e non un altro? Chiaro: per le scoperte archeologiche, remote e recenti, fatte nel territorio di Somma. Le quali scoperte, poi, fa niente, che non presentino alcuna nota peculiare d'una villa, e specialmente d'una villa imperiale, e che possano esser anche riportate ad un *oppidum*, ad un *vicus*, ad un *pagus*, o che so io di simile.

Siamo sempre nel campo delle ipotesi. E questa è la terza.

Ora - prosegue il Della Corte -, «il termine *Summa* è superlativo; e se, dove è oggi il Comune di Somma fuvi nell'età romana una *Summa (Villa)*, per l'implicito elemento di comparazione contenuto nel toponimo», è da pensare, «che nelle vicinanze della *Summa Villa* ve ne sia stata per

lo meno un'altra, una *ima (Villa)*, se non anche, fra quelle, una terza *media (Villa)*».

Ed eccovi la quarta ipotesi.

Con tutto il rispetto dovuto al prof. Della Corte, io non so liberarmi dall'immagine delle ciliege: una tira l'altra.

Un crescendo rossiniano di supposizioni *a priori* c'è qui; una gigantomachia, in cui - a fare la macchina d'offesa -, non s'impongono monti a monti, ma ipotesi su ipotesi.

Questa la costruzione del prof. Della Corte, messa alla prova d'una logica - amo credere - corretta.

Che cosa ne avanza, o qual è la sua importanza scientifica?

Risponda il lettore, che non abbia partito preso, e che non sia in mala fede.

Io concluderò prossimamente.

IV.

Ricapitoliamo.

L'apud tacitano sta invece di in, a causa del domus, che vien poi, e che determina anche il locativo Nola. Tacito, quindi, è in perfetta concordia con gli altri storici: Velleio Patercolo (1), anteriore a lui, e Svetonio (2), Dione Cassio (3), e via dicendo, posteriori. Pertanto, Augusto morì nell'abitato di Nola, e non può aver luogo, allo stato, una diversa opinione, quale quella del prof. Della Corte.

Comunque, in questa tutto è a dimostrare: che l'*Octavianum* era l'unico predio, in Nola, o nell'agro nolano, appartenente alla famiglia di Augusto; che non era proprietà d'altra gens *Octavia*; ch'era un latifondo, esteso altresì a tutto il territorio di Somma; che Somma equivale al latino *summa*, sottinteso *villa*; che questa villa vide morire il fondatore dell'impero romano.

Gli scavi in contrada *Starza della Regina* di Somma Vesuviana? Saranno completati, e vedremo. Per ora, non sono una «prova»; sono una «speranza» di prova.

1) Vd. *Hist. rom.*, II, 123: *...tamen obnitente vi animi prosecutus filium digressusque ab eo Beneventi. Ipse Nolam petiit... Pompeio Apuleioque consulibus septuagesimo et sexto anno animam coelestem coelo reddidit.*

2) *Aug.* 98: *Sed in redeundo, aggravata valetudine, tandem Nola succubuit.* - Ed. ivi, 100: *Corpus decuriones municipiorum et coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt.* - E quindi Tib. 40: *...cum Capuae Capitolium, Nola templum Augusti, quam causam protectionis praetenderat, dedicasset, Capuas se contulit.*

3) *LVI*, 46.

Ed a questo punto, potrebbe ritenersi esaurita la discussione.

Senonché, ipotesi per ipotesi, mi piglia la maledetta fregola d'avanzarne una anch'io, la quale - dando una diversa spiegazione del nome di «Somma», ed elidendo, perciò, l'altra del Della Corte - certamente non è fuori di proposito. E la dò per quel che vale, ed in istato d'inferiorità, non potendo gettare nella bilancia, a suo pro, il peso d'un'autorità qualunque, che so di non avere.

Essa poggia su d'un fatto, narrato da Cicerone (1), e ripetuto da Valerio Massimo (2), secondo cui - sorta controversia, per i confini, tra Napoli e Nola - l'arbitro Q. Fabio Labeone, inviato sul luogo dal senato romano, devolve alla sua repubblica il territorio conteso, che, da Giovanni Villani (3) a Bartolomeo Capasso (4), seguiti da tutti gli scrittori di storia locale (5), vien ravvisato nel cosiddetto *Campo romano*, sul cui limite orientale «fu edificato - dice il Villani - lo Nobile Castello di Somma».

Epoca - secondo Benedetto Hase, nelle sue note a Valerio Massimo -: 560/185; cioè, prima - oh, molto pri-

1) *de Off.* I, 10.

2) *de Factis dictisque memor.* VII, 3.

3) *Crón. di Partenope*, I, 10.

4) *Monumenta ad neapol. ducatus hist. pertine.*, anche per i registi 390 e 430, vol. II, pagg. 248 e 269.

5) Cfr. ALB. ANGRISANI, *Brevi notizie st. e demograf. intorno alla città di Somma Vesuv.*, pagg. 1 e 2; - R. A. RICCIARDI, *Marigliano ed i Comuni del suo Mand.*, pagg. 3 e 4; - SALV. CANTONE, *Cenni st. di Pomigliano d'Arco*, pagg. 11 e 12. - Contra, senza serie ragioni, A. CARACCIOLLO di Torchiarolo, *Sull'orig. di Pollena Trocchia*, ecc., pag. 19.

ma! - di Augusto (epperò, se Somma, fin dalla repubblica, appartenne direttamente a Roma, non poteva trovarsi, all'inizio dell'impero, alla dipendenza di Nola; invece, Ottaviano sì).

Venne, poi, «il verno de la barbarie». Costantino aveva già trasportata la sede dell'impero a Bisanzio; Roma decadeva; Napoli divenne metropoli d'una vasta regione intorno. Penso che, allora, il *Campo romano* dovette passare a Napoli. Difatti, il passo di Paolo Diacono, cui abbiám visto riportarsi il Della Corte, parla di Somma come «vilaggio napoletano» (1). A dopo questo passaggio di dominio, bisogna far risalire l'origine del nome *Summa*. Aggettivo, ma sostantivato, ebbe il significato di «ultima parte d'una zona» (*Summa [plaga]*; donde, in seguito, io credo, il *territorium plagiense* della *Tabula Chorografica* citata del Capasso); e cioè, «estremo lembo» o «confine», nei rapporti del capoluogo, con influenza evidente della posizione elevata (2); lo stesso concetto, del resto, della *Summa (Villa)* del prof. Della Corte, rispetto a Nola ed al *fundus Octavianus* (3). Ed invero, tuttora una contrada, che va, di

1) *Historia Miscella*, presso Muratori - *Rer. It. Script.*, tomo I, pag. 106; colligens per diversas villas Neapolitanas Civitatis viros, et mulieres, domos habitaturas inmisit: Idem Cumano, Paicolano, et alias plurimos Liburia degentes, et Playa, et Sola, et Piscinula, et Logotrocula, et Summa, et alias villis; nec non Nolanos, et Surrentinos; et de villa, quae Stabils dicitur adjuvans viros, et mulieres, simulque et de populis Cimiterii adiunxit.

2) Nel Forcellini, alla voce *plaga*, si legge: *tractus, spatium regio*; a *πλατὴ, πλατικός planities*; vel a *πλατρός obliquus, transversus, ut proprie transversum, obliquumve spatium significet*.

3) Anche qui, guardando nel senso della latitudine, e non in quello dell'altezza, perché Ottaviano è più alto (m. 190) di Somma (m. 150), come appare dall'*Annuario Gen.* 1932 - 33, del T.C.L., pagg. 661 e 940.

tra Ottaviano e Somma, a Scisciano, appellasi 'o *Spartemiento* (da «spartire» = «dividere», in riferimento a due giurisdizioni); e l'ultimo storico di Somma, un altro egregio amico - il dott. Alberto Angrisani (1) - opina appunto, che il nome del suo luogo natio «deve esser venuto in epoca tarda».

Un borgo a confine è sempre reso forte, specie se in alto ed in tempi turbolenti; ed ecco «lo Nobile Castello de Somma» del Villani, nel '300. Ad esso s'accedeva per un ramo della *via nolana, aut quae at cimiterium pergebat* (2), il quale si staccava a Pomigliano d'Arco, e di cui non si ha menzione, se non all'epoca del ducato napoletano; ramo malagevole (è tuttavia così), che non esito a ritenere addirittura «disastroso», se la stessa via principale non era neppure *strata*, tal che fu detta anche *Arenarum* (3).

Sono d'accordo, poi, una volta tanto, col prof. Della Corte, che da Somma, cioè, fu denominato il monte vicino, e non viceversa.

Ed ho finito.

Il prof. Della Corte potrà dire, anche a me, come già ad Adolfo Musco, che io - dibattendo «questioni storiche, filologiche ed archeologiche di una certa importanza» - non ho fatto il mio «abituale mestiere». Ed avrà ragione, se è «mestiere» far l'avvocato, e se alle sue parole non attribuirà altro senso, che quello fatto palese dal loro significato; od, al massimo, se alluderà soltanto ad inesperienza di me-

1) Vd. op. cit., pag. 3.

2) Vd. CAPASSO, op. cit., vol. II, pag. 177.

3) CANTONE, op. cit.

todo: bene io so d'essermi condotto con impaccio e, forse, con disordine; e, d'altra parte, ahimé, per sbarcare il lunario, son costretto, purtroppo, ad interessarmi d'altrui beghe, con mio infinito tedio! Che se il professor Della Corte intenderà, con quelle parole, d'elevarmi contro una presunzione d'incompetenza *iuris et de iure*, allora gli dirò franco - e mi perdoni - che l'eccezione, benché comoda, non è seria. Intendiamoci; non per me, che son poca cosa; ma per lo strano principio, che tenderebbe a stabilire, e secondo il quale le questioni del genere sarebbero un *tabù* da essere santamente accostato solo dai letterati di professione, unici «iniziati». Ed io me n'appellerei al comune buonsenso.

In punto di fatto, l'importante è vedere, se il «misero profano», qual mi son io, ha dato nel segno.

L'amor proprio mi farebbe, senz'altro, dire di sì. Ma *homo sum; humani nihil a me alienum puto*.

Naturalmente, non escluso l'errore (1).

1) Questo e l'articolo precedente furono pubblicati, in un unico contesto, distinto dalla Redazione del giornale con sottotitoli, nel n. 36 del 14 settembre 1933.

V.

Ad onta, che - pur riuscendo allo stesso risultato - nessuno degli argomenti fatti dagli avv. Musco e Valdata avevo sfruttato nel mio scritto critico, il prof. Della Corte m'accomuna tuttavia con quegli egregi colleghi, e vuol dare la sensazione, al lettore sonnolento, di rispondere anche a me, quando, in effetti, egli corre, solo con altri, al saracino.

Il *palazzo dell'imperatore*, ed il *palazzo 'a catena*, e la *via Ottaviano Augusto*, nell'odierna Nola?

Non mi riguardano.

L'«anima virgiliana» di Augusto, per dimostrare la parvità e modestia del suo predio nolano?

Non è affar mio.

La mancanza d'acqua e di vie agevoli, nella plaga a settentrione del Vesuvio; ovvero il «rito d'inumazione», e l'*apud* scambiato per avverbio?

Io non ho proprio da vederci.

Con me, il prof. Della Corte si limita a rilevare - e non so perché (o è fobia, come l'ha il bufalo per il rosso?) - un mio gramo «periplo», piazzandolo in corsivo (1), ed a qualificare, con ironia, «argomento davvero impressionan-

1) Potrei giustificarlo come *lappus calami*, scappato invece di «perimetro»; ma lo accetto. Che c'è di straordinario, se ad esso dà il senso di «giro, circuito», e simili, fermandosi al significato traslato del greco *περι-στοιχος*, contratto in *περι-στοιχος*? Questo vale, è vero, originariamente, «navigazione»; ma vale anche, in genere e secondariamente, «il girare, l'andare intorno» (vd. BONAZZI, *Dir. gr. it.*, ad vocem). Tanto, per inseguire anch'io le farfalle sotto l'arco di Tito.

te dopo quanto raccontano gli storici il fatto, che esistevano, ai principi dell'impero, almeno due rami della gens Octavia, e che, perciò, non resta esclusa l'appartenenza del *fundus Octavianus* a famiglia, diversa da quella di Augusto.

Gli storici? E chi sono questi storici innominati? E che cosa dicono essi, da render sicura la voluta esclusione, che, altrimenti, permane arbitraria?

Fino a quando si fanno affermazioni, tenendosi per giunta sulle generali, non c'è luogo a discussione; ed, in riguardo, non ho, che a rimandare, di nuovo, il lettore a Svetonio (1), per l'esistenza delle varie gentes Octaviae.

C'è, poi, nella risposta del prof. Della Corte, un accenno alla questione dell'*apud* con valore di *in*, della quale si sbriga... ritraendosi, con prudenza, perché c'è dentro «una pericolosa teoria» (terra minata, quindi: attenti alla pelle!), che l'illustre archeologo, ben consapevole del fatto suo, s'affretta a lasciar «patrimonio incontrastato di chi se n'è fatto paladino». Egli ha paura per i suoi piccoli (ahi, le innocenti membra dilaniate dallo scoppio!), «non potendosi - quel patrimonio tremendo - nemmeno trasmettere impunemente ai propri cari».

Mi sento basire.

1) Aug. 2: *Primus ex hac magistratum populi suffragio cepit C. Rufus. Is quaestorius Cn. et C. procreavit: a quibus duplex Octavio- rum familia defluxit, conditio- ne diversa. Si quidem Cn. et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoris summis. At Caius eiusque posteri, seu fortuna, seu voluntate, in equestri ordine consistere, usque ad Augusti patrem.*

Amico Musco (1), tiriamoci indietro anche noi, che abbiamo del pari i figli: non si sa mai. Ed io, per amore di prossimo, perché la «pericolosa teoria» rimane, per lo meno consacrata nel *Lexicon* del Forcellini (che malauguratamente posseggo nell'edizione di Lipsia del 1839), metterò - come Tartarino - un cartiglio, ammonitore degli incauti, alla pagina 210, colonna 3^a del primo dei quattro ponderosi tomi: «Frecce avvelenate: non si tocchi! - Armi cariche: attenti!».

Per tutto il resto - ed è stato parecchio -, da me detto e discusso, nulla.

Intanto, prendo atto, che l'insigne contraddittore dichiara, che «ipotesi senza dubbio sono le sue», tanto vero che invoca lo scavo, perché le confermi.

Per me, qui sta tutta la consistenza della tesi avversaria...

Per concludere - e definitivamente -, voglio osservare, senz'asprezza, che non occorre ripetere, con ostentazione, nei riguardi nostri - cioè mio, di Musco e del Valdata -, l'aggettivo di «chiari», per dire che siamo... «oscuri». Sapevamo; almeno per mio conto. Ma svalutare, anche a ragione, l'emulo non è distruggerne gli argomenti, e talvolta qualche cosa di buono viene anche da Mazareth, tanto più che la partita del nostro attivo, se non è proprio pingue

1) Mentre componevasi questo estratto, il Musco ha edito, per i tipi di Basilicata di Nola ed a cura di quel Fascio, una memoria esaurientissima, dal titolo *Dove morì Augusto?*, in cui s'avvale anche dei miei articoli.

come quella del prof. Della Corte, non è, poi, neppure completamente bianca.

Infine, pur non giustificandoli, mi spiego a pieno il pregiudizio ed il risentimento del prof. Della Corte per la classe degli avvocati, sempre duttili d'ingegno e, perciò, sempre un po' invadenti ed incomodi.

GIUSEPPE CAMODECA

IL LUOGO DELLA MORTE
DI AUGUSTO A NOLA:

STORIA DI
UNA QUESTIONE ANTIQUARIA

I fatti

Nell'estate del 14 d.C. l'imperatore Augusto, ormai vecchio e malato, dopo aver trascorso alcuni giorni di piacevole riposo fra Capri e Napoli, volle accompagnare fino a Benevento il figlio adottivo ed erede designato Tiberio in partenza per l'Ilirico; al ritorno, sentendo aggravarsi le sue condizioni di salute, decise di fermarsi nelle sue proprietà nolane e qui dopo qualche giorno spirò il 19 agosto nella stessa casa e nella stessa stanza, notarono i contemporanei, dove era morto suo padre, *C. Octavius*, nel 58 a.C. (Vell. II, 123; Suet., *Aug.* 98; 100; Tac., *Ann.* I, 5; Cass. Dio 56.29). Quest'ultimo, esponente di una famiglia del notabilato municipale di Velletri, era stato il primo dei suoi ad entrare in Senato ed a percorrere una promettente carriera senatoria fino al proconsolato di Macedonia; di ritorno dal governo di questa provincia, dove si era distinto anche per successi militari, *C. Octavius*, nell'attesa di candidarsi ad una probabile elezione a console, si era fermato nelle sue proprietà di Nola, dove all'improvviso morì prematuramente (Suet., *Aug.* 3-4; Vell. II, 59). Uomo ricco, come lo ricordano le fonti, il padre di Augusto potrebbe aver acquistato queste proprietà nei decenni 70-60 a.C., immediatamente successivi alla colonia sillana di Nola, al pari di tanti altri senatori romani, che in quel tempo investivano nell'acquisto di immobili e fondi in Campania. Si ricordi come ancora nel 45 a.C. Cicerone prega l'amico Attico di cercargli fondi da acquistare nei dintorni di Pompei o di Nola (Cic. *Att.* 13.8).

Ma questo acquisto potrebbe risalire addirittura al nonno stesso dell'imperatore, quel *C. Octavius*, che la malevola propaganda di Antonio voleva raffigurare come un modesto banchiere di professione, ma che verosimilmente fu, come oggi si preferisce credere, un attivo uomo d'affari, di rango equestre, con specifici interessi in Italia Meridionale.

Inoltre le fonti ci dicono che la casa, dove morì Augusto, fu trasformata in tempio a lui dedicato, un *templum Augusti* inaugurato da Tiberio nel 26 d.C. (Cass. Dio 56.46.3; cfr. Tac. *Ann.* 4.57.1; Suet., *Tib.* 40). A Nola comunque esisteva già prima della morte dell'imperatore un collegio privato (*Laurinenses*) di *cultores* di Augusto (CIL. X 1238).

Ma dove esattamente erano e in cosa consistevano queste proprietà degli *Octavii* a Nola, dove poi Tiberio avrebbe dedicato il *templum Augusti*? Le fonti antiche non danno indicazioni precise, usando sempre il locativo *Nolae* (Velleio, Svetonio, Tacito, Cassio Dione), salvo che in due passi di Tacito (*Ann.* I, 5; 4.57), in cui lo storico scrive *apud Nolum*, *apud urbem Nolum*, ma ciò di per sé non è decisivo in nessun senso. Nella questione non può infine non richiamarsi, come già opportunamente faceva alla fine dell'800 J. Beloch (*Campanien*, 1890 [tr. it. Napoli 1989] p. 456), il toponimo prediale *Octavianum*, da dove è venuto il moderno nome del comune di Ottaviano, certo compreso nell'antico territorio di Nola.

L'ipotesi del Della Corte

La questione dell'esatta localizzazione e addirittura dell'individuazione delle proprietà stesse di Augusto si aprì

improvvisamente agli inizi degli anni '30 ad opera di Matteo Della Corte, all'epoca direttore degli scavi di Pompei e all'apice della sua fama di lettore ed interprete dei graffiti pompeiani. Per caso un contadino somnese nel corso di sterri effettuati nel suo fondo in località «Starza della Regina» di Somma Vesuviana si imbatté in ruderi di un imponente edificio romano sepolto dall'eruzione del 79 d.C. Il Della Corte, dopo aver visitato le strutture allora riportate alla luce in una limitatissima area di 5x6 m., pubblicò un breve resoconto (in «Notizie degli Scavi» [1932] pp. 309 s.) con una sommaria descrizione di quanto riportato alla luce, e cioè di una parete in opera isodoma con grandi nicchie, di un arco laterizio a tutto sesto e pilastri quadruplici in trachite, che dovevano appartenere ad «un edificio eccezionalmente importante» «in vista del magistero murario e della peculiare solidità». Nessun accenno all'ipotesi augustea; il Della Corte concludeva che la natura dell'edificio «è e resta indeterminata».

Ma nei mesi successivi lo studioso, senza neppure aspettare l'auspicata ripresa degli scavi, si convinse con uno dei suoi ragionamenti di tipo combinatorio, che doveva trattarsi della villa suburbana dove era morto Augusto e dove Tiberio nel 26 aveva dedicato il *templum Augusti*, sebbene non si riesce a capire come le strutture apparse dallo sterro potessero essere identificate con i resti di un tempio, secondo quanto egli invece espressamente ipotizzava. Tali conclusioni furono esposte nella primavera del 1933 all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli (vol. XIII, 1933; riprese anche nella rivista «Napoli» del marzo-aprile 1933) nell'ambito di un lavoro tutto dedicato alle trac-

ce di Augusto nell'area vesuviana e che cadeva opportunamente in quel clima di grande fervore di programmi, scavi e ricerche augustee in preparazione della celebrazione nel 1937 del bimillenario di Augusto, «Fondatore dell'Impero».

Il Della Corte dunque, partendo dal rinvenimento di questi ruderi «di straordinaria importanza» nel territorio di Somma Vesuviana, richiama il toponimo del vicino comune di Ottaviano, derivato dalle proprietà fondiarie degli *Octavii*, e facendo perno sull'*apud Nolam* di Tacito che indicherebbe una localizzazione suburbana, conclude che proprio nell'edificio allora scoperto sarebbe morto Augusto; anzi a questo punto lo stesso nome del comune di Somma deriverebbe dalla «*summa (villa)*» dell'imperatore, che quindi in questo suo grande «latifondo» nolano avrebbe avuto almeno un'altra «*ima (villa)*» «se non anche una terza *media (villa)*».

Queste conclusioni suscitarono al loro apparire un immediato interesse e un vivace dibattito, in particolare sui giornali di Napoli e del nolano ad opera degli studiosi ed eruditi locali, cui non furono estranee, come sempre in queste circostanze, anche motivazioni campanilistiche; non è un caso che quelli sommesi sposarono subito con entusiasmo la tesi del Della Corte, ben lieti di appropriarsi della villa dove era morto Augusto, mentre al contrario i nolani, fra cui Adolfo Musco, che stava allora dando alle stampe una storia della sua città, reagirono con articoli polemici.

La fama internazionale del Della Corte e il clima d'esaltazione augustea di quegli anni fecero sì che in breve

le sue affermazioni fossero spesso ripetute come certezze assolute, anche se il grande storico ed epigrafista francese R. Cagnat aveva lapidariamente giudicato (in *Journal des Savants*, 1933, p. 225), come «assez fragile pour le moment» la congettura del Della Corte, auspicando uno scavo per risolvere la questione.

Purtroppo però questo scavo chiarificatore, pur se invocato da più parti in quegli anni, non si ebbe mai; e ciò non può non meravigliare se si pensa al momento così favorevole del bimillenario augusteo. Invece gli scavi, stentatamente ripresi nel novembre 1934, furono definitivamente interrotti nei primi mesi del '35, dopo aver potuto solo di poco allargare l'area dei primi saggi. Eppure la fama della scoperta e del suo stesso scopritore avevano attirato a visitarli numerosi, illustri antichisti e storici stranieri, quali E. Kornemann, A. W. van Buren, F. Matz, E. Pernice, R. C. Carrington. Dopo qualche anno di attesa il proprietario del fondo, spazientito, fece addirittura ricoprire tutta l'area dello scavo. Il sospetto, accreditato dallo stesso Della Corte, che Amedeo Maiuri, allora Soprintendente alle Antichità, abbia fatto poco o nulla per condurre a buon fine l'impresa, è probabilmente fondato; certo Maiuri mai si pronunciò a favore dell'ipotesi del Della Corte, limitandosi a parlare genericamente di «imponente edificio», né in seguito menzionò queste scoperte nelle sue celebri «Passeggiate Campane», che pure trattano più volte dell'area nolana.

Dopo la guerra invano si tentò in sede locale di far riprendere gli scavi; nel 1979, per interessamento dell'allora presidente dell'EPT, avv. L. Torino, l'obiettivo sembrò

quasi raggiunto. Ma purtroppo anche allora non se ne fece più nulla. Le imponenti strutture rinvenute in località «Starza della Regina» rimangono tuttora un enigma irrisolto; certo non hanno nulla in comune con i resti delle altre, non poche ville romane, ritrovati lungo le pendici settentrionali del Somma-Vesuvio fra S. Sebastiano ed Ottaviano (un loro elenco ora in A. Parma, *Archeologia e storia sul Monte Somma*, in «Quad. Vesuviani» 1 (1984) pp. 35 ss.; cfr. anche R. D'Avino - A. Parma, in *Atti 2° Conv. Gruppi Arch. d'Italia* (1981) pp. 11 ss.; su una villa rustica in loc. Cupa Olivella nella limitrofa S. Anastasia).

La tesi del Della Corte è rimasta viva solo a livello locale, trasformandosi anzi in assoluta certezza di identificazione della villa di Augusto per gli storici di Somma Vesuviana a partire da M. Angrisani (*La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936) fino ai più recenti C. Greco (*Fasti di Somma*, Napoli 1974) e specialmente R. D'Avino (*La reale [sic] Villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Napoli 1979), lavori utili solo per la raccolta di notizie, documenti e fotografie sugli scavi e sui rinvenimenti. L'ipotesi del Della Corte non ha invece trovato fortuna a livello scientifico, dove è sostanzialmente ignorata, salvo che per la menzione isolata, sebbene autorevole, di uno studioso del calibro di F. De Martino (*Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, p. 256; Id., in *Storia e Civiltà della Campania*, Napoli 1991, p. 206).

Le obiezioni di S. Cantone alla tesi del Della Corte

Fra i primi e nel contempo l'ultimo ad aver discusso in dettaglio le argomentazioni del Della Corte fu Salvatore Cantone, avvocato e storico di Pomigliano d'Arco, dapprima in vari articoli sul settimanale «La Campana» di Nola fra l'agosto e l'ottobre 1933, articoli poi riuniti in un opuscolo dal titolo «A proposito di dove morì Augusto. Spunti polemici col prof. Matteo Della Corte» (Pomigliano d'Arco, 1933). In esso è compresa anche la risposta del Cantone alla replica ai suoi critici del Della Corte apparsa sullo stesso settimanale nolano del 5 ottobre 1933. In realtà l'argomento principale contro la tesi che Augusto fosse morto in una villa del suburbio nolano, e non nella città stessa, fu proposto dal Cantone, e ripreso dallo storico di Nola, avv. Adolfo Musco, che lo corredò di altre obiezioni, nessuna delle quali per vero di gran peso. È significativo del resto che proprio questo punto importante il Della Corte passò accuratamente sotto silenzio nella sua replica. Vediamolo più in dettaglio.

Il Cantone osserva che nei passi in questione Tacito (*Ann.* I, 5 e I, 9) usa il termine *domus* e non *villa* per indicare il luogo della morte di Augusto; ora è noto che *villa* designa il fabbricato suburbano mentre con *domus* si indica la casa in città. Dunque conclude: «se Tacito parla di *domus* e se *domus* è la casa urbana, Augusto morì in Nola e non nel suo territorio». «Adunque, la testimonianza di Tacito... taglia corto ad ogni, sia pur dotta e peregrina, velleità contraria». Si può ora comprendere perché a questo forte argomento contrario alla sua tesi il Della Corte ab-

bia preferito non rispondere. Ma nella questione l'uso tacitiano del termine *domus* è proprio decisivo come riteneva il Cantone? In base allo spoglio della voce *domus* del «Thesaurus Linguae Latinae» si deve a mio avviso rispondere in senso negativo. Infatti *domus* può essere talvolta usato nel senso generico di edificio, dimora, anche se in *villa*, e ciò non solo nel linguaggio poetico, per cui gli esempi sono numerosi (Th. 1.1., col. 1971). Nello stesso passo di Plinio (*ep.* 5.19), richiamato da Cantone, «*rogo ergo, scribas tuis ut illi villa, ut domus pateat*», si comprende dal contesto dell'intera lettera che qui *domus* indica non la casa di città, ma la casa, l'edificio d'abitazione nell'ambito della grande villa rustica del suo amico Valerio Paolino. Insomma non si può a mio avviso escludere che nei passi citati Tacito abbia voluto semplicemente indicare l'edificio, la casa in cui morì Augusto senza alcun riferimento alla sua localizzazione in città o nel suburbio.

La questione dunque deve restare aperta evitando false certezze. Solo uno scavo scientificamente condotto del grande edificio di «Starza della Regina» a Somma Vesuviana potrà chiarirne la natura e dare forse una risposta definitiva anche sul luogo della morte di Augusto.

I N D I C E

PRESENTAZIONE	Pag. 3
MATTEO DELLA CORTE DOVE MORÌ AUGUSTO?	Pag. 7
SALVATORE CANTONE A PROPOSITO DI DOVE MORÌ AUGUSTO	Pag. 19
GIUSEPPE CAMODECA IL LUOGO DELLA MORTE DI AUGUSTO A NOLA: STORIA DI UNA QUESTIONE ANTIQUARIA	Pag. 49
INDICE	Pag. 61
PUBBLICAZIONI DI SALV. CANTONE	Pag. 63

PUBBLICAZIONE DI SALV. CANTONE

Un profilo della teoria di relatività - Conferenza - Nola, Basilicata, 1922, L. 2 (esaurito).

Cenni storici di Pomigliano d'Arco con 10 illustrazioni - Nola, Basilicata, 1923, L. 10 (esaurito).

Io son delle Leggi! - Discorso per la consegna della bandiera ai RR. CC. di Pomigliano d'Arco - Pomigliano d'Arco, Scala, 1930, L. 3 (esaurito).

Carlo Alberto (profilo storico) - Conferenza - Pomigliano d'Arco, Scala, 1931, L. 5.

Nottiluche - Napoli - Ioele ed Aliberti, 1935.

IN E D I T E

Toponomastica del nolano.

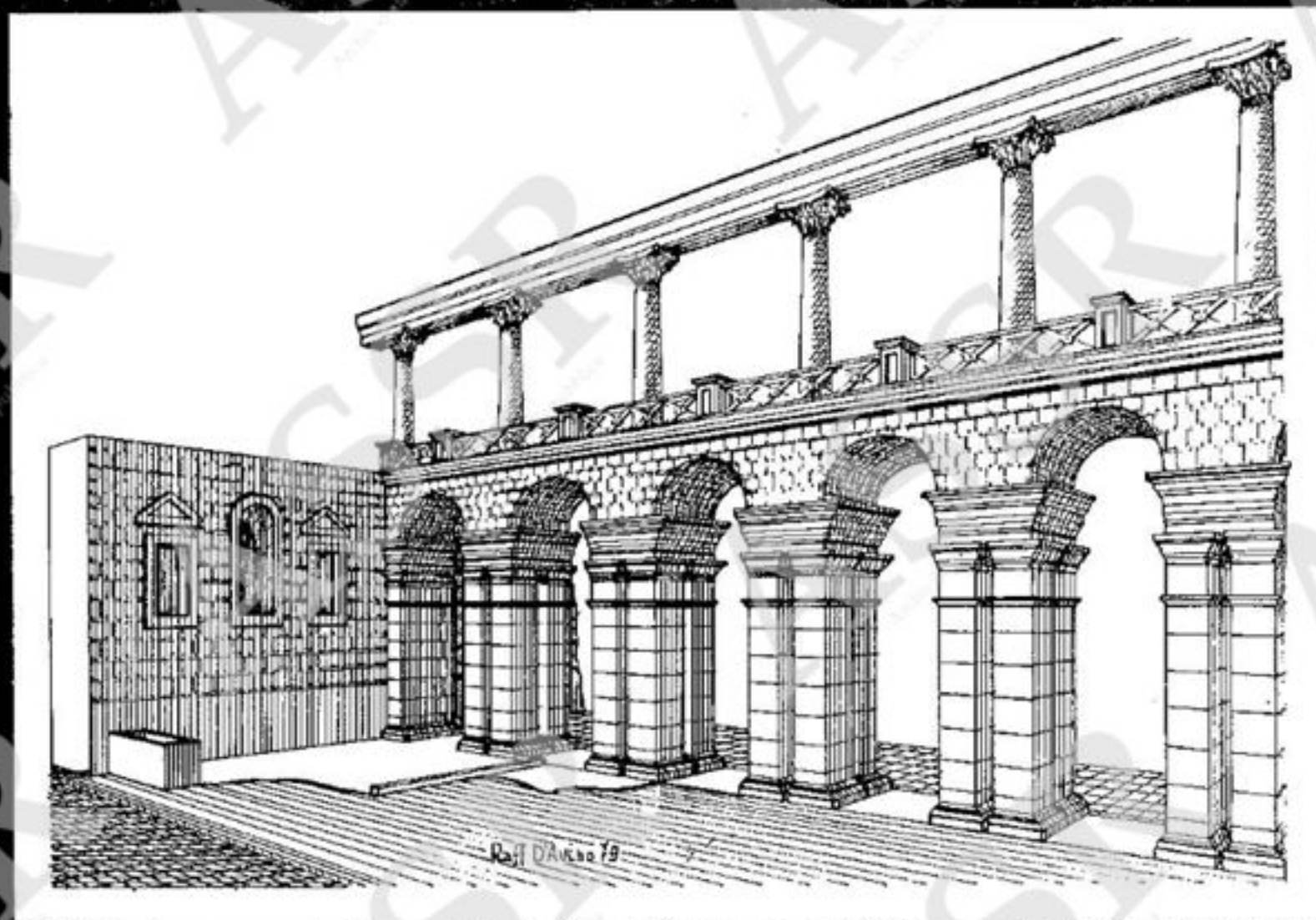
Dizionario etimologico napoletano - italiano d'agricoltura e materie affini.

Otia fecunda - raccolta di scritti storici.

Sogghigni - versi satirici (allegri, ma non troppo).

RAFFAELE D'AVINO

LA REALE VILLA DI AUGUSTO IN' SOMMA VESUVIANA



Summanì Storia-Arte 1 — Edizione Anarcord 79

Senato della Repubblica - Archivio Storico